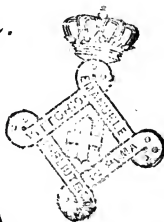
OPUSCOLI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

Volume 2.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

DISCORSO

INTORNO

ALL'AMMAESTRAMENTO

CHE PIÙ CONVIENE A' FANCIULLI

Egli non è al mondo veruno il quale abbia maggiór bisogno d'assistenza e d'ajuto, che un povero fanciullo costretto a dover ricevere dall'altrui mano tutto quello che è necessario al suo proprio sostentamento. Nè questo ristringesi alle sole corporali esigenze: anche il suo spirito attende il convenevole nutrimento dall'altrui benefiche cure.

Ora ciascuno converrà meco, che quanto maggiore è il bisogno che l'uomo ha dell'altrui opera, tanto più grande è il benefizio che gli fa chi s'adopera in pro di lui; e però grandissimi benefattori s'avranno a giudicar coloro i quali dedicano sè stessi all'ammaestramento de' teneri giovanetti.

Ma un così fatto ufficio non è da tutti: imperciocchè è cosa assai più difficile ch'altri non crede il conoscere qual genere d'istruzione più convenga alla natura d'un giovanetto nella prima età sua. Sarebbe d'uopo che volgessero il pensiero a ciò uomini di finissimo discernimento e di molto senno: e questi sdegnano per la più parte

« Mirar sì basso con la mente altera; »

ed amando di spaziarsi per le più eccelse cime dell'umano sapere, si recano quasi a disonore lo scendere d'indi a prender per mano queste semplici creature, e condur seco a poco a poco ancor esse là sopra: come se di poca

gloria esser dovesse il rendersi insigne benefattore degli uomini per questa via (1).

Sarebbe qui per avventura da farsi qualche osservazione sopra la maniera praticata quasi comunemente tra noi d'istruire i fanciulli, e da mostrarne i difetti; ma nol comporta la brevità d'un Discorso, in cui mi sono prefisso unicamente d'indicare quel metodo d'istruzione il quale a me sembra che più di qualunque altro lor si confaccia.

Come a far prosperare una tenera pianticella è d'uopo sapere qual genere di coltura essa sia più atta a ricevere, così parimente, a voler che un fanciullo profitti nello studio, è mestieri conoscere a qual sorta di ammaestramento egli naturalmente sia più disposto. Ora i fanciulli (e chi nol sa?) preferiscono a qualsivoglia altro metodo d'istruzione i racconti: a questi porgono volentieri orecchio; a questi prestano con diletto attenzione: ond'è che a questa loro tendenza ponendo mente gli antichi, composero essi una gran parte de' loro apologhi, affinchè fossero con un tal mezzo istruiti i fanciulli spezialmente ne' principii della morale.

---

(1) Così non pensava un de' maggiori filosofi che sieno mai stati, il celebre Locke. Quell'ingegno sublime, che pur solea con profonde ricerche intertenersi sopra materie astrusissime e nobilissime, non isdegnò di trattare altresì della maniera di educare i fanciulli; e non giudicò disdicevole ad un filosofo il cercare un modo facile e dilettevole di far loro apprendere l'abbiccì.

Ma stimano alcuni che non sia questo il genere de' racconti che maggiormente allettar debba un fanciullo; essendo che non può egli, a loro avviso, persuadersi giammai che gli animali favellino, nè che operino nella guisa che nell'apologo si racconta. Riguarda per tanto, dicon essi, il fanciullo come una falsità la cosa narrata; e perciò se ne cura poco, vi porge poca attenzione, e per conseguente ne prende poco diletto.

Perchè mai (soggiungon costoro) mettere in sulla scena questa sorta d'attori? perchè non introdurvi persone della medesima nostra specie, e dare con questo mezzo al racconto una verisimiglianza la quale con la natura dell'apologo non è compatibile mai? perchè travestire la narrazione d'un abito così strano, se questo stesso è che aliena da essa in gran parte l'animo del fanciullo?

Io sono ben lontano dal conformarmi in tutto al parere di quelli che così pensano: nè già crederò che la lettura degli apologhi poco si confaccia all'indole e al genio d'un giovanetto. Quantunque molto bene egli sappia che nè i quadrupedi, nè i serpenti, nè gli uccelli non parlano come noi, perchè, di grazia, non può egli immaginarsi che pur s'intendan tra essi, e favellino alla maniera loro? Troverà per tanto il fanciullo molta verisimiglianza eziandío nell'apologo, sempre che gli animali mentovati là dentro tengano un linguaggio conforme alla natura loro.

Ben sono ancor io d'avviso che s'avesse a far uso nell'ammaestrare i fanciulli anche di novellette accomodate alla capacità loro, e

fatte per essi. Noi verremmo in questo modo a moltiplicare i mezzi della loro istruzione, ed a renderla più svariata e più dilettevole. Ma di questo genere di novelle quante n' abbiamo noi? Poche certamente io ne conosco. Le più di quelle che furono sino ad ora composte pe' giovani, non sono di verun uso nella prima età loro: imperciocchè coloro che le composero non isceser sì basso come sarebbe stato mestieri, acciò ch' esse non eccedessero le tenui forze del lor fanciullesco intelletto. Com' essi furono alla metà della scesa, s'arrestarono quivi: donde avvenne che il lavoro di tali scrittori, utilissimo a' giovanetti che cominciata hanno già la salita, di nessun giovamento esser possa a quelli che l' hanno ancora da cominciare.

Seppe bensì fino ad essi abbassarsi l' abate Taverna quando compose quell'aurea sua opera delle *prime letture de' fanciulli,* della quale abbiamo parecchie impressioni. Grandissimo è il frutto che i giovanetti debbono trarre da un libro siccome è questo, in cui apprendon nel medesimo tempo e le cose più utili a sapersi, e il modo di enunciarle con proprietà di termini e pulizía di favella. E perchè conosceva assai bene ancor esso di quanto allettamento sogliono essere a loro i racconti, egli ai graziosi dialoghi, ond' è formata la più parte dell'opera, intrappose eccellenti novellette, acconce quanto mai si può dire al bisogno loro.

Felici i fanciulli se in buon dato n'avessero di così fatte! Ma perchè queste sono per avventura in più scarso numero di quello che si richiederebbe a trovarci anche di tal suppel-

lettile doviziosamente forniti, ottima cosa senza dubbio farebbe chi s' avvisasse di accrescerne il novero, con offerirne al pubblico molte altre ancora. Dovrebbono queste essere semplici e brevi a un dipresso come le favolette d' Esopo, e massimamente le prime. Non vuolsi per altro che sieno tutte nè brevi nè semplici al medesimo modo: perciocchè, avendo il fanciullo a trovarvi sempre un pascolo proporzionato al bisogno suo, secondo che più vigoroso andrà in lui facendosi l' intendimento, dovrà divenire e men breve la narrazione, e men disadorno lo stile.

Quanto agli argomenti che avranno ad esser trattati, egli è certamente da darsi la preferenza a' più utili ed importanti: ad ogni modo non sarà malamente fatto se, per ischivare una certa uniformità, sempre generatrice di noja, se ne mescolino anche altri di minor considerazione. Coloro che scrissero infin a qui novelle ad uso de' giovani, si studiarono di volgerle tutte alla istituzione morale. Ma perchè, domando io, perchè non potrebbesi dare a così fatto genere d'ammaestramento maggior varietà ed estensione, e dirigerlo non solo alla rettezza dell' animo, ma eziandío alla desterità dell' ingegno? Io voglio bensì che scopo sia dell'educazione il formare del vostro fanciullo un uom onesto e dabbene: ma perchè non dovrà essere suo scopo ancora il formar di esso un uom destro e sagace? Un fanciulletto ha bisogno di tutto: e però, dove salubre sia il pascolo che gli si porge, tutto è buono per lui. Un detto spiritoso ed arguto, una risposta pronta ed inaspettata varranno a disporre il

suo ingegno alla svegliatezza ed alla vivacità, quanto una sentenza o una massima morale a dispor il suo cuore all'amor del retto e del giusto. Per conseguente io credo che non tutte le novellette, le quali leggerà il vostro fanciullo, abbiano a contenere qualche principio o dettato morale: purch'egli ritrovi in esse un cibo dilettevole e sano, sia di qualunque sorta si voglia, non sarà stato da lui perduto quel tempo ch'egli avrà passato in letture di questa fatta. Anche quelle novelluzze medesime, nelle quali a prima giunta non iscorgesi utilità veruna, gli saranno tuttavía profittevoli, se il giudizioso maestro s'avviserà di trarre eziandío di là quello che può servire al suo allievo di qualche buon indirizzo. E non si può dubitar che non sia nel primo periodo dell'educazione indispensabile ufficio del maestro il far questo. In tre periodi, s'io mal non m'appongo, è da dividersi l'educazione de' giovani. Nell'ultimo di questi ha il maestro a faticare pochissimo; essendo che il giovane e con le forze del proprio intelletto notabilmente cresciute, e col corredo delle cognizioni in larga copia acquistate, per poco che il maestro l'assista, si trova in istato di spingersi innanzi da sè medesimo. In quello di mezzo poi, quantunque la mente del giovanetto abbia già pigliato un certo grado di consistenza, nè sia più così digiuna di cognizioni, come era prima, e perciò possa far qualche cosa ancor egli; ad ogni modo nè il vigore dell'intelletto, nè il saper suo sono ancor tali, che non richiedano dal maestro di molto ajuto: e quindi hanno a faticare tutti e due insieme. Ma nel

primo de' tre periodi non potendo il fanciullet-
to, privo ancora quasi affatto e di forze intellet-
tuali e d' idee, far quasi nulla da sè, conviene
che la fatica sia del maestro presso che tutta.

Una delle sue cure più assidue in questo
primo periodo dee essere quella di spiegare al
giovanetto tutte le voci delle quali esso non
può ben rilevare il senso da sè, con fargliene
comprendere esattissimamente la vera signifi-
cazione. Non si potrebbe dire quanto ciò im-
porti. Se si trascura questa precauzione, il fan-
ciullo s'avvezza a contentarsi di significazioni
vaghe e mancanti d'aggiustatezza; e, fatto adul-
to, parlerà e scriverà con pochissima precisio-
ne, perchè non avrà mai acquistata del vero
valor de' vocaboli un' idea ben determinata.

Un' altra avvertenza dee parimente avere il
maestro. Delle varie considerazioni le quali da
esso potrebbono essere fatte sopra le novelle,
o altro, che il fanciullo andrà leggendo, alcu-
ne non ne sarebbono ancora da lui comprese.
Queste debbon essere riserbate ad altro tem-
po; e, secondo che il giovanetto ne andrà di-
venendo capace, il maestro, richiamando alla
memoria di lui opportunamente le lezioni pas-
sate, verrà esponendogli ciò che questi non
avrebbe prima compreso, e che allora com-
prenderà molto bene. Utilissimo sarà questo
esercizio: per esso un maggior numero di no-
tizie andrà il giovanetto acquistando; gli ri-
marranno più profondamente scolpite nella
mente le cose da lui apprese; e, quel ch' io
più stimo, accorgendosi egli medesimo del pro-
gresso che va facendo, continuerà più che mai
con diletto e con ardore le sue letture.

Ma infin a qui s'è favellato, dirò così, astrattamente; e perciò potrebbe non essere stato il mio divisamento compreso sì bene com'io vorrei: per la qual cosa non sarà forse mal fatto che, prima di por fine al presente ragionamento, io mostri col mezzo di alquante novelle di questa natura qual press'a poco sarebbe il metodo da tenersi nel caso nostro.

NOVELLA I.

Di un breve contrasto che ebbero insieme un marito e una moglie.

« Aveva un cert'uomo sempre ripieno il capo di grilli (1) e di bizzarríe. A costui venne un giorno il ghiribizzo di fendere le sue pentole; e 'l disse alla moglie. Risposegli essa: Or sei tu pazzo? Ed egli a lei: Deh, sciocca, non sai tu il proverbio, che una pentola fessa dura più che una sana? Próvati di far ciò, soggiunse la donna, se vuoi ch'io fenda a te la testa con un bastone. E quegli rispose: Aspetta che il mio capo diventi pentola, e allora lo fenderai. Quella pronta e inaspettata risposta mosse a riso colei; ed ebbe fine così la questione. »

Niente di più inetto e di più frivolo, che il soggetto di questa novella. E con tutto ciò il dialogo animato e conciso di costoro, e sopra

(1) Il fanciullo che leggesse la presente novella non intenderebbe che significasse in questo luogo quella parola *grilli;* e però ufficio sarebbe del maestro l'esporgli il vero e preciso significato che ha qui. Lo stesso dicasi della voce *bizzarrìa, ghiribizzo,* e dell'altre poco ancora a lui familiari.

tutto la risposta bizzarra e lepida del marito, non potrebbe a meno di risvegliar nel fanciullo, che la leggesse, un certo che di gajo e festevole: il qual effetto riprodotto di poi dalla lettura di altre novelle di simil genere, sarebbe cagione ch' egli prendesse una non so qual attitudine alla vivacità de' motti: e questa disposizione, coltivata in lui dall' educatore nel debito modo, il farebbe divenire a suo tempo un ingegnoso e bel parlatore.

Le lepidezze di questa fatta sono lodevoli, e possono in parecchie occasioni far cessare qualche contrasto, come vedesi nella novelluzza or raccontata, al contrario di alcuni motti arguti e mordaci, de' quali vedrassi un esempio nella seguente novella.

NOVELLA II.

Con una sola parola si mordono fieramente le furfanteríe d' un ribaldo.

« Uno di que' furfanti, che sanno ricoprir con molto artifizio le lor giunteríe, a forza di truffe erasi fatto ricco. Comperate avea possessioni, comperati cavalli, e agiatissimamente vivea. Gloriandosi un dì con alcuni del suo prospero stato: Or, disse, che mi manca egli più? Rispose un di loro: La forca. »

Questa vivace e calzante risposta piacerebbe, non v' ha dubbio, al giovanetto a cui fosse data a leggere la presente novella; ma gli avrebbe il maestro a far vedere che, quantunque essa fosse meritata da quel ribaldo, quegli che a lui la diede mal fece e perch' egli peccò contro a quell' urbanità dalla quale nes-

suno dee dipartirsi mai, nè pure allora quando gli accade di trattar con persone le più disprezzevoli; e perchè quel vocabolo *forca* troppo sa di plebeo, e suona male in sulle labbra di persona costumata e civile; ed ancora perchè una risposta di quella fatta potea far nascere una grave rissa fra loro. Di quante risse sanguinose, di quante gravi inimicizie, di quanti odii implacabili non furono cagioni i piccanti detti e mordaci?

Biasimevole è quella altresì di cui fassi menzione nella novelletta che segue, sebbene meriti qualche scusa colui che la diede, stantechè ne fu provocato.

NOVELLA III.

Un Contadino beffato volge le beffa in ischerno del beffatore.

« Passeggiava un beffardo davanti alla sua casa; e vedendo venirsene frettoloso un giovane Contadino il quale avea un brutto ceffo, gli attraversò il cammino per dargli noja, e gli disse: Villano, da chi prese la natura il modello nel formare cotesto tuo mostacciaccio? E quegli rispose: Da voi. E soggiunse: Volete altro? No, disse il beffardo: io n'ho avuto a bastanza. »

Qui l'educatore avrebbe a far osservare al giovinetto, che se colui si fosse astenuto dal recare impaccio a chi se n'andava pe' fatti suoi, non avrebbe tirato a sè quello scorno: dal che caverebbe poi questa conclusione, che è, se non da sciocco, almen da inconsiderato il rinfacciare ad altrui quello ch'egualmente, e for-

se con più di ragione, potrebb'essere rinfacciato a sè. E quante altre utili verità non si potrebbono indi dedurre, oltre a questa? Per esempio: che ivi trovasi talora del buono e del bello dove meno si stimerebbe (e certo niuno avrebbe creduto che tanto spirito avesse ad essere in un sì sparuto contadinello); che accade sovente quello che l'uomo non si sarebbe aspettato mai (e senza dubbio quel beffardo non si attendea da colui una tal risposta); ch'egli è perciò da procedersi in ciascuna cosa con circospezione, e non alla spensierata; e così discorrendo.

Ma se è in qualche modo da biasimarsi la risposta che dal Villano fu data a costui, perocchè è mala cosa il rendere ingiuria per ingiuria, non merita lode nè pur quella di cui sarà fatta menzione in quest'altra novella.

NOVELLA IV.

Un uom di bassa condizione taccia due uomini dabbene di soverchia indulgenza verso le loro mogli; ed uno di questi rinfaccia a lui la bassezza della condizion sua.

« Compar Piero e compar Matteo, oltre al comparatico, contratta aveano strettissima amicizia insieme. Erano e l'uno e l'altro nel prender moglie (cosa non insolita (1)) incappati al-

(1) Questa clausola è di poco sana morale (dirà forse alcuno), perchè ferisce in qualche modo la santità matrimoniale. Anzi è di morale sanissima, risponderò io, perchè tende a biasimare i maritaggi male assortiti o per avarizia, o per ambizione, o per altri fini non retti; e questi oggidì sono i più.

quanto male. Disse un dì compar Piero: Compare, come fai tu a sofferire tua moglie, la qual ti garrisce ad ogni momento, o ben o mal che tu faccia? Rispose compar Matteo: Io mi turo gli orecchi, e la lascio dire. E tu, soggiunse, come fai, compare, a sopportar la tua, la qual fa sempre il contrario di quel che tu vuoi? Io, rispose l'altro, chiudo gli occhi, e la lascio fare. Era con loro un certo Andrea Stecchi, stato già mulattiere, il quale, fatta una pingue eredità, e lasciato il mestier suo, viveasi alla signorile, ed era ammesso anche nelle brigate di qualche conto. Disse allora costui sogghignando: Affè voi avete trovato un bel secreto per vivere in pace con la mogliera! Ma io ne so un altro. Quale? domandò Piero. Quello, disse colui, di adoperare un buon mazzafrusto. Or bene, che ve ne pare? Rispose Matteo: Parmi che ben si veggia, Andrea, che tu fosti già mulattiere. »

Fu la risposta di Matteo quale si conveniva al linguaggio che avea tenuto colui: e non per tanto l'educatore avrebbe a far osservare al suo allievo, che merita biasimo chi gliela diede, essendo atto scortese il rinfacciare ad altrui la bassezza di sua condizione. E molto più ancora è da biasimarsi quest'altra, della qual ora si narrerà.

NOVELLA V.

Un Cavaliere vorrebbe dare in isposa la propria figliuola ad un ricco Giovane; e questi destramente ne cansa l'offerta.

« Un Cavaliere aveva una figliuola virtuosa, ma brutta. Passeggiando egli un giorno nel suo giardino con un Giovane nobile e ricco, al quale l'avrebbe maritata assai volentieri, gli venía descrivendo le qualità eccellenti di questa figliuola sua con intenzione di profferirgliela in moglie. S'avvide l'accorto Giovane del disegno di lui; e, interrompendolo, disse: Cavaliere, non più; la vostra figliuola è da prendersi a chiusi occhi. Il Cavaliere intese l'argutezza del motto, ed entrò in altri ragionamenti. »

Ciascun vede che la finezza di questa risposta consiste nel suo doppio senso; perciocchè, mentre in apparenza il Giovane mostra di lodare il valor della donzella, con dire ch'esso è sì manifesto, che non accaderebbe a chi fosse per prenderla in moglie d'aver a farne ulterior esame, egli ne deride la bruttezza, la quale è tanta, che, a voler pigliare così fatta donna, mestier sarebbe di non guardarla. Ora egli è manifesto che una risposta di tal natura, come che gentile apparisca, è tuttavía scortese quanto mai si può dire; sì perchè con essa rinfacciasi al padre il brutto aspetto della figliuola, ed è cosa incivile il rimproverare ad altrui i naturali difetti; e sì ancora perchè il Giovane ferisce l'animo d'un Cavaliere, il quale volea dare a lui una bella testimonianza della

considerazione in cui lo tenea, desiderando di imparentarsi seco.

Lo stesso non è da dirsi di quest'altra risposta data ad un Soldato dal Cerusico, il quale gli medicava una piaga ch'esso aveva nel dorso.

NOVELLA VI.

Di un Soldato, il qual si vantava di aver dispregiato il nemico.

« Mentre un Soldataccio, tornato dalla guerra, faceasi medicare una ferita che avea nel dorso, narrava al Chirurgo, ch'egli l'avea ricevuta nel momento stesso in cui l'esercito suo volgea le spalle al nemico per mostrargli che il disprezzava; perciocchè, soggiunse, voi già sapete, maestro, che atto è di disprezzo il voltar le spalle ad altrui. Cotesto io so bene, rispose il Chirurgo; ma so ancora, che è atto altresì di viltà, e che in battaglia volge le spalle chi fugge. »

Non potea punto dolersi colui d'una risposta la quale aveva egli stesso tirato il Cerusico a dargli; e questi potea ben dargliela, senza mancare all'urbanità: ch'egli non è contrario all'urbanità il ridersi d'un vigliacco, il qual con millanteríe ridicole s'argomenta di coprire la propria vigliaccheria.

Bella e ingegnosa fu altresì la risposta data da un Giudice ad alcuni ladroni in condannandoli alla galera.

NOVELLA VII.

Della sentenza che pronunciò un Giudice contra cinque ladroni, i quali chiedeano la borsa per amor di Dio.

« Cinque masnadieri assaltavano i viandanti in questo modo. Quattro di loro voltavano ad essi la bocca delle lor arme da fuoco, e il quinto s'avanzava con un crocifisso in mano, dicendo: Cristiani, ecco qui il vostro buon Dio; date qua la borsa a onor suo; ha fatto egli ben altro per voi! Essendo costoro stati presi e condotti davanti al tribunale della giustizia, dissero ch'eran poveri missionarii, i quali andavano per le vie predicando a' passeggeri, ed esortandoli ad atti di cristiana pietà. Ma, rispose il Giudice, voi il facevate con l'arme alla mano. Eh! soggiunse un di loro, il mondo è oggidì tanto perverso, che a fargli fare un poco di bene, convien costringerlo a suo malgrado. Or bene, ripigliò il Giudice; se con le arme induceste altrui ad esercitar la cristiana pietà, eserciterete voi stessi col remo la cristiana mortificazione. E condannolli alla galera. »

Se giudiziosa fu la presente sentenza, non fu men giudiziosa quest'altra data da un Podestà contra un truffatore, il qual ricusava di pagar il desinare che l'Oste gli aveva dato. Raccontasi la cosa nel seguente modo.

NOVELLA VIII.

D'un bell'espediente a cui ricorse un Oste per farsi pagar il desinare che avea dato ad un truffatore.

« Un truffatore itosi a desinare all'osteria, come ebbe finito, s'alzò per andarsene. Il trattenne l'Oste, e dissegli: Pagate prima. E colui rispose: Ho pagato. L'Oste abbassò il capo, e non disse altro. Il buon galantuomo, che sì tenero avea trovato il terreno, tornovvi il dì appresso. L'Oste ben ciò s'attendeva; e, fattolo aspettar lunga pezza, andò a lui con un pezzuol di carta; e, porgendola ad esso: Ecco, disse, il conto vostro. Disse l'altro: Prima del desinare? che novità è questa? E l'Oste a lui: Quante volte volete voi desinare? Tu non mi hai ancora recato nulla, disse colui. E l'un sosteneva di sì, e l'altro di no. Andarono davanti al Podestà; il quale, udita per intero la cosa, pronunciò questa sentenza: O tu sei obbligato (diss'egli rivolto al truffatore) di credere all'Oste, e gli dei pagare il desinar ch'egli afferma di averti dato oggi; o non sei obbligato di credere a lui, e nè pur egli è obbligato di credere a te; e in questo caso dovrai pagargli quello che tu affermi di avergli pagato jeri. Convenne per tanto a quel furfante pagar all'Oste il desinare ch'esso già si credea d'avergli truffato. »

Le novelle di questa fatta valgono a risvegliare l'ingegno del giovanetto ed a renderlo esperto, ond'egli di poi sappia, quando verrà il suo tempo, contenersi nelle diverse occasioni da uom giudizioso e avveduto. L'uom nell'usar cogli altri può cader in due gravi errori;

e sono: o diffidare a torto de' buoni, o lasciarsi abbindolar da' malvagi. Ad evitare ambidue questi errori utilissima cosa sarà ch' egli per tempo si assuefaccia a conoscere gli uomini ben addentro; e per conseguir questo è d'uopo attenersi a' fatti, e non istarsene a' detti. Comincerebbono a disporlo a ciò alquante novelle press'a poco del tenore della seguente.

NOVELLA IX.

Un ghiotto ed un bevitore, intervenuti ad un pranzo, lodano, quegli il mangiare, e questi il ber sobriamente.

« Erano stati un ghiotto ed un briacone, con molti altri, invitati ad un lauto desinare. Diceva quegli: Vuolsi esser parco nel mangiare; e mangiava da parasito. E l'altro soggiungeva: Vuolsi esser sobrio nel bere; ed attendeva a cioncare. Maravigliandosi di ciò uno de' convitati: Tu sei pur semplice, dissegli il suo vicino. Non sai che i più degli uomini altro dicono, ed altro fanno? »

Varrebbe certamente questa novella a far conoscere al fanciullo quanto si troverebbe ingannato chi nel formar giudizio degli uomini s' attenesse unicamente a ciò ch' essi dicono, e per questo conto ne sarebbe utile la lettura: ad ogni modo ne potrebbe essere anche dannosa, avvegnachè ci sarebbe il pericolo che il giovanetto ivi apprendesse ad altro dire ed altro fare ancor egli; chè di gran forza è l'esempio nell'animo de' fanciulli. Ma l'educatore ovvierebbe a ciò con mostrar al suo alunno quanto mala cosa sia la doppiezza, e come agli oc-

chi altrui si rendano disprezzevoli coloro, alle cui parole mal rispondono i fatti. Ma non più di costoro: facciasi ora menzione di due altre persone di miglior tempra.

NOVELLA X.

Un Padrone corrucciato minaccia un suo Fattore di cacciarlo del suo servigio; e questi con un'affettuosa risposta lo placa.

« Un Gentiluomo, d'un naturale iracondo, aveva ne' suoi poderi un Fattore ostinato quanto mai si può dire nelle proprie opinioni. E comechè a ciascun di loro fosse grave a sostenere il difetto dell'altro, nientedimeno, perchè era compensato da molte qualità belle e pregevoli, essi grandissimo amor si portavano. Un dì ordinò il Padrone certi lavori ne' suoi terreni. Egli li credea di molto profitto; ma, per quante ragioni ne fossero da lui addotte, costui non voleva capacitarsene. Finalmente quegli perdè la pazienza; e, montato in collera, proruppe in queste parole: Ben si vede che siete un mulo de' più ostinati. S'io fossi un mulo, rispose il Fattore, farei ancor io come fanno i muli. Or che fareste? disse il Gentiluomo. E l'altro: Tirerei di gran calci; e potreste, padrone, toccarne qualcuno anche voi. Temerario! a me questo? (soggiunse il Padrone) caccerovvi del mio servigio. E io vi ritornerò, rispose il Fattore. E quegli: Anche a dispetto mio? E questi: Anche a dispetto vostro. Come volete voi ch'io potessi viver lontano da così buon padrone? in pochi dì mi morrei di dolore. Restate dunque, ripigliò il Gentil-

uomo intenerito, e servitemi con amore e con fedeltà. Allora il Fattore, presagli la mano, gliela baciò con le lagrime agli occhi, dicendo: Di questo non dubitate. Buon padrone era quegli, e buon servitore era questi. I così fatti sono pur pochi! »

Era persona dabbene e d'animo candido e schietto anche quel Gentiluomo, che consigliava il Genero suo a prendere per moglie non la più bella, ma la migliore delle due figliuole ch'avea. Avvenne la cosa nel modo che or si racconterà.

NOVELLA XI.

Un Gentiluomo, di due figliuole che avea, consiglia il futuro Genero a prendere la men bella, la qual era la migliore. Questi non cura il consiglio del Suocero, e s'avvede di poi che mal fece.

« Aveva un Gentiluomo due figliuole, ambedue in età da marito. Desiderando un Giovane nobile e dabbene d'imparentarsi con lui, gli manifestò questo suo desiderio. Piacque al padre di esse il partito, e gli disse: Delle figliuole mie l'una è buona, e l'altra è bella. Quale eleggete voi? La bella, rispose il Giovane. Figliuol mio, soggiunse il buon vecchio, prima di far questa scelta, pensateci bene. Non vedete che, se prendeste la buona, ella con le sue virtù renderebbe lieta la vostra vita; dovechè, se prendete l'altra, voi avrete forse da tribolare? E il Giovane a lui: Ma, s'io pigliassi la prima, impossibil mi sarebbe il renderla bella, ed avrei buona moglie soltanto; laddove, pigliando io la seconda, potrò ingegnarmi

di renderla buona; e, venendomi fatto, avrò una moglie e buona e bella. Parea ch'egli dicesse bene; e pur s'ingannò. Il tempo fece perdere a quella ch'ei prese la bellezza che avea, ed egli non potè farle acquistar la bontà la qual non avea. Così ebbe a passar costui malcontento il resto della sua vita con una moglie nè buona nè bella, al contrario di ciò ch'erasi immaginato; e conobbe con suo gran danno quanto saggio fosse il consiglio che il Suocero dato gli avea. »

Ben chiaro è che questa novella porgerebbe occasione all'educator di mostrare al suo allievo quanto importi l'ascoltare i consigli delle persone assennate, e quanto gran rischio corrano d'avere a pentirsi que' giovani ancora inesperti, che vogliono far tuttavía le cose di proprio capo.

Miglior fortuna, che 'l giovane di cui s'è or favellato, ebbe un altro marito, del qual mi cade in acconcio di far parola in questo luogo.

NOVELLA XII.

Una sorda mutola guarita della sua sordità, e divenuta ciarliera, infastidisce per molto tempo il marito; poi correggendosi, gli fa passar lieti i dì.

« Un semplicione, innamoratosi d'una bella giovane, la sposò, con tutto che fosse sorda affatto, e però mutola ancora. Quanto increscesse a lui questo difetto della sua donna, non è da potersi dire. Trovavasi in quella contrada un cerusico assai valente. Questi s'avvide che nel foro e dell' una e dell' altra orecchia di lei era una picciola carnosità, la quale impediva

che l'aria percossa potesse trasmettere al timpano i suoni; e s'avvisò che, tagliandosi quella, se ne rimoverebbe l'impedimento, e la donna acquisterebbe l'udito: e così avvenne. Colei poscia a poco a poco imparò la favella, e, con grande soddisfazion del marito, parlò; ma divenne tanto ciarliera, ch' era un fastidio a dimorare con lei. Il pover' uom s'ebbe finalmente a pentire di aver indotto il cerusico a far che costei parlasse. E andato a lui, supplicollo che per amor di Dio gli tornasse la moglie mutola. Rise quegli della semplicità di costui, e disse che ciò non era possibile, perciocchè ella possedea già la favella; e, dato ancora che ritornasse sorda com'era, mutola più non sarebbe. Laonde, soggiunse, cinguettando sempre, com'è usa di fare, continuerebbe a infastidirti allo stesso modo. Or che mi resta a far dunque? disse il buon uomo. A sopportarla, rispose l'altro, senza inquietartene, non dando mai retta alle ciance sue. Vedrai ben tosto il buon effetto che ciò sarà per produrre. Fece egli così; e la donna, quando s'avvedea che il marito non dava orecchio alle sue parole, s'ingrugnava e tacea. Egli era ben contento di aver trovato il modo di liberarsi da tanta noja; ma veder corrucciata la moglie a lui pur rincrescea. Per sua buona ventura colei alla fine (caso raro a vedersi in femmina) conobbe il difetto suo; e, ciò che più importa, se ne corresse. D'allora in poi vissero insieme in perfetta concordia, e conobbero per prova quanto sia indispensabile nello stato matrimoniale il far di sè qualche picciolo sacrifizio a volervi passare giorni tranquilli. »

Da questa novella sarebbe naturalmente condotto il maestro a far conoscere al giovanetto da che nasca ne' mutoli il mancamento della favella; e, se altro vantaggio questi non ne ritraesse, non gliene sarebbe tuttavía stata inutile la lettura. Ma vi si potrebbono fare anche queste tre utili osservazioni: la prima, che dalle cose le quali sono maggiormente desiderate, derivano talora non preveduti incomodi, gravissimi a sopportarsi: la seconda, che vano e ridicolo è il volersi tirare indietro da quel che s' è fatto; onde segue, che prima di far che che sia, è da pensarci bene, per non aver poi a pentirsene inutilmente: e la terza, che alcuni mali si vincono meglio con la sofferenza, che in altro modo.

Già s' è notato di sopra, che converrà rendere le novelle e più lunghe e men semplici, secondo che il giovanetto s'avanzerà nello studio. Ne serviranno di saggio le due seguenti.

NOVELLA XIII.

Di un modo ingegnoso con cui mostrasi ad un furfante ch' egli avea già ricevuto il danaro, il qual domandava.

Comechè si sia già favellato di due belle sentenze, delle quali l'una fu data da un Podestà contro ad un truffatore, e l'altra da un Giudice contro a cinque ladroni, piacemi ora di far parola di un'altra, degna d'essere mentovata ancor essa per l' ingegnoso modo con cui un Podestà mise in chiaro la furfantería di colui contra il quale la pronunciò.

« Era podestà di Padova Andrea Querini quando avvenne quivi il caso che or narrerò. Un furfante andò al macello a provvedersi di carne; e, come l'ebbe avuta, diede al beccajo un zecchino (1), acciocchè questi se ne pagasse. Il beccajo ritennesi quanto gli era dovuto, e diede indietro il di più; ma colui, messosi nel

(1) *Uno zecchino* s'avrebbe a scrivere, dirà qualche saccente. Perchè? domando io. Perchè, soggiungerà egli, la *z* è lettera doppia, ed equivale a due consonanti; ed una voce che cominci da due consonanti dee essere preceduta da una vocale; e perciò deesi scriver *uno zecchino,* e non *un zecchino,* come si scrive *uno storpio,* e non *un storpio.* Ma, se così è, perchè dunque il Boccaccio nella novella V. della Giornata terza scrisse sempre *il Zima,* e nè pur una volta *lo Zima?* Egli è vero che presso i Latini la *z* era lettera doppia; ed è per questo che non trovasi mai raddoppiata in veruna voce della loro lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante, senza più; e perciò noi la raddoppiamo in un gran numero di voci, e scriviamo *mezzo, tristezza,* e così discorrendo. Se valesse due consonanti, non potrebbesi raddoppiare nè pur fra noi, essendochè raddoppiata ne varrebbe quattro; cosa assurda del tutto. Or, posto ciò, domanderò io a quel saccente: se io dico *il sufolo,* e non *lo suffolo,* e perchè al contrario avrò a dire *lo zufolo* e non *il zufolo,* dappoichè queste due consonanti *s* e *z* sono presso noi bensì di suono diverso, ma di valor press'a poco uguale? Io per tanto, finchè egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere *il zufolo,* e non *lo zufolo,* e parimente *il zecchino* e *un zecchino,* e non *lo zec-*

borsello il danaro, stavasi tuttavía quivi con in mano la carne che avea comperata. Domandollo il macellajo s'altro ei volesse; e quegli rispose: Messersì, il sopravanzo del zecchin che v'ho dato. Oh! non l'avete voi avuto testè? disse il beccajo. No, rispose colui. E così l'uno affermando, e l'altro negando, dopo un lungo contrasto, andarono davanti al Podestà; il quale, udita la cosa, chiamò un cameriere, ed ordinògli che quivi recasse due bacinelle ripiene d'acqua. E a colui ch'avea comperata la carne, fatto votare il borsello, comandò che in una delle due bacinelle mettesse le monete che n'avea tratte. Impose indi al cameriere che dentro della bacinella lavasse quelle monete ben bene; e mentre questi il facea, vedevansi venire alla superficie dell'acqua certe macchiuzze ritonde. Fatte poi mettere nell'altra bacinella alquante monete d'altra gente, la qual era quivi, comandò che fossero lavate anche quelle allo stesso modo. Ma in questa bacinella non si videro comparir macchiuzze. Allora il Podestà con brusca guardatura rivolto a colui che negava di aver avuto dal macellajo il danaro: Furfante, gli disse, le monete che nella bacinella tu hai poste, sono quelle appunto che avute hai dal beccajo. Egli maneggiandole con le dita insudiciate dalla carne che ha sempre tra le mani, vi lasciò sopra il grassume che, in lavandosi le monete state nelle sue mani, venne a galla, e formò quelle

---

chino, nè *uno zecchino;* nè seguirò un abuso nato dalla falsa opinione, che anche nella lingua nostra, come nella latina, la *z* equivalga a due consonanti.

ritonde macchiette che vi si scorgono. Perciò non se ne vide comparir veruna nell'altra bacinella, dove furono lavate monete non tocche da lui. Tu adunque, in luogo del danaro il qual chiedi indebitamente al beccajo, debitamente t'avrai un mese di prigionía, alla quale ora io ti condanno.»

Utile molto a' giovanetti è la lettura delle novelle simili a questa, nelle quali favellasi di qualche ingegnoso espediente praticatosi per disbrogliare cose che parevano inestricabili. Si sveglia con questo mezzo l'ingegno loro, e si assuefanno essi a internarsi nelle cose per vederci dentro da tutti i lati; il che darà loro nel trattare gli affari una maravigliosa destrezza. È cosa indubitata che l'uom farà bene un dì quello a che s'è addestrato sin da fanciullo. Si è questo lo scopo a cui tende l'educazione.

Termineremo le nostre novelle con raccontare una beffa piacevolissima, la quale fecero alcuni gentiluomini ad un millantatore il più vigliacco e codardo di quanti ne furono mai.

NOVELLA XIV.

Il Conte di Culagna, costretto ad accettare un duello, è schernito e deriso; e con tutto ciò egli vassene tronfio, millantando la propria valentería.

«È già noto ad ognuno quanto fosse e millantatore e codardo il Conte di Culagna. Alcuni gentiluomini, per pigliarsi sollazzo di costui, concertarono insieme di fargli una brutta paura; ed infingendosi uno di essi d'aver ricevuta da lui una grave ingiuria, dissegli con

brusca cera: Cavaliere, io non sono uomo da sofferire ingiurie; voi me n'avete fatta una, e grandissima, e ne chiedo soddisfazione. Avete a darmela con la spada alla mano, come s'usa tra' cavalieri. Negò il Culagna d'avergli mai fatto il menomo torto; e quegli soggiunse: E avete la sfrontatezza di dare in presenza di questi gentiluomini una mentita a un mio pari? Questa è una nuova ingiuria che io ricevo da voi; e di essa altresì avete a fare riparazione. Io vi sfido a battervi meco. Finsero gli altri d'intromettersi per acquetare la cosa; ma tutto fu inutile, e al povero Conte convenne accettare a suo malgrado l'invito. Fu scelto il luogo in cui doveasi combattere; fu destinato il giorno; furono eletti i padrini. Venuta la giornata prefissa, quando il Conte si volle cinger la spada, non la trovò. Glie l'aveano fatta nascondere i detti gentiluomini dal suo cameriere. Rallegrossene il Conte, e pregò il suo padrino che n'andasse ad avvertir l'avversario, ed a far le sue scuse con lui, se per cagione di un tal contrattempo attener non gli potea la promessa. Non vi sarebbe fatta buona la scusa, disse il padrino, e si crederebbe che voi aveste pigliato un pretesto così fatto per paura che avete del vostro nemico. Paura io? disse il Conte. Andiamo. Ma, soggiunse poscia, e la spada? La spada, rispose il padrino, non mancherà; e, vôlto al suo servo, il mandò a prenderne una, la qual preparata a questo effetto egli avea. E come gli fu recata, disse: Tenete questa. Il ciel me ne guardi, rispose il Conte. Che direbbe il mondo se si venisse a sapere che il Conte di Culagna, per uccidere

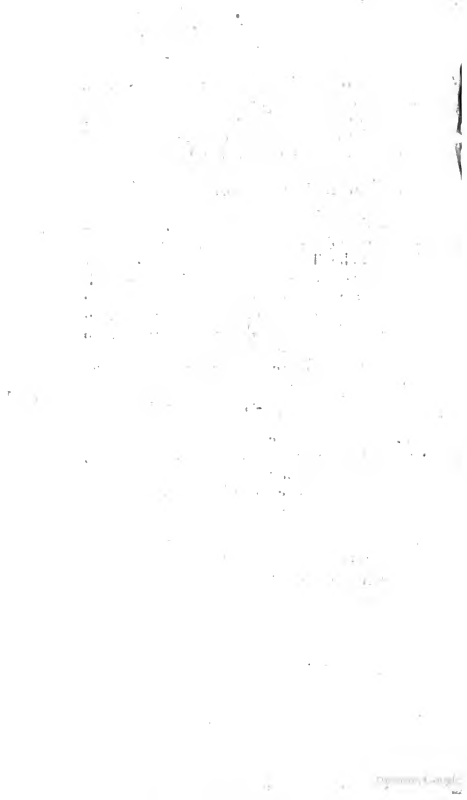
un suo nemico, fosse ito a mendicare una spada? No, non fia vero che io macchii di tanta infamia il mio nome. E bene, Conte, soggiunse il padrino, io ve la dono; la spada ora è vostra: l'avversario vi aspetta; non è da indugiare. Più non seppe come scusarsene il Conte, e gli convenne andare. Ivasene col capo basso, e tremava così appunto come fanno coloro che condotti sono al patibolo. Giunto sul campo, dove in mezzo a gran numero di spettatori l'avversario e gli altri cavalieri l'attendean da gran pezza, vedendo che già l'inimico sfoderava la spada, tutto sbigottito mise mano ancor egli alla sua; e uscì del fodero un pezzo di lamina pieno di ruggine, e niente più lungo d'un palmo. Ne fecero i cavalieri gran festa; e, battendo le mani, esclamarono: Vedi prodezza d'uomo! il Conte di Culagna è di tal valore, che va baldanzosamente incontro al nemico suo con un solo pezzuol di spada. Disse allora il nostro Gradasso (1): Ringrazii egli di ciò la fortuna; chè, se questo caso non avveniva, io l'avrei infilzato come un ranocchio. Raddoppiarono essi le risa a questa rodomontata; e l'avversario, presa per la punta la propria spada, e al Conte presentatane l'elsa, gli disse: Pigliate questa, e date a me quel mozzicone; chè a battermi con esso voi n'avrò

(1) Presupposto che un maestro facesse leggere al suo discepolo questa novella, sarebbe dover suo d'informarlo chi era questo Gradasso, e quanto prode guerriero egli fosse tra' Pagani che combatterono contra Carlomagno.

ancora di sopravanzo. E il Conte a lui: Troppo gran fallo sarebbe passare il petto ad un cavaliere, il quale si difendesse con un'arma sì disuguale: questo le leggi della cavallería non permettono; questo l'equità non comporta; nè il Conte di Culagna farà questo mai. S'interposero allora i due padrini, dicendo che il Conte in ciò avea ragione; ed affermando lo stesso anche gli altri, tanto si fece e si disse, che fu mandato a monte il duello, e fatta la pace con grandissima contentezza del Conte, il qual poscia in pigliando congedo da loro, vôltosi all' avversario: Cavaliere, gli disse, grand'obbligo avete all'angelo vostro custode, il qual vi ha miracolosamente salvato dalle mie mani con romper dentro del fodero a me la spada. »

Quando il giovanetto avesse letta una novella del tenore di questa, il maestro non dovrebbe ommettere di mostrargli, che se l'uomo con la codardía rendesi disprezzevole, e con la millantería ridicolo, con tutte due insieme divien propriamente il trastullo e la favola del paese. Ma quello che sopra tutto avrebb'esso a fare, sarebbe prendere di qui occasione di dargli qualche contezza del vero e del falso onore: questo sorgente feconda di risse, d'inimicizie, e di lagrimevoli danni; quello di nobili gare, di magnanime azioni, e di segnalatissimi benefizii. Questo sarebbe, pare a me, uno de' migliori mezzi d'instillargli nell'animo quegli onorati sentimenti a cui l'uomo, in qualunque stato si trovi, non può mai rinunciare. È inutile l'avvertire che la lettura di novelle simili a questa dee essere differita a quel tempo

in cui, fatto il discepolo grandicello, sarà in istato di trarne profitto.

Or non si creda che io nello stendere questo picciol numero di novelluzze abbia inteso ch'esse debbano servire come d'esempio a chi fosse per accingersi a così fatto lavoro. Non sono stato sì folle. Piuttosto avuta ho intenzione che la stessa imperfezion loro eccitasse più abili penne a scriverne altre migliori; sapendo io molto bene tale essere la natura dell'uomo, che il veder le cose malamente eseguite dalle altrui mani desta in lui la voglia di produrne egli di meglio fatte: donde avviene che l'eccellente e l'ottimo d'ordinario sia preceduto dall'infimo e dal mediocre. In quanto a me, io avrò già conseguito l'intento mio se questo tenuissimo scritto sarà cagione ch'altri si risolva di far dono all'Italia d'un di que' libri de' quali essa (il dirò pure) è alquanto povera ancora. Chiuderò il mio discorso con questa considerazione, che se nel compor le novellette presenti ho scelta materia di poca o piuttosto di nessuna importanza, e tuttavía ho mostrato che anche di là potrebbe cavare il maestro di buone istruzioni e molto proficue al suo alunno, da ciò manifestamente apparisce quanto confacevole a' fanciulli sia un genere di lettura, nel quale riescono lor profittevoli anche le più lievi cose.

LETTERA

AD UN AMICO

INTORNO

AL REGOLAMENTO DEGLI STUDJ

DI UN GIOVANETTO DI BUONA NASCITA

Dilettissimo Amico.

Nè voi avete mestieri de' miei suggerimenti per ben istruire il giovanetto, la cui educazione fu commessa alle vostre cure; nè io sono da tanto, che avessi potuto darvene alcun consiglio, ancorachè n'aveste avuto bisogno. Nientedimeno e perchè potrebbe parere salvatichezza la mia se io ricusassi di far quello che in una maniera così gentile voi mi chiedete, ed ancora perchè con piacere grandissimo io mi intertengo sopra tutto ciò che concerne l'educazione, io ve ne dirò pur qualche cosa con quella brevità che ad una lettera si conviene.

A due capi io riduco un regolamento di studii: alla scelta delle cose che debbono essere insegnate, ed all' ordine che è da tenersi nell' insegnarle. Poco m' arresterò sulla prima di queste due cose; stantechè, premessevi alcune generali considerazioni, essa diviene manifesta da sè medesima; e insisterò alquanto più sulla seconda, per le maggiori dubbiezze e difficoltà alle quali essa è soggetta.

Certissima cosa è che noi dobbiamo essere incitati allo studio non da una vana curiosità, ma da un ragionevole desiderio d' istruirci di quello che util cosa è a noi di sapere. Nella scelta per tanto da farsi de' nostri studii la utilità loro dee essere la nostra guida. Egli mi

sarà facilmente conceduto, che quanto una cosa è più strettamente con noi connessa, tanto è a noi più utile il ben conoscerla; e siccome niuna cosa ha con noi relazione più intima che noi medesimi, così niente ci è più utile di ben conoscere che noi stessi: donde segue che il più importante di tutti gli studii nostri si è lo studio dell' uomo; studio veramente nobile e degno di noi: perciocchè, se non è verun essere che non meriti o poco o molto la nostra attenzione, che dovrà dirsi poi della più eccellente di tutte le creature che noi conosciamo?

Tre sono le parti che costituiscono questo grand' essere; vale a dire il corpo, la mente ed il cuore. La cognizione del nostro corpo ci fornisce di buoni lumi per la nostra conservazione: la cognizione della mente ci è indispensabile a preservarci dall' errore, ed a condurci allo scoprimento del vero; chè senza ben dirigerne le sue facoltà non si potrebbe far questo; e, per ben dirigerle, necessaria cosa è il conoscerle bene: e la cognizione del cuore ci è necessaria a ben regolarne le tendenze e gli affetti; dalla qual cosa dipende la retta condotta del viver nostro. Havvi nulla per noi di maggiore utilità ed importanza?

Ma l' uomo non è un essere solitario: egli è fatto per vivere unito agli altri uomini, e formare con essi in certa guisa un solo e medesimo corpo; donde ha origine un' altra sorta di vita, voglio dire la vita sociale. Lo studio dell' uomo non ha per tanto ad essere lo studio di sè medesimo solamente, ma quello altresì de' suoi simili, che è quanto a dire del gran tutto sociale, di cui egli non è altro che

una menoma e quasi impercettibile parte; studio laboriosissimo, complicatissimo, e 'l più difficil per avventura d'ogni altro.

Ad agevolare in gran parte un sì difficile studio giova mirabilmente il consultar quegli archivii dove sono registrate le azioni importanti degli uomini di tutte le età, vale a dire la istoria. Oh quanto giocondo, quanto dilettevole è mai questo studio! ma quanta intelligenza ed applicazione vi si richiede a farlo con frutto!

Ora, essendo noi destinati, siccome ho detto, a dover vivere in società cogli altri uomini, e formare come un sol corpo con essi, egli ci è indispensabile il conoscer dall'un canto quello che ciascuno è tenuto di fare e verso tutto il corpo sociale e verso ognuno de' membri suoi; e dall'altro ciò ch'egli ha diritto di esigere e da quello e da questi: dal che risulta quel vantaggio reciproco che è il grande scopo di tal società.

Ma affinchè noi possiamo trarre dagli altri, ed essi da noi questo vantaggio, necessaria cosa è che noi comunichiamo ad essi i nostri pensamenti, le nostre voglie, i nostri bisogni; ed eglino a noi i loro: la qual cosa è impossibile a farsi, dove non si metta molta precisione e nettezza nel modo di esprimerli; dal che deriva la necessità di studiare il proprio linguaggio.

Ed è da considerarsi che questa nostra sociabilità non solo ci induce a trattare con quelli del nostro vicinato o della nostra nazione, ma ci fa entrare in comunicazione eziandío con uomini d'altre contrade, e di lingue dalla nostra molto diverse: dal che apparisce il bi-

sogno che l'uomo ha d'intendere e di parlare, oltre alla propria, altre favelle ancora.

Ed essendo la favella destinata non solo a comunicare ad altrui i pensamenti e le voglie nostre, ma bene spesso altresì ad indurre gli altri a far quello che noi desideriamo da loro, ad ottener la qual cosa e' ci vuole grand'arte; ne segue che anche in quest'arte del favellare dee essere posto non poco studio da noi, siccome in cosa che è di nostra grandissima utilità.

Dopo la cognizione dell'uomo, quella della sua abitazione è una delle più importanti per lui. Questa terra, che è la dimora nostra infin che viviamo quaggiù, dee essere dunque indispensabilmente da noi conosciuta; e ben essa vale le nostre ricerche. Come potremmo noi gioire e delle innumerevoli sue produzioni, e degli esseri che ci vivono sopra, e de' corpi ch'essa rinserra dentro delle sue viscere, senza avere almen qualche notizia di tutto ciò? E potremmo noi abitarla senza informarci eziandío della figura e delle parti diverse di questa nostra magione? Qual uomo è mai, per quanto egli sia stupido ed insensato, che non si curi di conoscere tutte le stanze della casa dov'egli dimora?

Ma io ho favellato male dicendo che la nostra abitazione è la terra, la quale non n'è altro che il semplice pavimento. La propria magione dell' uomo, il magnificentissimo albergo di quest'essere sublime è l'intero universo: sono a profitto suo que' luminosi globi che sparsi egli vede per l'immenso spazio dei cieli; la contemplazione di essi gli aggrandisce lo spirito, risveglia nobili pensieri nella sua

mente, e sopra sè stesso lo innalza; la loro vastità sterminata gli dimostra la somma potenza del lor Facitore, e la regolarità e l'armonia dei lor moti gli palesano la sua infinita sapienza; essi in una parola gli narrano

« La gloria di Colui che 'l tutto move. »

Men grandioso spettacolo ci presenta la nostra atmosfera; ma tutto quello ch'è in essa, per esserci più davvicino, ha più stretta connessione con noi. Come potremmo noi vedere questo lucidissimo aere ingombrarsi di quando in quando di nubi, che ora rimangono sospese nell'aria, ora si risolvono in pioggie, ora producono grandini o nevi, come vedere questi e mille altri maravigliosi fenomeni delle regioni aeree, senza curarci di avere qualche notizia delle meteore, e del modo ond'esse si formano?

Accade non di rado nell'uso della vita, che noi ci contentiamo di considerare le cose non tanto alla sottile; e certo molte di esse sono di tal natura, che non sarebbe possibile di fare altramente; ma molte altre ne sono, le quali vogliono essere trattate con iscrupolosa esattezza, e perciò noverate o misurate. E quantunque talvolta poca faccenda si richieda a tal uopo, nientedimeno in un infinito numero di casi, senza grandissima applicazione e sforzo di mente, noi non potremmo venirne a capo: donde apparisce la necessità nostra di apprender que' metodi che si sono trovati ad agevolar così fatte operazioni, ed a condurci in tali ricerche e più speditamente e senza timor di errare.

Da queste brevi non meno che semplici considerazioni risulta per tanto, che ad un giovanetto di nascita onesta e civile si debbono far apprendere gli elementi della storia naturale, della geografia, dell'astronomía, della storia civile, della fisica e dell'anatomía; quelli della logica, della metafisica, della morale, del naturale e del civile diritto; quelli della aritmetica, della geometría e dell'algebra; quelli della grammatica e della rettorica: e di più, oltre alla nativa, quelle lingue straniere, l'intelligenza delle quali a lui è per riuscire maggiormente proficua. Veniamo ora all'ordine che il nostro alunno dovrà tenere nell'apprendere queste cose.

Poichè l'uomo non s'alza alle cognizioni astratte se non per quelle che ha ricevute col mezzo de' sensi, egli è manifesto che debbono i nostri studii principiare da queste. La storia naturale sarà dunque la prima cosa nella quale dovrà essere intrattenuto il vostro giovane allievo. E perchè dei tre regni della natura il più semplice si è il minerale, io credo che sarà cosa ben fatta il dar principio da questo.

Io non intendo già che, trattenendo un giovanetto in così fatto studio, abbiasi ad occuparlo nelle stesse ricerche a cui s'abbandona chi lo fa di proposito: esso ha da principio ad acquistarne notizie leggiere; quelle soltanto le quali in certa guisa si presentano da sè stesse, purch'egli faccia uso convenevolmente de' suoi sensi, e vi presti qualche attenzione. Esaminando, per cagione d'esempio, un pezzo di pietra, egli vedrà un adunamento di particelle ammucchiate alla rinfusa e fortemente aderenti

le une alle altre. Percuotendola con un martello, la farà in pezzi, ma non la storcerà in verun modo. Recandolasi in bocca, non vi ci troverà sapore nè molto nè poco. Immergendola e lasciandola nell'acqua, non troverà che la sua massa rimanga punto diminuita. Tenendola nel fuoco, la vedrà bensì arroventare, ma non già fondersi. Egli non ci vuol niente di più a rendere il nostro giovane naturalista instrutto quanto basta de' principali caratteri della pietra: egli sa oramai ch'essa è un corpo *non organizzato, duro, friabile, insipido, indissolubile nell'acqua, infusibile*. Nello stesso modo, press' a poco, egli verrà in cognizione de' principali caratteri delle materie saline, delle metalliche, e degli altri corpi pertinenti al regno minerale.

Nè si ha poi a far altro che a rompere un ramo di fico o un tralcio di vite in tempo di primavera per vederne gemere il succhio che dentro vi scorre. Facile è, massime in certi legni, staccarne colla punta d'un temperino alcune fibre, e mostrare ad un fanciullo com'esse sono disposte là dentro. E non basta egli questo a dargli sufficiente notizia delle fibre e canali de' vegetabili, e dell'umore che si spande per essi; in una parola, di quella organizzazione in cui consiste l'essenzial differenza che ha tra gli esseri del regno vegetabile e quelli del regno minerale? Diversi alberi poi, diversi arbusti, diverse erbe; alcuni muschi, alcuni licheni, alcuni funghi, accompagnati dalle osservazioni che vi parranno le più opportune, secondo le differenti occasioni che ve ne saranno offerte, faranno acquistare al vostro di-

scepolo in brevissimo tempo bastevoli notizie e del meccanismo della vegetazione, e dei differenti modi onde i vegetabili si propagano.

Finalmente se voi gli farete osservare che i vegetabili non sono in istato di dare a sè medesimi nessun movimento; ond'è che senza l'impulso d'una estrania cagione si restano immobili sempre, dove per contrario gli animali hanno la facoltà di moversi da sè stessi, egli conoscerà che il distintivo degli uni dagli altri si è la spontaneità de' moti, la qual si ravvisa in questi, e non trovasi in quelli. Veramente l'essenzial costitutivo dell'animale è, secondo ch'io stimo, la facoltà del sentire; ma perchè questa non si palesa così da sè medesima negli esseri in cui si trova, come la facoltà del muoversi da loro stessi, mi pare che a conoscer se un essere appartenga al regno vegetabile oppure al regno animale, il distintivo della spontaneità de' movimenti sia e più comodo e più sicuro. Come fareste voi a decidere se sia da collocarsi tra' vegetabili ovvero tra gli animali un polipo a braccio d'acqua dolce, se aveste a pigliarne indizio dalla facoltà del sentire? in che vi si mostra essa palesemente? Laddove tuttochè foste indotto dalla prima apparenza a giudicarlo, anzi che no, una pianticella, nientedimeno, vedutolo ed allungare le braccia, e ripiegarle in diverse fogge, e tirare a sè la preda, che incautamente vi dà dentro, per ingojarla, e cangiar luogo ad arbitrio suo, e fare altri spontanei e liberi movimenti, voi deciderete senza veruna esitazione che quest'essere strano appartiene al regno animale.

Alquanto più lungamente interterrete, per mio consiglio, il vostro giovane allievo nell'istoria degli animali, che in quella degli altri due regni, non solamente perch'ella tratta di esseri che nella loro conformazione più s'accostano a noi, ed hanno perciò con esso noi maggior collegamento, ma inoltre perch'essa n'è più svariata e più dilettevole. E l'esca del diletto è il più sicuro mezzo di pigliare un giovanetto, e renderlo attento e ben affetto allo studio. E in verità io porto grandissima compassione a que' miseri giovincelli, che sono condannati ad apprender con infinita lor noja quello che non intendono: dal che s'ingenera in loro un'avversione così fatta allo studio, che sarà ben difficile che ne sia tolta mai più; stantechè le impressioni che si ricevon nella tenera età, sono le più durevoli. Non è da temersi che questo sia mai per accadere al vostro giovane alunno. A lui sarà giocondissima cosa l'andare considerando or la diversa struttura degli animali, or la varia lor indole, ora le differenti fogge del viver loro, e le abitudini, e le industrie, e cent'altre cose di questa natura. Ma sopra tutto servirà di pascolo alla curiosità sua l'istoria degl'insetti. La bizzarría delle loro figure, la bellezza singolare di alcuni di essi, le lor sorprendenti metamorfosi, la sagacità e l'ingegno che mostrano sì nel procacciarsi il lor vitto, sì nel guardarsi dalle insidie de' lor nemici, e sì nel ripararsi dall'ingiurie dell'aria, e difendersi dalla rigidezza del verno; tutto ciò concorre a destar in noi e maraviglia e diletto.

Di quegli animali, ch'egli non ha l'opportunità di vedere, sarà mestieri che gli sia mo-

strata almen la figura: se questo non si facesse, le descrizioni le più accurate non glie ne fornirebbono se non un'idea molta vaga e imperfetta; ed importa più che non si crede l'avvezzar l'uomo assai per tempo a non contentarsi d'idee indeterminate e confuse.

L'interna struttura degli animali, le funzioni del cuore, quelle del polmone, e 'l meccanismo con cui s'eseguiscono e le une e le altre, la digestione, la circolazione del sangue, la prodigiosa diramazione delle arterie e delle vene per tutte le parti del corpo, la configurazione de' muscoli e 'l loro ufficio, la tessitura della pelle, la sua porosità, la traspirazione insensibile, ed altre cose di questa fatta vi somministreranno ancor esse di che pascere la curiosità del vostro allievo molto gradevolmente.

Gli educatori della gioventù sono per la più parte d'avviso, che lo studio di queste cose superi di gran lunga la capacità d' un tenero giovanetto; il che io loro concederò facilmente, dove si tratti d'uno studio solido, profondo ed esatto, del quale non è ancora capace la fresca sua età: ma qui non trattasi d'altro, che di gittare le prime sementi del sapere; ed io credo che sia cosa opportuna lo scerre queste a preferenza d' altre, siccome più adattate al terreno che le riceve. Ma se queste cose, le quali pur cadono sotto a' sensi, sono tali che superano, a lor giudizio, la capacità d'un tenero garzonetto, saranno poi più facilmente comprese da lui la natura e le affezioni del nome e del verbo, e l'altre sottigliezze grammaticali; cose tutte astrattissime, e perciò malagevoli ad essere intese anche in una età più provetta?

Io non pretendo per questo che debba essere da principio lasciato da canto nè pur lo studio delle favelle. Le idee delle cose sono necessariamente connesse con le parole che le rappresentano; nè quelle si possono serbar nella mente senza l'accompagnamento di queste. Laonde a me piacerebbe che il vostro giovanetto, nel mentre stesso che gli si fa conoscere qualche cosa, imparasse altresì com' essa si esprime non solo nel nostro idioma, ma eziandío nel latino. Andrà in questo modo senza tedio veruno adunando a poco a poco un grosso capitale de' materiali di una lingua ch'egli deve imparare, i quali di poi durerà poca fatica a metter in ordine col soccorso della grammatica quando sia giunto il tempo di fargliene conoscer le regole e praticare i precetti. Ma lasciamo per ora lo studio delle parole, e a quello delle cose facciam ritorno.

Alla storia naturale va sì congiunta la fisica, che lo studio dell'una porta quasi di necessità allo studio dell'altra. La natura è il suggetto d'entrambe; ma con questo divario, che nella prima solamente si osserva, e nella seconda si mette al cimento. Ivi la natura parla, per dir così, da sè stessa; e qui la costringiamo noi a rispondere alle nostre interrogazioni. Ben si vede da ciò, che maggior sagacità e maggior penetrazione di mente richiede lo studio della fisica, che lo studio della storia naturale, e che deesi perciò comineiare da questa, e passare di poi a quella.

Esperimenti facili a farsi intorno a cose facili a concepirsi formeranno le prime lezioni di fisica che voi darete al vostro discepolo. Non

è necessario che le cose, le quali egli n'apprende, da principio sieno concatenate tra loro: in questi primi esercizii voi non avrete a far altro, che a preparar materiali, che, a tempo debito messi tutti al loro luogo, verranno finalmente a formare un edifizio ben ordinato e solidamente costrutto. Noi apprendiamo una gran parte delle cose così alla spezzata, nè siamo in istato di ben ordinare le nostre idee se non allora quando n'abbiamo acquistato il numero che a far questo ce ne bisogna.

Quantunque io porti ferma opinione che in un trattato di fisica si potesse, e forse si dovesse, far uso delle matematiche con qualche maggior sobrietà, che non è stato fatto in molti de' libri che abbiamo di questa scienza, io sono tuttavía molto lontano dal pensare che si possa farne senza, come taluno è stato d'avviso. La scienza del calcolo spezialmente è indispensabile affatto dove si tratta di conoscere e determinare con precisione la quantità e il valore delle forze e de' loro risultamenti, per non cadere in gravissimi errori.

Lo studio della fisica dunque richiede la cognizione delle matematiche; e perciò, prima che il vostro alunno maggiormente s'innoltri in quella, dovranno essere da lui appresi gli elementi di queste. Fate ch'egli stesso ne senta il bisogno. Allora se ne risveglierà in lui il desiderio, e, stuzzicato da questo, vi si applicherà volonterosamente, e non sarà ributtato dalla loro aridezza. La brevità del tempo, la moltiplicità delle cose che abbiamo ad apprendere, e l'ajuto ch'esse scambievolmente si prestano, ci costringono ad occuparci contemporanea-

mente in più d'uno studio: ma conviene a noi aver cura di non darci nel medesimo tempo a studii di natura diversa; perchè sarebbe difficile che l'uno non ci distraesse dall'altro. Non è così di quelli che hanno qualche analogía tra loro: essi ci servono anzi d'incentivo ad applicarci non meno all'uno che all'altro con maggior attenzione e fervore. Nel mentre per tanto che il vostro giovanetto s'interterrà nella fisica, s'andrà esercitando eziandío nella scienza o del calcolo o delle grandezze.

Voi forse direte: se le matematiche sono necessarie alla fisica, chi si dà allo studio di essa dee già possederle. Rispondo: che tutto quello, di che tratta la fisica, non ha ugual bisogno delle medesime; e che dipende dalla intelligenza del maestro l'andar disponendo le cose in modo che queste due scienze progrediscan di pari passo. Gli uomini da principio non crearono prima una scienza e poi un'altra; esse nacquero per la più parte e crebbero a poco a poco insieme: e il vostro fanciullo è quasi nel medesimo caso di que' primi uomini, con questa differenza, che, fornito di quegli ajuti che mancavano ad essi, può fare maggior progresso in un giorno, che non s'è fatto da loro in molt'anni.

Le prime quattro operazioni dell'aritmetica sono sì facili, che un giovanetto vi si può applicare con buona riuscita assai per tempo; e gli gioverà molto l'esservisi esercitato infin da' primi suoi anni.

L'algebra è ancor essa una specie d'aritmetica, ma di maggior artifizio e molto più astratta che la comune. Certo si metterebbe nei no-

stri studii più d'ordine e di connessione, se da quest' ultima si passasse a quella immediatamente, e le si facesse di poi succedere la geometría, il cui studio col soccorso dell'algebra diviene più facile ed espedito. E questo è appunto il metodo praticato quasi universalmente oggidì. Ad ogni modo a me sembra che, generalmente parlando, lo studio dell' algebra non si confaccia molto alla tenera età d'un giovincello, la cui mente, per essere poco assuefatta alle grandi astrazioni, vi si può accomodare molto difficilmente. Egli ne rimarrebbe tosto disgustato; e importa più che non si crede il render sempre gradevole lo studio ad un giovanetto. Non è da negarsi che lo studio della geometría s' agevoli alquanto, come ho detto testè, col mezzo dell'algebra; ma dall'altro canto il metodo antico ha questo avvantaggio, che, in facendoci dedurre l'una cosa dall' altra, ci avvezza a concatenare le idee, e ci rende perciò lo spirito più geometrico, e più aggiustata la mente: avvantaggio che val certamente e la fatica un po' maggiore che ne sosterrà il vostro alunno, e 'l poco tempo di più, che, secondo questo metodo, sarà d'uopo ch'egli ci metta. Sarà bene tuttavía che in ciò v' accomodiate all' indole ed alla capacità di lui, e v' appigliate a quello de' due metodi, il qual vi parrà che più gli sia confacevole.

Avanti ch'egli passasse allo studio della geometría, io gliene farei conoscere le figure, e l'avvezzerei a delinearle accuratamente. Con questo mezzo egli se le renderebbe più familiari, e potrebbe poi con minor fatica e soddisfazione maggiore farne i convenevoli paragoni e de-

durne le proprietà. La dimostrazione de' teoremi e la soluzione de' problemi sia sempre accompagnata da brevi scolii che glie ne facciano conoscere l'uso, e quindi l'utilità e la importanza. Molti beni derivano da questo metodo: esso ne rende men arido lo studio, arricchisce la mente di un maggior numero di cognizioni, e, quel che io stimo più ancora, fa contrar l'abitudine di applicare i principii generali ai casi particolari; che è quanto a dire, forma in noi uno spirito filosofico e riflessivo.

L'uso che il vostro alunno avrà fatto delle matematiche, in applicandole alla fisica terrestre ed alla celeste, gli avrà sì addestrato l'ingegno ed aperta la mente, ch'egli ben potrà darsi alle ricerche metafisiche senza pena veruna. Sarà allora in istato di entrare in sè stesso, di rendersi conto delle sue idee e del modo onde si sono da lui acquistate, e di esaminar la natura e le diverse facoltà e potenze dell'anima, e i lor differenti ufficii; di alzarsi d'indi alla contemplazione dell'ordine e dell'armonía di tutte le parti di questo maraviglioso universo; e di salir finalmente alla prima cagione e del nostro essere e di tutto quello che esiste. Iddío e l'anima umana sono gl'importantissimi oggetti delle ricerche del metafisico; e in questi soli mi contenterei d'intertenere, e con la dovuta moderazione, il mio allievo. Quante fatiche inutili si sarebbono i filosofi risparmiate, quanti perniciosissimi errori avrebbono evitati, se, riconosciuti i limiti posti dal Creatore al nostro intelletto, avessero saputo mettere un freno alla loro vana curiosità, e non si fossero spinti dove non è conceduto

alla mente umana di poter giungere! Bandiscansi affatto per tanto dai nostri trattenimenti metafisici e l'armonía prestabilita, e le cagioni occasionali, e la prenozion fisica, e le fibre vergini e le non vergini del cervello, e cotali altre immaginazioni e trovati, i quali ad altro non servono, che a nascondere la nostra ignoranza ad altrui, e a noi medesimi ancora, e a farci credere di saper quello che non è dato a noi di poter conoscere.

È tanto congiunta la logica con la metafisica, che non è possibile di separarnela affatto. Quindi è che la maggior parte dei trattati che noi abbiamo della logica sono pieni di ricerche spettanti alla metafisica. Perchè non si potrebbe farne una sola scienza? Perchè nel tempo stesso che noi andiamo considerando la mente, distinguendo le varie sue facoltà e discoprendone l'uso, non potremmo altresì dedurne di mano in mano per via di corollario, o aggiungervi a modo di scolio, la maniera di dirigerle, che è quanto a dire le regole della logica?

Il pensiero e il linguaggio hanno insieme un vincolo così stretto, che nulla più. Un giudizio espresso diventa proposizione; un raziocinio, discorso. Da questo si vede che l'analisi del pensiero dee precedere l'analisi del linguaggio, e quindi le regole del pensare, le regole del parlare. Io riserberei per tanto al mio giovane allievo lo studio della grammatica a quel tempo in cui egli avesse di già notizia dei principii della metafisica e della logica. Allora egli conoscerà molto bene, e facilissimamente, la natura e la forza delle varie parti del discorso, il proprio ufficio di ciascuna di esse, e la re-

lazione che hanno l'una coll'altra; com'esse si leghino insieme nella formazione del periodo, e come debba questo essere costruito, e con quali avvertenze, acciocchè il pensiero sia espresso con chiarezza, con precisione e con garbo; in una parola, egli diverrà buon grammatico in brevissimo spazio di tempo e con poca fatica. Voi vedete che, secondo questo metodo, diventa la grammatica un'appendice della logica senza più: nè questo dee parer punto strano a chi sa che il celebre Locke nel suo Saggio sopra l'intendimento umano trattò molte cose ancor egli che alla grammatica si convengono.

Dall'analisi della mente passerà il vostro alunno all'analisi del cuore. Non entrando in questo inestricabile labirinto se non dopo che avrà conosciute le forze dell'intelletto, e che col soccorso della logica avrà imparato a dirigerle bene e a farne un retto uso, sarà meglio in istato di penetrare, senza smarrirsi, ne' più segreti suoi ripostigli, e scorgervi le più occulte sue molle.

S'alzerà quindi alla prima cagione di tutto ciò che è creato, per conoscere la necessità di quell'Essere eterno, ed iscoprire i divini attributi della sua incomprensibile essenza. Egli ne avrà attinte di già molto per tempo le prime notizie ai fonti della Rivelazione (1); ed ora i

(1) Io non tratto in questa lettera se non di quella parte dell'educazione che concerne gli studii; chè dall'amico io non era stato richiesto se non di ciò. La parte che spetta al catechismo e agli esercizii della religione non apparteneva punto allo scopo

lumi suoi naturali glie ne renderanno ragionevole e la credenza e l'ossequio.

Infin a qui ha il vostro allievo studiato l'uomo in sè medesimo solamente; e gli resta tuttavía da studiarlo nel consorzio degli altri suoi simili. Ora è venuto il tempo di pigliar in mano l'istoria, per conoscerlo, con l'ajuto di questa, eziandío nella vita sociale.

Lo studio dell'istoria, a volerlo fare con frutto, non consiste nel caricar la memoria di poco istruttivi avvenimenti raccolti or qua or là senza discernimento, senza scelta, e senza ordine alcuno: consiste bensì nel fermarsi sopra quelli che servono di maggiore ammaestramento, nel rintracciare le loro cagioni, e nel discernerne le vere dalle apparenti, che è quanto a dire dai pretesti speziosi onde talora si servono gli uomini per coprire col manto dell'onestà le lor poco lodevoli operazioni e i poco retti lor fini. Consiste nel paragonare i fatti tra loro, nello scorgere le relazioni, anco lontane, che hanno gli uni cogli altri, e la concatenazione delle cagioni co' loro effetti. Consiste nel ben conoscere il grado della forza e della prosperità di cui gioirono le nazioni ne' tempi lor più felici, nel vedere per quali mezzi vi si sono condotte, e quanto diversi dovettero essere questi mezzi secondo che si trovarono diversamente costituite. Consiste nell'osservare come quelle stesse cagioni, che le hanno condotte alla loro grandezza, combinate poscia con altre, hanno talora contribuito

---

ch'io m'era prefisso; ed ecco la ragione per cui non se n'è parlato.

al loro decadimento. Consiste nell'esaminare le loro leggi, la forma del loro governo, le loro costumanze, le loro opinioni, i lor pregiudizii; la influenza che ha avuta ciascuna di queste cose l'una sull'altra; i differenti principii, secondo i quali si sono condotti differenti governi; i cangiamenti di questi principii, e le rivoluzioni che questi cangiamenti cagionarono nello stato. Consiste, a dir breve, nella ricerca e nell'esame di tutto quello che può avere contribuito alla felicità o alla miseria, alla forza o alla debolezza, all'ingrandimento o alla decadenza, alla conservazione o alla rovina delle nazioni. Voi ben vedete da ciò, convenirsi uno studio di questa fatta ad una mente non già fanciullesca e inesperta, ma esercitata e matura. Che? (direte voi) non si può dunque intertenere un giovanetto ancor tenero con letture storiche e con narrazioni di avvenimenti utili a sapersi, e dilettevoli a udirsi? Anzi si dee. Acquisti egli pure per tempo le prime notizie delle varie epoche del mondo, de' suoi antichi abitatori, degli imperii che vi si rendettero famosi, delle rivoluzioni strepitose che vi accaddero, e di simiglianti altre cose, delle quali sono pieni gli annali del mondo. Questi esercizii preparatorii l'andranno a poco a poco disponendo al grande e serioso studio che glie n'è poi riserbato a più convenevol tempo. Secondo che egli andrà percorrendo la storia di qualche stato, se voi sulla carta glie ne farete osservare i confini che lo separan dagli altri stati, la sua posizione riguardo ad essi, quella delle sue provincie l'una rispetto all'altra, e 'l sito delle

sue città più considerevoli, gli risparmierete la pena di apprendere la geografia co' tediosi metodi praticati quasi comunemente.

Lo studio dell' uomo, considerato nella vita sociale, conduce naturalmente a quello de' suoi doveri e de' suoi diritti. Il diritto naturale, il diritto civile, e 'l diritto delle nazioni occuperanno per tanto il vostro discepolo tosto che egli abbia fornito il corso dell' istoria civile, la quale gli avrà somministrata ampia materia da cavarne i principii e le verità che formano il corpo di queste scienze. In quanto al diritto pubblico, egli potrà apprenderlo poscia da sè medesimo, qualora se ne trovi disposto.

Or sarà bene ch' egli passi ad uno studio che fatto è dalla più parte de' giovani, secondo che pare a me, innanzi tempo, e però con poco loro profitto: è questo lo studio dell'eloquenza. L' eloquenza è l' arte del persuadere. Ora due cose si ricercano a persuadere: il convincere la ragione, e 'l movere la volontà. La cognizione della mente e l'ajuto delle regole della logica conducono a conseguire il primo di questi due intenti; e la cognizione del cuore e delle sue naturali tendenze conduce a conseguire il secondo. Senza il corredo di queste cognizioni, che cosa è mai lo studio della rettorica? Si mette d'ordinario in mano a' giovani ancora inesperti o 'l Decolonia o il Soario; se ne fanno imparare a memoria le regole prima ch' essi conoscano i grandi esemplari donde furono tratte; e con tutto questo capitale di cognizioni lor si propongono temi, affinchè sopra questi essi scarabocchino e formino i loro imbratti secondo i precetti che

n'hanno appresi. A questo modo i giovanetti, imparate le figure del dire senza saperne ancora nè la forza nè l'uso, si avvezzano ad impiegarle a dritto e a rovescio; e, poveri come sono di cognizioni e di senno, raccozzano nelle insulse e puerili lor dicerie pensieri accattati qua e là, e li distendono senza scelta, senza ordine, senz'arte, e senza orma di buono stile: e nientedimeno essi credono di aver fatta una mirabilissima cosa quand'hanno riempiuto il lor guazzabuglio di metonimie, di prosopopee, di antitesi e di epifonemi. Non è egli un prodigio se un giovane con questa instituzione diviene un oratore di qualche conto?

Volete intertenere il vostro discepolo nello studio dell'eloquenza con frutto? Aspettate che egli abbia prima col crescer degli anni e invigorito l'ingegno, e assodato il giudizio, ed arricchita la mente de' necessarii lumi. Allora mettetegli in mano le orazioni di Demostene e di Cicerone, ed accompagnategliene la lettura con riflessioni opportune. Indicategli lo scopo che si prefissero que' sovrani oratori in ciascuna d'esse, e gli artifizii che v'impiegarono ad ottenerlo. Fategli osservare come usarono or tutta la giustezza del ragionare a convincere l'intelletto; or tutta la veemenza del dire a scuotere le passioni ed a trar l'assenso della volontà quasi per forza; or tutti i prestigii d'una lusinghiera eloquenza per insinuarsi blandamente negli animi, e signoreggiare con questo mezzo gli affetti. Percorra egli poscia le Instituzioni di Quintiliano e le Letture del Blair sopra la rettorica, a fin ch'ei conosca i sodi principii dell'arte oratoria, e n'apprenda i

veri precetti. Allora, e non prima, cominci ad esercitare la penna sopra importanti temi; e vi so dire ch'egli, di già fornito a dovizia di cognizioni, ammaestrato dagli esempii di que' grandi oratori, e diretto dalle regole di que' retori sommi, saprà molto ben valersi di tutti questi sussidii; nè a lui mancherà materia nè arte nè industria, onde rendere i proprii componimenti e copiosi e ben ordinati, e non privi d'ornamento e di grazia. E certo è che con una instituzione di questa fatta egli dovrà divenire un orator non volgare, purchè Prometeo abbia infusa anche in lui una particella di quel suo fuoco celeste, senza del quale poco frutto potreste sperar di cogliere delle vostre fatiche.

Di parecchi altri studii vi aspetterete voi forse che io faccia ancora menzione, come sarebbe a dire di quelli dell'antiquaria, del blasone, della scienza del governo, e dell'economía politica; e forse di qualcun altro ancora. Ma siccome alcuni di questi sono piuttosto d'una lodevole curiosità, che di una vera importanza nell'uso del vivere, ed alcuni altri non divengono necessarii se non a coloro che destinati sono al governo ed all'amministrazione dello stato, così di questi mi dispenso dal farvi parola. E nè pure io vi parlerò dello studio della poesía, la quale non so di quanto profitto esser possa alla più parte di quelli che la coltivano. Il soggiorno delle Muse, dice il Locke, è delizioso, ma il terreno n'è sterile. Lo sanno l'Ariosto ed il Tasso; e quanti altri lo sanno! Aggiungasi, che pochissimi sono i veri favoriti d'Apollo; e quanto agli altri, meglio sarebbe

che impiegassero nell'esercizio di qualche utile professione quel tempo che gittan via nel far di cattivi e stucchevoli versi. Ad ogni modo sarà bene che il vostro allievo conosca la misura e l'andamento del verso, e le grazie della poesía; ma, per apprendere questo, non è bisogno d'uno studio particolare.

Piuttosto dirovvi alcuna cosa intorno allo studio delle lingue. La materna dee essere studiata indubitabilmente a preferenza d'ogni altra. Essa è la lingua nella quale siamo costretti di parlare e di scrivere: ed ogni uomo colto dee saperlo fare e correttamente e pulitamente; e sarebbegli cagione di vergogna grandissima se in questo egli mancasse. Avrà per tanto gran cura un institutore, che il suo giovane alunno se ne vada instruendo per tempo, e ne pigli affezione. Lo studio di una lingua, a volersene impossessar bene e conoscerne le finezze, e saperle ne' suoi scritti usar giudiziosamente, è un affare di lunga durata; e perciò non dee essere dal vostro discepolo intralasciato quello della sua propria, nè pure quand'egli s'esercita in altri studii. Io amerei ch'egli non lasciasse passar giammai nessun giorno senza intertenersi nella lettura di qualche buon prosatore toscano. Noi siamo così fatti dalla natura, che non possiamo conservare le abitudini nostre se non con quello stesso esercizio che ce le ha fatte acquistare; onde è nato il volgar proverbio, che *chi non usa, disusa:* dal che segue, che anche l'orecchio si disavvezzi dall'andamento, dall'armonía e dalla proprietà della nostra favella, se noi nol vi teniamo esercitato in leggendo le opere dei

miglior nostri autori. Ciò diviene ancora più necessario allorchè ci andiamo intertenendo medesimamente nelle lingue straniere; perchè in questo caso noi ci assuefacciamo a poco a poco alle loro maniere, le quali con l'andare del tempo ci diventano così familiari come quelle del nostro idioma, e nostre ci pajono; e però senza accorgercene le introduciamo eziandío nella nostra lingua: nè contro a questo male ha miglior preservativo, credo io, che l'accompagnar la lettura degli autori stranieri con quella de' più forbiti nostri scrittori, i quali mantengano in noi senza alterazione le vere impronte della nostra favella.

Quanto alle lingue straniere, parrebbe che alla latina si dovesse far precedere la francese, la quale avendo maggior conformità colla nostra, che la latina, da noi s'apprende più facilmente, che quella; e però sarebbe meglio proporzionata alle tenui forze ed alla scarsa capacità d'un fanciullo. Ma egli è da considerarsi che non può nuocere più che tanto il differire l'acquisto di essa a più tarda stagione; laddove importa assaissimo che un giovanetto cominci per tempo lo studio della latina, senza la quale chiusi gli resterebbero i fonti della romana eloquenza, con suo gravissimo danno. Chè il fargli conoscere questa col mezzo delle traduzioni che noi abbiamo de' latini scrittori, sarebbe lo stesso che il voler fargli conoscere le bellezze della pittura col mezzo delle copie de' quadri di Raffaello, del Correggio e di Tiziano. E dall'altra parte se lo studio della lingua latina riesce al più de' giovanetti malagevole e faticoso, questo procede,

secondo che io penso, non tanto dalla difficoltà della lingua stessa, quanto dal cattivo metodo praticato nell'insegnarla. Ho già toccato di sopra, che non sarebbe mal fatto che il vostro alunno, secondo ch'egli va osservando le cose, imparasse ancora la loro denominazione latina. Dovrà egli cominciare dai soli termini ch'esprimono le sostanze e i loro accidenti: essi s'apprendono più facilmente che quelli ch'esprimono o azioni o relazioni di luogo o di tempo; perciocchè le cose che cadono sotto agli occhi, meglio si conciliano l'attenzione, che non fanno le astratte. Non vi curate da principio nè di casi nè di declinazioni; verrà il tempo, in cui egli s'occupi intorno ad esse eziandío. Com'egli si sarà esercitato bastevolmente nell'apprendere le voci sostantive ed addiettive, gli farete apprendere col metodo stesso anche le voci esprimenti azioni: e quando anche di queste abbia fatta una convenevole provvigione, fategli conoscere la differenza che è tra il nome ed il verbo, il primo esprimente sostanze, il secondo azioni. Fatto questo primo passo, mostrategli come i Latini torcevano il nome in più modi, ed ora, per cagion di esempio, dicevan *cucurbita*, ed ora *cucurbitae*, ed ora *cucurbitam*, e così discorrendo. Egli vorrà saperne il perchè: e voi gli farete allora osservare che siccome noi, quantunque diciamo *zucca* senza la giunta di veruna particella, non possiamo tuttavía dire *fiore zucca*, ma dobbiamo in questo caso aggiungervi la particola *di*, e dire *fiore di zucca*; così non avrebbon potuto dire i Latini *flos cucurbita*, e però con piccolo piegamento della voce dicevano *flos cucurbi-*

tae: laonde presso a loro *cucurbita* valeva zucca, e *cucurbitae* di zucca. Vi sarà facile allora il fargli comprendere come i Romani, in luogo di aggiugnere ai nomi certe particelle, come noi facciamo, piegavano in diversi modi la stessa voce, e le davano differente desinenza, secondo che il caso diverso lo richiedeva. In questo modo lo disporrete a imparare le declinazioni de' nomi; ed egli il farà di buon grado, perchè ne comprenderà l'uso e 'l bisogno. Press'a poco è da farsi lo stesso delle conjugazioni de' verbi. Così, nel tempo stesso ch'egli s'innoltrerà nell'acquisto della lingua, s'andrà con poca fatica e senza verun disgusto addimesticando con questi principii grammaticali, che sogliono dar tanto impaccio ai fanciulli, ed a poco a poco preparerassi a quel vero e fondato studio della grammatica, il quale ricerca più maturo intelletto e cognizioni maggiori di quelle ch'egli può avere nella fresca età in cui si trova. A voi sono più che bastanti i pochissimi cenni che ora vi ho fatti in questo proposito per mostrare che i primi elementi della lingua latina non sono tanto spinosi quanto si crede, qualora si proporzionano alla capacità de' giovanetti i mezzi di apprenderli.

Utilissima parimente gli sarebbe la lingua greca; ma perciocchè a ben apprenderla, onde trarne vero profitto, vi si ricerca assai lungo tempo e grandissima applicazione, egli è da temersi non ne fosse il vostro giovane alunno troppo distolto dagli altri studii a lui necessarii. Io giudico per tanto che sia da differirsi lo studio di questa lingua ad un'età più pro-

vetta. Abbiamo esempii di valentuomini che l'hanno appresa negli anni maturi, e sono tuttavía divenuti assai buoni grecisti. Nientedimeno se 'l vostro giovanetto ci si mostrasse molto inclinato, e voi secondate questa sua inclinazione. Che avrebbon fatto gl' institutori del celebre Barthélemy, se non avessero assecondata la gran propensione ch'egli fin dall' età più tenera aveva allo studio di quella nobilissima lingua? Avrebbono e privata la repubblica letteraria di una delle più insigni opere che abbia mai prodotta la Francia (1), e tolto a lui stesso il mezzo di rendere famoso il suo nome. Non dee un educatore contrariar mai le tendenze del suo allievo, se non quando esse son biasimevoli. Sono esse per lo più segrete domande che fa la natura; ed è cosa di troppo danno l'essere sordo alle richieste di lei.

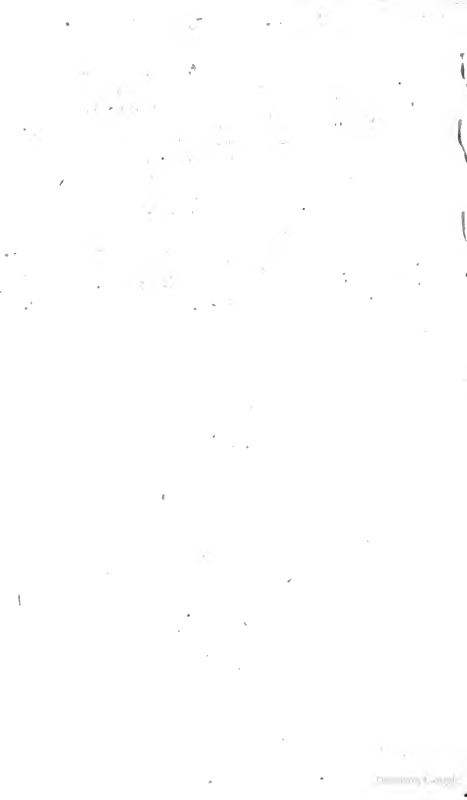
Generalmente parlando, io farei alla lingua latina immediatamente succedere la francese. Essa è divenuta oggidì necessaria ad ogni colta persona: e quantunque il differirne alquanto lo studio non sia, come ho detto, di gravissimo danno, vero è tuttavía che noi la parlerem tanto meglio, quanto più per tempo l'avremo appresa; chè gli organi della favella nell' età giovanile vi si acconciano meglio, e la pronuncia ne riesce più naturale e graziosa.

---

(1) Lo studio di quella lingua gli aperse l'adito alla greca erudizione; e tanto egli s'invaghì de' costumi, degli usi e delle instituzioni di quella maravigliosa nazione, che gli venne in pensiero di scrivere, come fece di poi, l'*Anacarsi*.

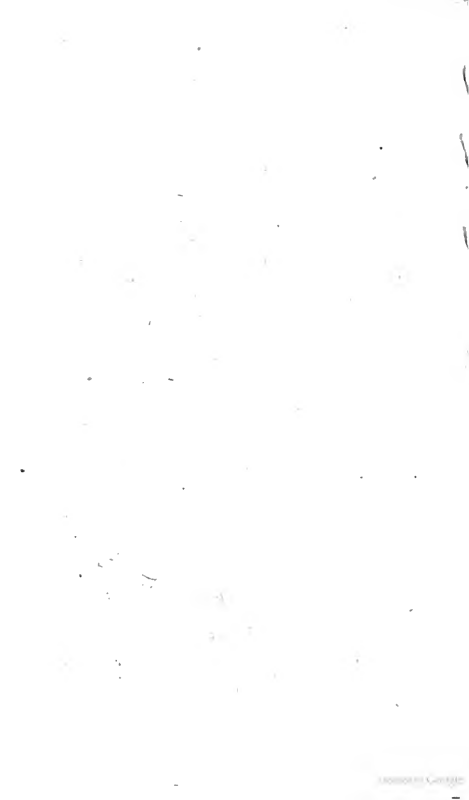
Non è da trascurarsi nè pure la lingua inglese. Abbonda l'Inghilterra di libri in ogni genere di scienza e di letteratura scritti da eccellentissimi ingegni di quella dotta nazione, una gran parte de' quali non furono nella nostra lingua tradotti; e di quegli stessi, che pure vi si tradussero, alcuni furono talmente disfigurati, che a mala pena si scorge in essi qualche orma delle loro bellezze originali. Ed è da considerarsi che imprimono gl'Inglesi anche ne' loro scritti un certo carattere di originalità affatto proprio di quella nazione. Le scienze sono trattate da loro solidissimamente; e nelle lor opere di gusto noi troviamo una certa felice arditezza, certi pensieri sublimi, certi sentimenti nobili ed elevati, che non s' incontrano sì facilmente negli scrittori dell'altre nazioni. Così almeno a me sembra. Da questo si vede quanto util cosa sarebbe il far apprendere al vostro alunno anche la lingua inglese. Ma evvi egli il tempo di poter far tante cose? Io ne dubito assai; e tanto più che questa lingua, per avere pochissima conformità con la nostra, richiede, ad apprendersi bene, grandissima applicazione. Laonde io temo non sia egli costretto di riserbarsene lo studio ad altro tempo.

Or eccovi il metodo, secondo il quale pare a me che gli studii d'un giovanetto ben nato dovrebbono a un di presso essere regolati. Dico a un di presso; perciocchè, quantunque il mio divisamento fosse da voi approvato, nientedimeno vi converrebbe o più o meno scostarvene per accomodarvi all'indole ed alla capacità del vostro discepolo. Mette la natura tanta diversità nelle disposizioni de' giovanetti, che

assai male s'adatta all' uno ciò che all'altro si affà molto bene. Laonde, sia pure un metodo di studii plausibile ed eccellente quanto si voglia, non dee un abile educatore attenersene fedelmente ed invariabilmente; ma dove ristringere, e dove ampliare; e qui aggiungere, e là toglier via; e talora nel farne l'applicazione alterare quell'ordine che in astratto era paruto il migliore. Ed è questo uno de' vantaggi della domestica educazione; e voi ben vedete che ad essa è diretto tutto ciò che nella presente lettera si contiene. Chè, quanto a quella che punto non è d'inspezione privata, è stato sempre mio costume di rispettare e di avere per buono ciò che porta il suggello della pubblica approvazione.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALL' ELOQUENZA

DEI PROSATORI ITALIANI

Qualora io penso a quel detto di Antonio, rapportato da Quintiliano (1), che tra gli oratori molti gli eran sembrati *facondi*, nessuno *eloquente*, non posso a meno di formare dell'eloquenza un concetto così sublime, che il cimentarmi a ragionare di essa, piuttosto che ardimento, mi pare temerità. Ad ogni modo, invitato ancor io dall'ineffabile cortesía dell'egregio Presidente a presentare a cotesto illustre Ateneo qualche frutto del mio povero ingegno, indotto io sono dalla stessa altezza dell'argomento a trattare anzi di questo, che d'altro, perciocchè, così facendo, io vengo ad offerirgli un lavoro, se non per sè medesimo, almeno per la materia, degno certamente di sì nobil Consesso.

Ampio argomento è questo, e da potersene scriver volumi interi; e con tutto ciò io mi trovo al presente costretto a dover racchiudere entro allo spazio di pochissime carte quello ch'io ne dirò. Non altro dunque or s'aspetti da me questa cospicua Adunanza, se non ch'io accenni così di volo qualcuna soltanto delle cose che sopra sì vasto argomento parranno a me degne d'esser toccate. Cercherò, prima di tutto, che cosa sia questa eloquenza; appresso osserverò ch'essa manca in gran parte, generalmente

(1) *Instit.* Lib. VIII. Proem.

parlando, alla prosa italiana, e ne indicherò le precipue cagioni; e per ultimo dirò alcuna cosa di ciò che è da farsi, acciocchè divenga la prosa nostra niente inferiore, anche nel fatto dell'eloquenza, a quella di verun'altra nazione.

Egli avviene eziandío dell'eloquenza quello che accade di non poche altre cose: non tutti que' che ne parlano n' hanno la medesima idea; laonde non sarà cosa inutile che, prima d'andar più oltre, io dichiari ciò che per eloquenza io m'intenda. Se io mi sto all'intrinseco valor del vocabolo, non altro io debbo intender per *eloquenza*, che il manifestar che fa l'uomo col mezzo della parola gl'intimi suoi sentimenti; ma se io ne considero inoltre lo scopo, io la fo principalmente consistere nel rendersi con la forza e gli allettamenti del dire in qualche guisa padrone dell'altrui mente e dell'altrui voglie. Non disse male per tanto chi definì l'eloquenza *il bene e facondamente parlare.* Per manifestare ad altrui adeguatamente i suoi sentimenti, basta che l'uom parli bene; ma per guadagnar l'altrui animo è d'uopo altresì che egli parli facondamente.

Richiedesi a ben parlare chiarezza ed ordine nelle idee, proprietà e precisione nella favella; richiedesi a parlare facondamente copia e scorrevolezza nelle parole, energía e calore nell'espressione. Se tu hai prontezza e facilità nel concepire le cose quali esse sono, e nel disporre i tuoi concepimenti in quell'ordine in cui debbono stare; se ti riesce di rappresentarli ad altrui senza stento quali tu li hai nella mente: ed oltre a ciò se ti piovon dalla bocca a piacer tuo le parole; e se queste, animate dal vivo

sentimento che allora provi, t' escon piene di calore e di vigoría; va pure: addestrati nell'arte del dire; chè nulla, per mio avviso, a te manca di ciò ch'essenzialmente costituisce la vera eloquenza.

Antico detto, e tuttodì ripetuto, è che il poeta è fatto dalla natura, l'oratore dall'arte. È egli poi vero ciò? Rispondo, che in parte è vero, ed in parte è falso. Se con questo si vuol dinotare che nel formar il poeta ha più d'influenza la natura che l'arte, e al contrario più l'arte che la natura nel formar l'oratore, io non ne disconverrò; ma se vuolsi esprimer con ciò, che sia opera solamente della natura il vero poeta, e unicamente dell'arte il vero oratore, questo io non concederò mai. Per non parlare se non del secondo, certo è che indarno studierebbesi di divenir oratore di qualche conto chi non ne avesse ricevute dalla natura le necessarie disposizioni. Un perspicace intelletto, una vivace immaginativa, un sentimento esquisito sono preziosi doni della natura; e senza cotali doti niuno fu mai, nè mai potrà essere oratore eloquente. Inutil cosa sarebbe l'intertenersi a mostrare quanto sien esse, forse più ancora che a qualunque altra persona, indispensabili all'oratore: perciocchè come potrebbe mai egli senza una somma perspicacia e desterità svolgere e depurare quel vero che sempre dee essere il grande scopo del suo ragionare; quel vero, io dico, che trovasi per lo più avviluppato tra dense tenebre, e mescolato e confuso quasi sempre col falso? Come in mezzo ai travisamenti ed alle ambiguità delle umane cose ravvisar bene ciò ch'effettivamente è dannoso,

ed a noi talora par utile; ciò che in realtà è utile, e al nostro sguardo sembra bene spesso dannoso? Come senza una vivida e forte immaginativa dipinger le cose con que' colori che più allettano gli animi, e rappresentarle con quella energía che è sì necessaria a fare negli ascoltanti un'impressione molto profonda? E come finalmente, non commosso egli stesso, gli altri commovere, e ne' loro petti trasfondere quei sentimenti che non fosser nel suo?

Ma non è per questo che molto affaticarsi ancor egli non debba intorno a que' medesimi doni di cui larga gli fu la natura. Essa, propriamente parlando, a noi non dà se non le mere attitudini a checchessía; ed a noi spetta a fare il di più. Oh di quanto studio ha bisogno chi queste attitudini vuol portare a quel grado di perfezione a cui debbono pervenire affinch' egli ne tragga quel frutto che attende da esse! Ed ecco in qual senso può dirsi che non la natura, ma l'arte forma il vero oratore.

Noi abbiamo sopra quest'arte eccellenti trattati e di antichi e di moderni maestri; e con tutto ciò, quanti sono gl' italiani oratori veramente eloquenti? Se stiamo al giudizio degli stranieri, pochi, o quasi nessuno. Forse a noi parrà troppo severo un così fatto giudizio; e forse anche si potrà chiedere se competenti giudici sieno di ciò gli stranieri; tuttavía è incontrastabile che scarso numero di valorosi oratori ha quell'Italia medesima, la quale sì ricca è di poeti, e di poeti grandissimi. Reca ciò maraviglia se si considera che più si richiede a divenir valente poeta, che valente oratore; ma si conosce che così pure doveva essere, se si os-

serva che le circostanze, in cui si trova l'Italia, sono alla poesía più propizie di gran lunga, che alla oratoria (1). Lascio di esaminar se sia vero che più di qualunque altro governo atte sien le repubbliche a produrre i grandi oratori; e solo dirò, che là dove non hassi a discutere grandi interessi, manca il più poderoso eccitamento a questo genere di coltura.

Or non è mia intenzione di trattenermi specificatamente sui nostri oratori, de' quali basterà di aver fatto questo leggerissimo cenno; ma di favellare de' prosatori, di qualunque fatta essi sieno. Egli è forza di confessare che gl'italiani prosatori, con tutto che grandissimo studio, e forse anche troppo, mettessero ne' loro scritti, ad ogni modo sono, per la più parte, riusciti languidi e freddi: e certo ne' loro componimenti cercasi in vano ordinariamente il nerbo e il calore che trovasi in quelli d'altre nazioni. Or donde mai ciò? È forse minor vigore nelle menti italiane, minor fuoco negl'italiani petti, che in quelli d'estranio clima? Chi mai dirà questo? Conviene dunque che da tutt'altro proceda il difetto di maschia eloquenza che scorgesi nella prosa della massima parte de' nostri scrittori. Molte cagioni, per quanto a me sembra, concorrono a ciò; ma perchè troppo lungo renderei il mio discorso, s'io volessi ragionare di tutte, mi ristringo a dir qualche cosa soltanto di quelle che a me pajono le più perniziose.

---

(1) Era mestieri di questo vocabolo, il quale, per quanto è a me noto, mancava alla lingua nostra; e siamo debitori al Salvini dell'avergliela aggiunto.

La prima, e forse la più potente, è, a mio parere, la instituzione che dassi comunemente alla gioventù nelle scuole. In esse che si fa egli da principio apprendere a' giovanetti? Le declinazioni de' nomi, le conjugazioni de' verbi, il modo di concordare gli uni cogli altri, la costruzion del periodo, e cento altre cose di questa fatta. Ma e le facoltà della mente? e la loro analisi? e l'uso che di ciascuna è da farsi? Niente di ciò: non n'è ancora (si dice) venuto il tempo. A questo modo si viene a segregare la parola dal pensiero, e a dare alla lingua quella importanza ch'essa non ha se non in quanto è destinata a ben determinare le idee, a rappresentarle appositamente ad altrui, e ad essere il veicolo onde gli uomini l'uno all'altro trasmettono gl'intimi loro sensi. Nasce da ciò, che il giovanetto s'avvezza a considerare la lingua come cosa stante da sè, ed a riguardar come un capo lavoro d'eloquenza un' infilzatura di periodi quasi vôti di senso, purchè riempian gli orecchi d'una grata armonía, e contesti sieno di voci leggiadre e di scelti modi di favellare. Ed è da considerarsi che profondissime sono le impressioni che noi riceviamo nei nostri anni più teneri: esse non si cancellano più. Perchè nella prima gioventù nostra fummo avvezzi ad apprezzare la lingua per sè medesima, noi l'apprezziamo a quel modo stesso anche quando siam giunti ad una età più matura; e facciam nostro principalissimo studio e le figure e la grazia e la pulizía e la dolcezza della lingua, come se niente fosse in essa da doversi considerare più addentro, e s'avesse a pregiar la favella unicamente come favella.

A mantenere in noi un sì dannevole pregiudizio concorre anche la stessa bellezza sua. È incontrastabilmente la lingua nostra una delle più belle che noi conosciamo; e con questa sua gran bellezza essa disvía in qualche modo lo spirito dello scrittore, e attiralo a sè tanto potentemente, che questi tenendo vôlto ad essa il pensiero più che non converrebbe, trascura altri pregi più essenziali alla prosa. Così egli avviene che alla prosa italiana divenga dannoso in certa guisa uno de' suoi medesimi pregi.

Ma più le nuoce ancora l'error di coloro i quali s'avvisano in altro non consistere l'eloquenza, che in un profluvio di parole, in un fracasso di periodi, in uno sfarzo di figure che abbaglino e sbalordiscano: ridicolo errore e quasi incredibile, se non si rendesse palese (e quanto palese!) in una gran parte delle prose nostre, e massime in quelle de' nostri oratori. Anche ad esso dà origine il metodo d'insegnare che è praticato quasi universalmente. Come un giovanetto passa dalla grammatica all'umanità, uno de' primarii esercizii della scuola si è quello di fargli apprendere i tropi senza mostrargliene il vero uso; e di proporgli temi sui quali egli dee stendere piccioli componimenti, così digiuno di cognizioni com'è. Or, che seguirà egli da ciò? Questo senz'altro: che il povero giovane, per non saper meglio fare, sarà costretto di riempiere la miserabile sua scrittura di figure fatteci entrare non si sa come, di sinonimi in gran parte superflui, di epiteti collocati mal a proposito e senza bisogno; e tutto ciò unicamente per allungare il compo-

nimento, e rendere il periodo più ornato e più numeroso.

Avrà egli di poi, fatto adulto, continua occasione di sempre più coufermarsi nel medesimo errore con la lettura degli scrittori del cinquecento, generalmente tacciati, e non a torto, di questa pecca. Ed è da dolersi che a ciò abbia molto contribuito uno de' più prestanti scrittori che mai avesse l'Italia.

Non vi scandalizzate di grazia, signori, se io arrischierommi di dire che mal servigio rendè alla toscana eloquenza il Boccaccio con voler dare alla lingua nostra un certo dignitoso andamento che non si affà certamente alla natura sua. Egli nientedimeno, dotato e d'un'immaginativa molto vivace e d'un sentimento molto esquisito, potè fino ad un certo segno innalzar la sua prosa alla maestà della prosa latina, e spargervi tuttavía per entro quella vivacità e mettervi quel calore che traspira da per tutto nel suo Decamerone; ma questo fu singolar pregio di lui. Venne appresso in basso stato la lingua, e finalmente, dopo un secolo e più, il Bembo ebbe il vanto di rialzarla, e restituirle il perduto splendore. Ma nel Bembo e ne' seguaci di lui non era l'anima del Boccaccio; e trovasi bensì nella loro prosa la sceltezza de' vocaboli, trovasi la proprietà delle locuzioni, trovasi il numero e l'armonía del periodo; ma il fuoco, la vigoría, l'allettamento che sparsevi nella sua il grande antesignano di quella scuola, nella prosa lor non si trova. Intesi gl'imitatori di lui quasi unicamente alla purezza della lingua, alla leggiadría de' modi del dire, alla dignità de' periodi, ed alla loro armonía, che è quanto

a dire all'esteriore della favella, appagano molto l'orecchio, poco dicono all'intelletto, e freddo lasciano il cuore.

Conobbero ciò molto bene e il Machiavello e il Gelli e il Giambullari e 'l Caro ed il Tasso; e, banditi i periodi soverchiamente lunghi e le troppo ricercate trasposizioni, e messo più di vigor ne' pensieri, rendettero bensì meno elaborata, ma più saporita la loro prosa. Dopo di loro seguirono press'a poco lo stesso cammino il Galileo, il Viviani, il Torricelli, il Salvini, il Dati, il Magalotti, e parecchi altri; ma quegli che per la medesima strada si spinse più innanzi di tutti fu il gentilissimo Redi: questo scrittor giudizioso conobbe perfettamente il vero carattere dell'eloquenza italiana, ed a questo accomodando il suo stile meglio ancora che gli altri non avean fatto, riempì le scritture sue di grazie spontanee e native, e tali ei le rendè, ch'esse piaceran sempre, e saranno sempre lette e apprezzate. Nè debbon essere qui dimenticati nè pure due altri scrittori assai valorosi ancor essi, il Bartoli e il Segneri, più elaborato il primo, più semplice l'altro, ma gran maestri nell'arte del dire ambidue. Deh perchè mai non si sono seguitate le tracce di così fatti scrittori?

Ma l'uomo è un essere capriccioso e bizzarro; e quando ha battuta per qualche tempo una strada, ei se ne annoja, e in lui nasce la smania, seguane quel che può, di tentarne un'altra (1). Entrarono in una strana fantasía non

---

(1) Anzi (potrà dire alcuno) è tutt'al contrario. Talor si ritengono le vecchie usanze per secoli e

pochi scrittori degli ultimi tempi, e dissero: In un secolo di tanta coltura perchè s'ha egli ad attenersi unicamente al linguaggio de' padri nostri, di que' nostri padri che nel sapere eran tanto più indietro di noi? perchè le notizie nuovamente acquistate, e le fogge del vivere introdotte fra noi hanno ad esser enunciate coi vocaboli e modi ch' erano in uso tra loro? Sono questi adattati ai presenti nostri bisogni? E il semplice e gretto lor favellare risponde forse a quella energía che con l'accresciuto sapere e le nuove costumanze ha il nostro spirito in questi ultimi tempi acquistata? Le cognizioni nostre e le maniere del vivere d'oggidì richiedon nuovi vocaboli e nuovi modi di favellare; e donde quelle ci son venute, indi sono da trarsi anche questi, essendo le cose inseparabili dalle parole destinate a rappresentarle. Così si disse, e così si fece; e in poco spazio di tempo si vide la prosa italiana tutta imbrattata di sudiciume straniero, e la bella lingua dell'Arno sì sfigurata, che non pareva più dessa.

Ma ben presto alzarono le loro grida contro a tanta turpitudine non pochi de' letterati nostri: e perchè noi sogliamo condurci sempre agli estremi, non contenti eglino di rigettare dalle lor prose tutto ciò che putía di straniero,

---

secoli, e vi ci teniamo pertinacemente attaccati solo perchè s'è fatto da tanto tempo così. Questo è vero dove si tratta di pratiche già stabilite; ma in ciò che dipende dal beneplacito nostro, e nei lavori dell'ingegno massimamente, ciascuno, sospinto dall'amor proprio, ci vuol aggiunger del suo, e far diversamente da quello che han fatto gli altri.

per render più pretto, secondo che ad essi pareva, il lor favellare, andarono a caccia delle voci e de' modi più disusati e più vieti, e gl' incastraron come altrettanti giojelli per entro alle loro stucchevoli prose.

Nè perchè insulse riescono le scritture di questi appassionati cercatori de' men usitati vocaboli e delle forme più peregrine del favellare, è da dirsi che la purità della lingua noccia, come assurdamente pretesero alcuni, alla energía della prosa ed alla vera eloquenza: conciosiachè, se questo fosse, niente altro sarebbe stato che un freddo e scipito favellatore il più eloquente degli oratori, il qual tanta cura ponea nella scelta de' vocaboli, e tanto studio avea fatto intorno alla purezza e proprietà della romana favella. Altro è che tu abbi la debita cura nel rendere elegante e forbito il tuo favellare; ed altro che tu ti stimi il primo scrittor del tuo secolo, perchè più d'ogni altro hai rastrellato dentro delle tue carte e riboboli fiorentini, e vocaboli vieti, e forme di favellare ite in disuso da molto tempo. La prima di queste due cose è effetto di sodo giudicio; la seconda di mente leggiera: e da questa che mai di buono aspettar si può (1)? E certo è che il manifestare i nostri concetti pulitamente e con garbo apporta diletto; ed appartiene all' eloquenza

(1) La prosa di costoro non è fredda ed insulsa perchè sia piena di così fatte gentilezze, ma perchè della loro zucca non poteva uscir niente di meglio: e se non fosse stata condita di tali droghe, sarebbe stata riempita di scipitezze d' altra natura; ma sempre di scipitezze.

non meno il dilettare, che il persuadere; stantechè il diletto è potentissimo mezzo a far entrare nell'altrui animo ciò che diciamo, e a guadagnar il cuore di chi ci ascolta (1).

Dappoichè s'è già brevemente detto quello che più necessario sembrava intorno alle principali cagioni che difettosa rendono la prosa di molti degl'italiani scrittori de' tempi addietro, e toccata di passaggio qualche altra cosa che rapportavasi a ciò, resta ora che con ugual brevità si dica alcuna cosa altresì de' mezzi di migliorare la nostra, e di dare a questa ciò che si desidera in quella.

Brama naturalmente qualsivoglia scrittore che i proprii componimenti piacciano altrui: ed a ciò conseguire, egli è d'uopo ch'esso con la sua scrittura dia pascolo all'intelletto; avvivi e tenga desta la immaginativa; ed accenda gli affetti, nè lasci ch'essi si raffreddino punto. Donde segue, che piena di buon succo, piena di vivacità, piena di calore dee essere la sua prosa: senza di che non gli verrebbe fatto di

---

(1) Sono le parole, per così dire, il vestimento de' pensieri: e siccome, affinchè sia fatta ad alcuno buona accoglienza, è d'uopo ch'egli presentisi decentemente e pulitamente vestito; così, acciocchè gli scritti nostri sieno dal lettor lietamente accolti, gli si debbono recare davanti non disadorni e sudici, ma venusti e puliti: chè a questo modo apportando ad esso maggior diletto, più ancora si guadagneranno l'animo suo; il che è lo scopo dell'eloquenza. Tanto dunque è lontano che la pulizía del dire le rechi danno, chè anzi le giova molto, ed è uno de' requisiti suoi.

ottenere il suo intento. A tre dunque si riducono i mezzi ai quali egli si deve appigliare, s'ei vuole che sia la sua prosa letta con piacere e applaudita: a riempirla di copiose cognizioni e di non comuni pensieri; a darle un colorito vivace; ed a mettere in essa molto calore.

Egli è da considerarsi che noi siamo una certa fatta di esseri per natura orgogliosi, e quindi che ciascuno, per poco che vaglia, ha un'alta opinione di sè: donde avviene, che chiunque gli parla, se vuol piacergli, dee mostrar nel suo dire ch'egli il considera uom di molto intelletto; e questo gli fa con riempiere il suo discorso di nobili concetti e di scelta dottrina il più ch'egli può. Passato è quel tempo, nel quale il lettor contentavasi di parole, purch'entro ad armoniosi periodi esse fossero collocate leggiadramente: ora nelle parole egli cerca le cose; e come queste non trovi, tosto la noja l'assale, e lo scritto cadegli dalle mani.

Dall'essere l'uomo grand'estimator di sè stesso deriva anche questo, ch'egli per lo più sdegna di riconoscersi più scarso di sapere e d'ingegno, che non è quegli che a lui favella: e però dee questi guardarsi da quel tuono pedantesco e magistrale, che, derivando sempre e da soverchio apprezzamento di sè medesimo e da disistima d'altrui, è di sua natura increscevole, e quindi all'eloquenza contrario; perciocchè, dove questa tira a sè gli animi, quello da sè li rispinge. Sarà per tanto schietto, disinvolto, e senz'ombra di boria il suo ragionare, e come di persona che parli a persone già instrutte ed ottimamente fornite di cogni-

zioni: e in ciò principalmente consiste quella urbanità e politezza ch' è sì propria dello scrittore colto e gentile.

Per questa ragione stessa tanta dovrà essere la chiarezza e la facilità del dire, che niuna fatica duri il lettore a ben comprender le cose che gli si espongono: nel che gravemente peccano il Bembo, il Casa, ed i loro seguaci, i cui periodi prolissi troppo e intralciati è d'uopo legger talora più d'una volta, prima di trovarci la costruzione ed il senso. E forse più gravemente ancora vi peccano quelli che, per ostentare o elevatezza di mente o acutezza di ingegno, astrusi si rendono e oscuri. Non si può credere quanto all'uomo rincresca l'intendere con difficoltà ciò ch'altri gli dice, non tanto per la fatica ch'ei vi sostiene, quanto pel disgusto che prova nell'aver a sentire in lui stesso, che limitate sono le forze della sua comprensiva, e minori di quello ch'egli vorrebbe: ciò molto ferisce il suo orgoglio.

Ma quantunque il nostro scrivere debba esser limpido e chiaro, nientedimeno ogni cosa non ha da spiccarvi in guisa, che nulla più resti da fare a chi legge. Alletta non poco il nostro amor proprio il comprendere da ciò che ci si dice anche quello che pare che non ci sia detto: ma vuolsi usare in questo molt'arte; e quel che soltanto si accenna, fare che trasparisca, come di sotto a un sottilissimo velo, sì manifestamente, che non possa non essere inteso: cosa malagevolissima a conseguirsi, e tuttavía necessaria a chi eloquente vuol essere; chè uno de' requisiti dell'eloquenza è il dir più che non suonano le parole.

A questo giova molto la scelta giudiziosa che lo scrittore fa delle voci, e la stessa loro collocazione. Ciascun vocabolo, oltre all'idea principale, ne reca seco qualcun'altra accessoria; ond'è che di due voci, le quali diresti sinonime, esprime più l'una che l'altra. Un addiettivo o preposto o posposto al nome suo sostantivo ha sovente più o meno di forza, e talora esprime altra cosa (1).

Una picciola reticenza dice alcuna volta assai più che una lunga frase. Quanto non esprime bene spesso un semplice modo ammirativo o interrogativo? Oltre alla significazione delle parole indica quello la maraviglia, questo l'indignazione, o simili altri affetti risvegliati nello scrittore, e val più che se questi dicesse: *ciò mi reca stupore, ciò movemi a sdegno, mi stomaca,* ec. Col mezzo dell'ironía esprimesi tutt'altro che quello che suonano le parole: il sarcasmo altrui fa comprendere il disprezzo in cui si tiene da chi parla la persona o la cosa di cui egli favella: le allusioni mettono davanti al lettore anche ciò che di per sè non significan le parole. Ma gli artifizii ora detti sono de' più ordinarii, e cogniti a tutti: ce ne ha ben altri di molto maggior finezza, e conosciuti soltanto dallo scrittore di sommo ingegno: dipende talora da questi quanto ha di più esquisito nell' eloquenza.

E pure non basta ciò ancora a far che acquisti la prosa tutta quella energía e quel garbo ch'essa richiede: a questo effetto egli è

(1) *Buon uomo,* per cagione d'esempio, significa tutt'altro che *uomo buono.*

d'uopo che lo scrittore, oltre a ciò, sia, per così dire, anche pittore; e, ad esser tale, gli è necessaria una vivace e feconda immaginativa. Come che questa sia dono della natura, nientedimeno intorno ad essa dee molto adoperarsi ancor egli dal canto suo. Chi è che non sappia quanto vale un lungo e continuo esercizio a migliorare ed avvalorar le naturali facoltà nostre, e a portarle ad un alto grado di perfezione? In quanto a quella di cui ora si parla, quando al pensiero s'affaccia una cosa la qual sia di qualche importanza, è d'uopo avvezzarsi a considerarla da tutti i lati; a stendere il guardo su tutto ciò che le appartiene, e con essa ha qualche correlazione; a ravvisarvi tutto quello che vi si potrebbe connettere; e collegandone insieme ogni cosa, farne dentro della mente una pittura che, per essere puramente immaginaria, non lascia di parere in qualche guisa reale. Abituerassi a poco a poco in questo modo la mente a concatenare insieme le cose che servono a dare l'una all'altra risalto; e, come abbia lo scrittore contratto l'uso di recarsele innanzi con questo accompagnamento, ne formerà, quasi senza avvedersene, per entro agli scritti suoi quelle vive dipinture, donde in gran parte deriva il magico incanto dell'eloquenza (1). Quando il Segneri nella predica ventisettesima del suo quaresimale vuol persuaderci che le tribulazioni sono da riguar-

---

(1) Il viver nostro è, per così dire, una catena di abitudini contratte da noi senza che ce ne accorgiamo, dalle quali dipende il più delle nostre azioni.

darsi come favori che ci vengon dall' alto, e che perciò noi dobbiam riceverle di buon grado, e benedire la mano che ce le manda, ben egli conosce che ciò dee parere al più degli uomini un paradosso; ma la sua immaginativa largamente gli somministra di che formare una pittura sì viva di tal verità, che l' animo degli uditori non può a meno di rimanerne altamente colpito. Nè ci volea meno a far questo, che una mente già da gran tempo esercitata in somiglianti lavori. Osservi, di grazia, il lettore quante particolarità egli ci tira dentro opportunamente, e con quanta maestría le va disponendo entro al suo quadro, acciocchè meglio producano il loro effetto. — « Passerà talora, dic' egli, un giovine cavaliere per una strada vestito pomposamente, e, senza recar noja ad alcuno, se n' andrà pe' fatti suoi tutto raccolto, sol pavoneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand' ecco ch' egli improvvisamente si sente colpir nel dosso da una gran palla di neve, da cui, con riso de' circostanti, gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del cappotto di cui va altero. Or chi può esprimere quant' egli tosto s' inalbera a tale insulto? E perchè non sa donde vengagli, più adirato s' infiamma in viso, s' infierisce nel guardo, e per poco resta ch' ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credane autore. Se non che, quando egli alza l' occhio, si avvede quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond' egli

incontanente a tal vista non pur si placa, ma, rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino la riverisce; e 'l dì seguente torna di bel nuovo a passare sull'istess'ora, sotto l'istessa finestra, per ambizion di sortire una simil grazia. Or io non so, miei signori, perchè non debbasi far a Dio quell'onore che ad una donna si fa, ec.» (1) —

Non si può dir quanto vagliano questi lavori della immaginativa a intertener con di-

---

(1) Anche il Tasso nel Canto XIX. della sua Gerusalemme Liberata allora ch'egli fa uscire della città Tancredi ed Argante per terminare la loro querela colla morte dell'uno o dell'altro, abituato, com'era, a ravvisare le cose nel modo che ho detto, vede, oltre a' due guerrieri, que' *padiglioni delle genti accampate,* a cui essi *danno le spalle;* vede quel *girevol calle che per secreti avvolgimenti li porta;* vede quella *ombrosa angusta valle,* e la vede *chiusa d'intorno non altrimenti che se fosse un teatro ad uso di battaglie e di cacce;* vede i due guerrieri fermarsi quivi, ed Argante *volgersi all'afflitta città* in atto d'uom pensieroso. Nè ciò basta ancora. Come s'egli altresì ci fosse presente, ode il sarcasmo bellissimo di Tancredi, il quale scorgendo il nemico in tal atto, il deride; ed ode eziandío la risposta tutt'insieme patetica, sublime, e piena d'acerbità, che è data a lui dal fiero Pagano. Questo è tutto lavoro dell'immaginativa; ma di una immaginativa lungamente esercitata nel ravvisare le cose non solo in sè medesime, ma in oltre relativamente alle circostanze che le accompagnano, e con le quali possono collegarsi naturalmente.

letto il lettore; e tuttavía convien confessare che allo scrittore molto ancor mancherebbe, s'altro effetto che questo non valesse a produr la sua penna in chi legge. Il maggior pregio dell' eloquenza si è quello non già d'arrestarsi a dipinger le cose alla immaginazione con belli e vivaci colori; ma di scendere al cuore, ed attirare a sè gli altrui voleri con la forza e l'efficacia del dire: e questa è assai malagevole impresa. Non giungerà mai a rendersi padrone dell'altrui volontà chi non possede la grande arte di mover gagliardamente gli affetti: e ciò è riservato a que' soli che, parlando e scrivendo, provano in sè quelle medesime commozioni che studiansi di eccitare in altrui. Un dicitore la cui anima è fredda, per quanto si sforzi d'incalorir il suo dire, non parlerà se non freddamente, e non sarà se non freddamente ascoltato. Perchè, di grazia, leggo io senza provare in me la menoma commozione un intero dramma di Giannandrea Moniglia, e tanto m'intenerisce questa cortissima strofa del Metastasio?

« Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai;
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor. »

Senza dubbio per questo, che il primo si studia di far piangere me mentr' esso stassi scrivendo col ciglio asciutto; e il secondo, mentre invita me al pianto, bagna esso stesso di lagrime quella carta ch'egli vergando va con l'inchiostro. Come a far passare un corpo dalla quiete al moto è necessario l'urto d'un altro corpo il quale sia in moto ancor esso, così pa-

rimente a commovere un animo il qual sia tranquillo si richiede l'impulso d'un altro animo che sia già commosso. Vuol l'oratore movere ad ira? s' adiri egli prima. Vuol destare negli animi compassione de' mali altrui? Se ne commova egli stesso. Noi siamo naturalmente disposti a dar luogo in noi stessi a quei medesimi sentimenti che scorgiamo in altrui: un' aria malinconica c' inspira malinconía; un volto ilare c' invita alla ilarità.

Apparisce da ciò quanto sia necessaria all'uomo eloquente questa sensibilità, senza la quale non gli verrebbe fatto sì di leggieri di commovere altrui. Ora, se le sensazioni dell'anima corrispondono a' movimenti eccitati nelle fibre degli organi de' sensi, di che dubitar non si può, sarà dunque nell' uomo maggiore o minor la sensibilità secondo la maggiore o minor mobilità delle dette fibre. E questa diversa mobilità donde vien ella? certo dalla diversa loro delicatezza, in guisa che di quanto maggior delicatezza esse sono, tanto sarà maggior la mobilità loro. Di qui segue che negli uomini le cui fibre sono men delicate, essendo minor la mobilità di queste, dee necessariamente in costoro esser minore altresì la sensibilità: ed è cosa evidente che, a fine di accrescere questa, sarebbe d' uopo che dentro di essi aumentar si potesse la mobilità delle fibre.

Or non potrebbe l' uomo, quell' uom cui niuna cosa è difficile quando la vuol pertinacemente, non potrebb' egli, dico, qualora fosse tessuto di fibre non molto gentili, accrescer con l'arte la lor mobilità naturale? Se con un lungo esercizio acquista il danzatore un'agilità

di piedi, il giocolatore una destrezza di mano, il sonatore di gravicembalo una velocità nelle dita che non parrebbe credibile se non si vedesse; e se questa agilità, questa destrezza, questa velocità maggior della consueta non si ottiene se non coll'accrescere la mobilità delle fibre onde sono composti i piedi e le mani, e perchè non potrebbesi accrescere parimente la mobilità di quell'altre, onde procede il nostro interno sentire? chi ciò tentasse avrebbe a tal fine ancor egli, siccome fanno essi, a tener queste esercitate continuamente quando in un modo e quando in. un altro. In questa variabile vita, sì piena e di gioje e di amaritudini, mancano forse casi che glie ne porgano l'occasione? E non può egli medesimo con la mente moltiplicarseli a suo beneplacito, e immaginare altresì d'esservi a parte egli stesso, acciocchè facciano in lui più forte impressione (1)?

---

(1) Molti rideranno, son certo, di così fatte speculazioni; e con tutto ciò pare a me che non sia da farsene beffe sì di leggieri. Certissima cosa è che può l'uomo sopra sè stesso ottenere di grandi cose, e dare a forza di studio alle disposizioni e fisiche e morali, avute in dono dalla natura, un perfezionamento che non avrebbero queste acquistato, s'egli non si fosse presa la cura di prevalersene a tutto potere. Un ghiottone, per esempio, acquisterà una squisitezza di palato che gli farà discernere nel sapore de' cibi quelle menome differenze che gli altri non vi sanno distinguere; un pittore a prima giunta scorgerà ne' dipinti quelle finezze dell'arte che sfuggono agli occhi del più degli uomini; e così discorrendo. Or perchè questo? Tu dirai forse,

Ma intorno a ciò basti il poco che ho detto. Ora è da farsi menzione altresì d'alcune avvertenze che lo scrittor dee avere, s'ei vuol che animato e vigoroso riesca, e veramente facondo il suo dire.

Non darà egli mai di piglio alla penna se non quando il soggetto, intorno a cui s'occupa, tutta gl'invada la mente. Abbandonisi al-

---

perchè i primi vi prestano più d'attenzione: ma io ti risponderò, che, per quanta ne prestino anche i secondi, non viene lor fatto di conseguire il medesimo intento; e soggiungerò, che questo accade piuttosto perchè le fibre di quelli col lungo esercizio hanno acquistata una maggior disposizione a ricevere quelle impressioni delicate che non sono atte a ricevere le fibre meno esercitate di questi.

Se non che pare che a quanto qui si asserisce s'opponga una osservazione assai ovvia, secondo la quale s'avrebbe anzi a stabilire che il lungo esercizio, lungi dall'accrescere, diminuisca la mobilità delle fibre, e con essa la sensibilità del cuore. Il soldato rimira con indifferenza le stragi, il chirurgo tratta senza ribrezzo le piaghe, gl'infermieri degli spedali assistono agli ammalati con animo imperturbato e tranquillo, perchè vi si sono a poco a poco avvezzati, nè più fanno in costoro sì miserandi oggetti veruna disgustosa impressione. Anche ciò è vero: ma questo avviene perchè allora quando le cose sono spinte di là da un certo segno, producono un effetto del tutto opposto a quello che sogliono produrre ordinariamente, stantechè alterando la tessitura delle fibre, sopra le quali esercitano la loro azione, le indurano e irrigidiscono, e per questa cagione le rendono poco disposte non che alle gentili, anche alle gagliarde impressioni.

lora all'entusiasmo onde è rapito, e lasci scorrere sulla carta tutto ciò che vi cade, nè curisi di belle parole, nè di modi scelti, nè d'altra cosa di simil fatta: allora è il tempo di scrivere; verrà di poi quello di ripulire e abbellire. Pazzía è lasciar che s'acqueti la fantasía e raffreddisi l'estro per ire in traccia di bei vocaboli, in traccia di forme eleganti di favellare; o per istarsene esaminando in qual tempo furono esse nella lingua introdotte, e da quali autori adoperate. Chi questo fa non s'avvede che, mentr'egli si va trattenendo in tali ricerche, l'entusiasmo vien meno; che s'intepidisce il calor ch'era in lui; e che a questo modo languida e fredda riesce di poi la sua prosa.

Fa peggio ancora quello scrittore mal avveduto, che al lettor suo vuol mostrare piuttosto sè, che le cose le quali esso gli va dicendo; deplorabile vizio di non pochi de' nostri moderni. S'io piglio in mano le loro scritture, io veggio nella più parte di esse l'autor tutto inteso a far pompa qua della elevatezza del suo intelletto, là dell'acutezza del suo ingegno, ivi della squisitezza del suo gusto, colà della profondità del suo sapere, altrove dell'estensione di sue vedute: io lo veggio affaccendato dove in iscerre vocaboli puri e venusti, dove in riempiere gli orecchi di be' periodi, dove in abbellire i pensieri con leggiadre figure, a solo fine che il suo dire più sfarzoso riesca: in somma da per tutto mi s'affaccia l'autore, di modo che fuor che lui, nel suo miserabile scritto altro non trovo. Non così accade nelle aringhe del più grande orator della Grecia. Se nelle prose de' nostri l'autor fa d'ordi-

nario che io perda di vista le cose e tenga vôlto il pensiero a lui, in quella del dicitor greco al contrario le cose fanno ch'io ne dimentichi in certa guisa l'autore; tanta è la forza e l'incanto con cui esse tirano a sè i miei pensieri, le mie voglie, e, per così dire, tutto me stesso. Non sia per tanto lo scrittore sì vago di mostrar sè medesimo per entro alle sue carte, s'egli vuol essere più eloquente: ed acciocchè questo addivenga, mettavi meno d'ostentazione e più d'arte; ma di quell'arte fina, che o nasconde affatto sè stessa, o soltanto si mostra nelle più schiette sembianze della natura.

Apprendesi quest'arte alla scuola de' greci e de' latini scrittori. A giudicare da ciò che scorgesi non rade volte, parrebbe che all'eloquenza italiana di poco giovamento fosse (e fors'anche talora nocesse) lo studio delle lettere greche e latine: e certo è che pochissimi di coloro che sono i più versati nella greca e latina letteratura riescono eloquenti scrittori nel nostro idioma. Questo, secondo che pare a me, da due cose procede. La prima è, che i più di quelli che si dánno a così fatto studio, mancano di quel fuoco il quale è necessario a chi vuol essere eloquente scrittore: e la seconda, che costoro, innamorati del far de'Greci e de' Latini, vogliono in ogni modo che un certo greco e latino sapore si trovi ne' loro scritti; vezzo che toglie al loro stile quella spontaneità che tanto vale a render dilettevole e saporito ciò che scriviamo. Per altro io porto ferma opinione che assaissimo giovi all'eloquente scrittore la lettura de' greci e de' latini autori, essendochè a tali fonti principalmente si attigne la sa-

na, la vera eloquenza; ma stimo che, bevuto ch' egli abbia a quelle pure sorgenti, quando esso di poi prende in mano la penna debba in certa guisa dimenticarsi di avere bevuto quivi, dimenticarsi de' libri loro (1), dimenticarsi del loro fare, e mettersi nel capo che l'eloquenza sua dev' essere italiana, e non già greca o latina. E certo è che qualsivoglia nazione ha una maniera sua particolar di sentire, e quindi un fare diverso da quello dell' altre nazioni. Ciò, almeno in gran parte, dipende da una tessitura di fibre più o men delicata negli uomini dei differenti climi, dalle diverse abitudini loro, e dal diverso carattere delle lor lingue. I Greci eran di fibra delicatissima, e perciò disposti a sentire molto squisitamente, ed aveano una lingua la più soave e melodiosa che fosse mai conosciuta: ed una lingua sì piena di soavità e di melodía nell' anima d' uomini di fibra sì delicata dovea produrre una sensazione gradevolissima. Uno stile aspro e rotto, e certi modi bruschi e impetuosi, sarebbono stati troppo violenti per loro, ed affatto opposti a quella maniera di sentire tenera e gentile a cui erano avvezzi; e il nostro Alfieri anzi disgusto che piacere avrebbe recato a' Greci con que' suoi modi tronchi e vibrati che tanto piacciono a noi. Per la ragione medesima le greche maniere, senza l' incanto di quella divina lingua,

(1) Ma, se dee porre in dimenticanza i lor libri, sarà cosa inutile adunque ch' egli abbia studiato in essi. Anzi sarà utilissima. Avrà egli a sì pure sorgenti attinti i veri principii dell'eloquenza, onde poter divenire eloquente egli stesso.

troppo debole impressione far debbono in noi di fibra alquanto men delicata; ed io sono di avviso che una tragedia d'Euripide sul nostro teatro inviterebbe, più che alle lagrime, al sonno. Maggiore conformità noi dovremmo aver coi Latini, da' quali c'è derivata la lingua, e coi quali comune abbiam la contrada. Ad ogni modo la loro instituzione e la loro foggia di vivere fu diversa assai dalla nostra. Fuorchè a' tempi vicini ad Augusto, la guerra fu pressochè l'unica loro occupazione. Natí alla guerra, educati alla guerra, quasi sempre vissuti in guerra, contrassero in quella lor dura vita una rigidezza di fibra ed un'austerità di costumi che sconosciuti rendevano ad essi i dolci moti del cuore. Niun delicato sentimento in quegli animi aspri e feroci. S'ammollirono finalmente, ma non per questo s'ingentilirono: essi furon feroci anche in mezzo alla loro mollezza. Qual fu la nazione, tal fu ancora la lingua. Ricca, robusta, piena di maestà e di decoro, ben essa annunciava ch'era la lingua dei dominatori del mondo; ma non era già fatta pei sentimenti teneri e delicati. Anche l'eloquenza de' Romani, come quella de' Greci, era dunque troppo diversa dalla eloquenza che a noi, di fibra men delicata di quelli, e di costumi più dolci di questi, si affà. Riteniamo per tanto de' Greci, riteniam de' Latini la finezza del giudizio nel cogliere il vero, la squisitezza del gusto nell'assaporare il bello, la loro sagacità nel far passare e l'uno e l'altro anche nei nostri scritti con evidenza, con vivacità, con calore, in una parola con la stessa forza e col garbo medesimo che in que' sovrani maestri della vera elo-

quenza noi non cessiam d'ammirare: di questo risovveniamoci, a questo teniam vôlto lo sguardo quando verghiamo le nostre carte; ma dei medesimi dimentichiam tutto ciò che nelle loro non è confacevole al genio italiano. Acquisterà in questo modo anche la prosa nostra quella vigorosa eloquenza, quella eloquenza dominatrice de' cuori, che è nella loro. Non sono minori dei loro gl' ingegni nostri; non minore del loro il nostro sapere: sono capaci di elevati concetti al par delle loro le menti nostre; al par dei loro sono capaci di nobili sentimenti i nostri cuori: ricca è la lingua, bella, gentile, armoniosa, pieghevole ad ogni fatta d' argomenti, pieghevole ad ogni fatta di stile: niente in somma ci manca a poter divenire anche noi eloquenti al par de' Greci, al par de' Latini, al par di qualsivoglia altra nazione.

Ma egli ci conviene, a voler ciò conseguire, e lasciar la via dal più de' nostri calcata fin ora, e meglio instruire la gioventù italiana, e spogliarsi de' pregiudizii sì fortemente e da sì lungo tempo radicati nelle nostre contrade; conviene pigliarsi maggior cura delle cose che delle parole; conviene occuparsi piuttosto nel recar cognizioni alla mente e nel mover gli affetti, che nell'apportar diletto agli orecchi. Molto certamente resta da farsi ancora: ad ogni modo s'è fatto il più. Nobilissimi ingegni hanno a' dì nostri illustrata e vanno tuttora illustrando l' italiana letteratura con le loro eloquenti prose; il lor luminoso esempio ha desto ne' giovani d' oggidì un ardentissimo desiderio di seguitar coraggiosamente la stessa carriera

ancor essi: in somma, tutto annuncia che noi vedremo giunta ben presto la gloria degl'italiani scrittori eziandío nella prosa a quell'altezza a cui nella poesía essa è già salita da tanto tempo.

LETTERA

DELL' AUTORE

LA QUALE PUÒ SERVIRE DI APPENDICE AL PRECEDENTE RAGIONAMENTO

Amico Pregiatissimo.

Avete ragione. Dopo l' essersi detto in sul cominciar del ragionamento che Antonio avea trovati molti oratori facondi, ma nè pur uno eloquente, era cosa convenevole che si mostrasse, almeno di volo, la differenza che passa tra la facondia e l'eloquenza. Io tuttavía non l'ho fatto sì perchè non parevami ciò necessario al mio scopo, e sì ancora perchè, per quanto leggermente mi fossi ingegnato di farlo, sarei entrato in un pecoreccio da non uscirne sì facilmente; tanto diversi sono i pareri intorno a questa benedetta eloquenza, e tanti gli aspetti sotto i quali essa può essere riguardata. Alcuni vi dicono che l'eloquenza è la facoltà di persuadere; altri ch'essa è l'arte di commovere: questi la fa consistere nell' aggiustatezza e nella copia delle parole; quegli nella rapidità e nella forza del dire; un altro nel trasmettere in chi ascolta il sentimento profondo di cui è penetrato chi parla. Sarebb'essa mai

una di quelle cose di cui, quanto è facile lo sperimentare gli effetti, altrettanto è malagevole il comprendere la natura? Ora dico io: se prima non si stabilisce che cosa essa sia, come volete voi che si possa determinare in che differisca dalla facondia? Ad ogni modo, per compiacervi, io dirovvene il mio parere.

Consiste, s'io non erro, la facondia nell'esporre le cose acconciamente e con molta copia di concetti e di parole; e l'eloquenza nell'esporle energicamente e con tale artifizio che ne resti preso l'animo di chi ode. Il facondo, per certo modo di dire, vien egli a dimorare con esso noi, nè ci rimove del luogo dove noi siamo; l'eloquente ci tira a sè, e ci conduce (talora anche nostro malgrado) dove a lui piace. Farò meglio comprendere il mio pensiero con un esempio. Il padre Segneri, volendo encomiare la povera vita che menan le suore dell'instituto di santa Chiara, applica ad esse (Manna, XII. Agosto, §. 11.) quel passo di Geremía: *Siate quasi colomba la quale fa il nido in sull'estremità della buca;* e così s'esprime: « Queste sì che sono nel mondo colombe vere, che non ne vogliono nulla. Sono esse già colombe per altro (chi non lo sa?); colombe per quell'altissima purità con cui vivono; colombe per la solitudine; colombe per la semplicità; colombe per gli alti voli che dànno al cielo nelle loro segrete contemplazioni; colombe per la carità ardente che le fa languide; colombe per la compunzione assidua che le fa lagrimose; colombe per quel casto timor divino, il quale fa palpitarle ad ogni rischio di colpa, benchè leggiero. Ma che? per tali doti non mancheranno

altre forse tra le spose di Cristo che ancor le agguaglino. Quella, nella qual esse indubitatamente vincono tutte, è, ch'esse sono di quelle colombe qui dette da Geremía, cioè di quelle che di questo misero mondo, in cui pur sono costrette a vivere anch'esse, ne vogliono tutto il meno che sia possibile. Guarda come davvero hanno fatto il nido *in summo ore foraminis;* non han nulla. Somma angustìa di abitazione; somma penuria di vitto; somma povertà di vestito; somma strettezza di letto, se pur è letto quel che le stimola più alla vigilia che al sonno. Che possono ritenere esse meno di questo mondo di quello che ne ritengono? Qual maraviglia è però che sian sull'ultimo sì ben disposte ad uscirne? Sono sciolte, sono spedite, sono *in summo ore foraminis*. Basta per tanto la prima voce dello Sposo il qual dica: *surge, propera, amica mea, et veni,* ch'esse son pronte a spiccare quel sì gran volo da un mondo all'altro. »

Eloquentissimo è questo passo fuor d'ogni dubbio: tuttavía in quella enumerazione delle alte virtù di queste santissime donne l'autore è, propriamente parlando, facondo e non più: egli lasciandoti, dirò così, là ove tu stai, ti va esponendo i diversi titoli per cui quelle ancelle di Dio il nome si meritano di colombe. Ma quando poi, per mostrarti la lor povertà, tutt'ad un tratto egli s'alza, e, pigliandoti in certa guisa per mano, ti mena dov'esse sono, e dicendoti *Guarda* ec., vuol che tu veda quasi con gli occhi tuoi proprii e quelle anguste cellette, e que' durissimi letticciuoli, e quelle rozze ed ispide lane, e quella povera mensa;

e che le miri in tanta strettezza e penuria starsene bramosamente aspettando l'invito dello Sposo celeste, per ispiccar il volo di là, ed andarsene a lui; allora, di facondo ch' egli era, diviene eloquente in tutto il rigore del termine.

Da quanto or s' è detto risulta che nel discorso alcuni tratti possono esser facondi, e non eloquenti; e alcuni altri eloquenti, e non facondi: essendochè molte parole, comechè accomodate al soggetto, possono tuttavía lasciar fredda l'anima dell' uditore; ed al contrario una parola sola, un sol cenno, eccitare in lui un grandissimo commovimento. Ad ogni modo nel bello stile si trovano la facondia e l'eloquenza congiunte per lo più insieme: chè, se ne togli la prima, esso diviene scabro; e, se la seconda, snervato.

È anche, oltre a ciò, da por mente ad un'altra cosa; ed è, che, secondo la diversità dei soggetti, diverso dee essere il modo del trattarli; dal che derivano più fatte di stili, e per conseguente altresì più generi d'eloquenza. Nasce da ciò una nuova difficoltà nel distinguer con precisione questa dalla facondia; perciocchè quello che in parlandosi d'una materia sarebbe solamente facondia, parlandosi d' un' altra materia press'a poco al modo medesimo, diverrà per avventura vera eloquenza. Presupponiamo che alcuno tratti un suggetto grave e patetico, e ch' egli favelli bensì con acconcezza, varietà, ed abbondanza di concetti e di parole, ma nonpertanto non giunga a commovere gli animi degli ascoltanti: questi non sarà certamente, secondo ciò che s'è stabilito di sopra, un dicitore eloquente, ma soltanto facon-

do; laddove s'egli trattasse a un dipresso nella stessa guisa un argomento in cui null'altro si richiedesse che d'intertener con diletto chi ascolta, egli sarebbe in tal caso un dicitore eloquente: perciocchè qui non si ricerca da lui se non ch'ei diletti; dovechè nell'altro caso richiedesi ch'egli diletti e muova.

Da questi diversi generi d'eloquenza, e dal divenire in alcuni casi eloquenza ciò che in altri casi non sarebbe altro che pura facondia; ed oltra ciò dal trovarsi nel discorso per lo più mescolate queste due cose insieme, egli è addivenuto che si piglino l'una per l'altra, e che nel comun favellare tanto vaglia *facondia*, quanto *eloquenza*. Lo stesso Vocabolario della Crusca alla voce *Eloquenza* ha: « ELOQUENZA. Il bene e facondamente parlare. Lat. *eloquentia, facundia.* » Ed alla voce *Facondia:* « FACONDIA. Copia d'eloquenza. Lat. *facundia, eloquentia.* » E il Facciolati parimente nel suo Lessico della lingua latina tanto alla voce *Eloquentia* quanto alla voce *Facundia* mette di rincontro il vocabolo italiano *Eloquenza.*

Molte altre considerazioni far si potrebbono, e forse si dovrebbono, sopra questo argomento, a volerlo trattare con qualche accuratezza: ma troppo lunga ne diverrebbe la lettera; e io ne sono già stanco, e voi altresì ne sarete ristucco. Farò dunque fine con protestarmi

Tutto vostro.

RAGIONAMENTO

SOPRA UN LUOGO

DELL'ASINO D'ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLO

STRANAMENTE VIZIATO
NELLE EDIZIONI DETTE DALLA TESTINA
E MALAMENTE CORRETTO
NELLE MODERNE RISTAMPE

Qualunque alterazione che nel testo d'un libro sia fatta, o per trascuraggine o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta ed all'autore ed al lettor tutt'insieme; e giusta cagione avrebbono entrambi di rimproverarne agramente colui che la fa, il primo con dirgli: Tu falsifichi la mia merce; ed il secondo: Tu mi dai moneta falsificata per buona. E non vale il dire che queste alterazioni non sono di gran conto per la più parte: o picciole o grandi, esse sono biasimevoli sempre; prima perchè non lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrittura si fanno, con togliere a questa la sua nativa purezza; ed appresso perchè ciò che leggiero è per un verso, può per un altro esser grave. E certo è, per cagione di esempio, che in un libro d'istoria, il qual fosse autorevol anche nel fatto della lingua, infiniti cangiamenti potrebbono aver luogo poco nocevoli o nulla alla istorica verità, e molto alla purità e vaghezza della favella.

Se i vecchi copisti e gl'impressori de' libri avessero questo considerato, stati sarebbono più fedeli e diligenti, quelli nel trascriverli, e questi nello stamparli; e men travisate e difformi sarebber le antiche scritture a' posteri pervenute. Quando si pigliano in mano più testi a penna di una medesima opera, reca maraviglia il vedere, collazionandoli insieme, la

diversità ch' è spesso dall' uno all' altro; indizio manifestissimo delle molte alterazioni che fatte ci furono dalle mani corrompitrici dei copiatori.

Sursero, è vero, di tempo in tempo uomini dotti e laboriosi, i quali si studiarono a tutto potere di porgere a tanto male rimedio; e si videro i Manuzii, gli Stefani, gli Heinsii, i Meibomii, i Borghini, i Salviati, i Bottari tutti applicati ed intesi a ripurgare le opere dei più lodati scrittori dalle mende ond' erano state vituperosamente insozzate, ed a restituire ad esse, quant' era possibile, la primitiva lor nitidezza. E certo è che alla perizia ed allo zelo di critici sì valorosi grandi obbligazioni professano e le greche lettere e le latine e le toscane: ad ogni modo è molto da dubitare se sieno stati tanti loro sforzi coronati da un esito affatto felice, e sia venuto fatto a questi uomini egregii di conseguir pienamente l' intento loro. In quanto al Bottari, sono già note le fatiche lunghissime da lui sostenute nell' emendar le auree scritture di uno de' miglior nostri autori, e sanarle dalle piaghe innumerabili e molto gravi che fatto avea lor la barbarie de' vecchi impressori; e nientedimeno l' oculatissimo signor Fiacchi qualcuna ve ne scoperse, la quale stata non era saldata nè pur nelle stampe di Roma (1). Di quante altre opere delle più insigni de' nostri scrittori non si potrebbe dire altrettanto? Ma, per non dilungarmi soverchia-

(1) È da vedersi la giudiziosa ed elegante Lezione detta da lui in tal proposito nell'Accademia della Crusca il dì 13 dicembre 1814.

mente dal suggetto, intorno al quale io mi sono proposto d'intertenervi con questo mio breve ragionamento, io non farò menzione se non di quelle di Niccolò Machiavello.

Nelle opere di questo esimio scrittore era la lezione poco sicura eziandío in quella delle edizioni dalla testina, che passa per la migliore. Se n'era avveduto di già chi si pigliò la cura della nobile e bella ristampa di Firenze del 1782: e col riscontro di ottimi testi n'emendò moltissimi luoghi manifestamente viziati; e nientedimeno nè pur in quella impressione, con tutto lo studio e la diligenza che ci fu posta, non furono esse in ogni lor parte nella pristina purezza ed integrità ritornate: ond'è che altre correzioni ancora v'ebbero luogo posteriormente, sì nella edizione accuratissima di Livorno, che porta la data di Filadelfia, e sì nella più compiuta, e, in conto di accuratezza, non men pregevole che le altre due testè mentovate, fattasi di nuovo non ha guari in Firenze con la data d'Italia. Ora chi mai crederebbe che, dopo tante cure e fatiche, dopo tante collazioni e riviste, e certo d'uomini dotti e perspicaci, e in oltre forniti de' mezzi più acconci all'uopo loro, ci si potesse additar tuttavía qualche luogo bisognevole ancora di correzione? Voi ne avrete non pertanto la prova in un luogo dell'*Asino d'oro* assai sconciamente viziato in tutte le edizioni dalla testina (1), e, al parer mio, malamente corretto nelle moderne ristampe.

---

(1) È noto che queste impressioni sono così denominate da quella testina intagliata in legno, che

Pigliate qual voi volete delle edizioni dalla testina; e nel principio dell'ottavo Capitolo dell'*Asino d'oro* vi leggerete:

« Alzò quel porco al giunger nostro il grifo
Tutto vergato medita e di loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo. »

Fa meraviglia il vedere come si sia potuto ripetere in tante impressioni un errore sì madornale, il qual toglie ogni senso al secondo verso di questa terzina, senza che nessuno si avvisasse mai di correggerlo: ed era ben da aspettarsi che non si sarebbe lasciato uno strafalcione di questa fatta in una nuova e più accurata ristampa. Ma facilissima cosa è l'accorgersi d'uno sbaglio; difficilissima qualche volta l'emendarlo a dovere. Il verso fu ricorretto; e nondimeno ridotto non fu alla sua vera e genuina lezione. Così almeno penso io; ed eccone le ragioni.

Certa cosa è che nelle opere di un giudizioso e valente scrittore tutto palesa più o meno il valore ed il senno di lui nella guisa medesima che ne' quadri di un dipintore insigne ciascuna lor parte dimostra, o poco o molto, la valentía della mano che li colorì. Laonde siccome in una tavola di Lionardo o di Raffaele,

---

vi si vede in sul frontespizio. Cinque io ne conosco, differenti l'una dall'altra, con la data del 1550: esse furono già descritte con bastevole accuratezza dal ch. signor Bartolommeo Gamba, ora Accademico della Crusca. Qualche esemplare in sul primo dei frontespizii porta la data del 1650; nientedimeno appartiene ancor esso alla edizione descritta nel libro del suddetto Accademico al num. IV.

stata poscia ritocca, al vedervi certi luoghi risponder male alla eccellenza della pittura potrà dirsi con sicurezza che quivi non avea così dipinto il maestro; medesimamente, se in una prestante scrittura sia stato ricorretto alcun luogo viziato, ed ivi non si scorga la consueta maestría dell' autore, se ne potrà con ragione rifiutare, siccome non legittima, la correzione, e dire: L'autor non vi avea così scritto. Ora tra quanti scrittori produsse la Toscana, sì ferace di grandi e di belli ingegni, qual ne fu mai che più di senno e di valore ne' suoi scritti mostrasse di quello che mostrò il Machiavello? Osserviamo al presente come fu corretto quel verso; e veggiamo se ci si trovi la giustezza dell'espressione, il valor della penna, in una parola, lo stile di questo grande scrittore. Nella mentovata edizione 1782 (1), e parimente in tutte le posteriori da me vedute, il detto verso leggesi a questo modo:

« Tutto vergato d'immondizia e loto. »

Certo, se tu badi unicamente al senso che questo verso aver dee nel detto luogo (e che molto ben se ne cava dopo la correzione che vi fu fatta), ne resterai soddisfatto; ma questo non avverrà senza dubbio se tu ragguardi la cosa alquanto più sottilmente.

---

(1) Io non intendo di voler dire con ciò che la detta correzione sia stata fatta propriamente in questa edizione; so che si legge così anche nella stampa delle *Opere inedite in prosa e in verso coll'aggiunta di alcune edite,* fattasi colla data d'Amsterdam nel 1763; ma io fo menzione di quella del 1782, perch' essa è una delle più riputate.

Proprio è della natura delle cose, che nell'ordinare e dispor le medesime, acciocchè questo rettamente sia fatto, e' si debba serbar una certa regola e modo. Così quando insieme collegansi due parole con la particola copulativa *e* vuolsi star bene avvertito che sieno della stessa fatta ambedue: se generica l'una, generica l'altra eziandío; e se l'una speciale, speciale anche l'altra (1). In parlando per tanto

---

(1) Ciò che in questo luogo, per non allontanarmi dal mio principale argomento, ho appena toccato, ha bisogno di qualche dichiarazione. Vedesi che io non parlo nel mio Ragionamento se non del caso in cui sieno congiunti dalla copulativa *e* due nomi sustantivi; chè di questo solo era qui bisogno di ragionare. Del resto mille maniere ha di poter legare le varie parti del discorso col mezzo della detta copulativa. E c'è anche quella di poter collegare una voce speciale con una generica; ma sono da usarvisi certe avvertenze, e da aggiungervisi qualche altra cosa, affinchè ciò sia ben fatto. *Costui si cibava di pere e di varie specie d'erbaggi*, e parimente *costui si cibava di pere e d'erbaggi d'ogni maniera,* sono modi regolatissimi di favellare, con tutto che *pere* sia voce speciale, e voce generica *erbaggi.* Ma in quanto al primo di questi esempi è da osservarsi che la copulativa qui non congiunge la voce *pere* con la parola *erbaggi,* ma con la voce *specie,* alla quale la parola *erbaggi* resta subordinata. In quanto poi all'esempio secondo, vero è che quella voce *pere* trovasi congiunta con la voce *erbaggi;* ma conviene avvertire che vi si sono aggiunte quelle parole *d'ogni maniera,* il cui ufficio è di richiamare in

di cose a geografia pertinenti io congiungerò nel discorso regno con regno, e città con città; e ottimo sarà il mio favellare se io dirò *l'In-*

---

certa guisa la generica idea di erbaggi alle particolari sue specie: e veramente tanto è a dire *erbaggi d'ogni maniera*, quanto *ogni specie di erbaggi*. Laonde in queste foggie di favellare, e in altre simiglianti, come che a prima giunta non paja, si trovano collegate idee che sono in qualche modo dell'ordine stesso; il che rende regolare e buona la locuzione. Ed è la regola sopraddetta di tanto rigore, che un piccolo divario dalla natura dell'una alla natura dell'altra delle voci congiunte mediante la detta particola, basta talora a renderne in qualche modo vizioso il collegamento. Ne serva di prova l'esempio che or addurrò. È cosa indifferente affatto che altri dica *il mangiare ed il bere*, o *il cibo e la bevanda;* perciocchè nella nostra lingua gl'infiniti de' verbi preceduti dall'articolo sogliono pigliar forza e natura di nome; e però tanto vale *il mangiare*, pigliato in forza di nome sustantivo, quanto *il cibo;* e tanto vale *il bere*, quanto *la bevanda;* e si potrebbono tenere per voci quasi sinonime. E nientedimeno chi dicesse *costui gli somministra il mangiare e la bevanda*, ovvero *il cibo ed il bere*, poco regolarmente favellerebbe; perchè l'essere tolta l'una delle due voci dal verbo, e l'altro no, sarebbe più che bastante a dare alla locuzione cattivo garbo. A favellar con giustezza era da dirsi o *gli somministra il mangiare ed il bere*, oppure *gli somministra il cibo e la bevanda:* perciocchè nel primo caso, essendo queste voci tolte dal verbo tutte due, e nel secondo non essendone tolta nè l'una nè l'altra, partecipano più della stessa natura, ed hanno tra loro maggiore

ghilterra e *la Francia*, *Londra* e *Parigi*; ed al contrario mal favellerei se io dicessi *l'Inghilterra* e *Parigi*, *la Francia* e *Londra*; e peggio farei ancora dicendo *l' Inghilterra* e *Londra*, *la Francia* e *Parigi*; chè in questo caso peccherebbe il discorso anche di ridondanza: stantechè, dopo l'aver detto l'*Inghilterra*, e dopo l'aver detto la *Francia*, inutil cosa era il nominar *Londra* e *Parigi*, le quali vi sono di già comprese. Allo stesso modo viziosa doppiamente sarebbe la locuzione di chi dicesse *agrumi* e *melarance*: primieramente perchè raccozzerebbe insieme con la copulativa due termini pertinenti ad idee d'ordine diverso, a idea generica l'uno, l'altro ad idea speciale; ed appresso perchè quella voce *melarance* vi sarebbe di soprappiù, per essere già compresa la idea speciale delle melarance nella generica idea degli agrumi.

Ora, per venire al caso nostro, che cosa significa *immondizia?* tutto ciò che a mondezza s'oppone, e che imbratta ed insozza. Questo termine è adunque generico, perciocchè comprende ogni specie di sporcizia e di bruttura. E la voce *loto* che cosa dinota? terra intrisa con acqua, senza più. È adunque voce speciale, essendochè non comprende nessuna altra cosa che questa. Nel seguente verso pertanto

« Tutto vergato d'immondizia e loto »

---

conformità; ond'è ch'esse collegansi più naturalmente insieme, e quindi più propria e regolare diviene la locuzione.

s'è congiunta col mezzo della copulativa una generica voce con una speciale, contro alla regola testè mentovata; il che basterebbe a rendere viziosa la locuzione. Ma seguitiamo. Non è egli vero che imbratta ed insozza il loto eziandío? È adunque compreso ancor esso nella generica idea della immondizia, siccome tutte le altre cose che insozzano e imbrattano: donde segue che in questo luogo ridondi la voce *loto,* siccome quella che in qualche modo era di già compresa nella generica voce *immondizia;* e certo nessuno potrà negare che tanto sia a dire *vergato d'immondizia e di loto,* quanto *ripien d'agrumi e di melarance.* Per conseguente è da conchiudersi che la locuzione qui pecca in tutte e due le maniere già dette: pecca d'irregolarità, e pecca di ridondanza; e però troppo gran torto, secondo che pare a me, si farebbe a quel grand'uomo del Machiavello nel credere che uscito fosse a lui della penna un verso di quella fatta.

Ma (diranno alcuni per avventura) questa è una pura sofisticheria; chè di simiglianti locuzioni si trovano esempii negli autori più accreditati; e sono, anzi che no, da lodarsi e da riporsi tra le figure, che è quanto a dire tra le eleganze del favellare. Rispondo, che di così fatte eleganze poco vaghi sono i buoni scrittori, i quali, pieni d'accorgimento, non danno mai luogo ne' loro componimenti ad altre grazie, che a quelle che sono approvate dalla ragione. Troppo ben sanno che le figure della favella lasciano d'esser grazie, e diventano vizii dove usate non sieno nel debito modo. Quando, per cagione d'esempio, il vocabolo *ferro*

s'adopera nel senso di *spada*, o la voce *legno* nel senso di *nave*, egli vi deve essere qualche circostanza, per la quale s'intenda che queste generiche voci non possono in tal caso significare altra cosa che quella. *Noleggiò un legno e imbarcossi, trasse del fodero il ferro e si uccise,* non sono vizii di favella, ma grazie onde più s'abbellisce il dir nostro; perchè nel primo di questi esempii la circostanza dell'imbarcarsi, e nel secondo quella del fodero, restringendo il senso usitato delle voci *legno* e *ferro*, e facendo che di generico qui divenga speziale, visibilmente dimostrano che sorta di legno e che sorta di ferro è quello di cui si parla. Piglia il discorso allora un certo aspetto di novità, senza che nulla perda di sua chiarezza: e perchè ciò che è nuovo più suol piacere, da questo non so che di nuovo e di peregrino esso maggior garbo riceve, e più gli animi alletta degli ascoltanti. Ma dove queste indicazioni non sono; dove nessuna circostanza chiaramente dinota che il vocabolo, deposto, dirò così, il consueto significato, un altro ne piglia, meno determinate ne restan le idee, e perciò men chiaro il discorso, e per conseguente viziosa la locuzione. Or io vorrei che mi si mostrasse da qual circostanza sia ristretto nel detto luogo dell'*Asino d'oro* il larghissimo senso di quella voce *immondizia;* e se questo non è, restavi ella generica tuttavía, e conseguentemente rende viziosa in questo luogo la locuzione. Ma oltre alla ragione or addotta, egli ce ne ha eziandío un'altra, la qual m'induce a tenere quasi per fermo che malamente sia stato corretto quel luogo.

L'errore che v'è nelle edizioni dalla testina indubitatamente deriva dall'essersi scambiate due voci l'una con l'altra; e questo scambio di necessità presuppone una certa simiglianza ed analogía tra le voci scambiate, per la quale s'intenda d'onde l'error sia venuto e com'e' si sia fatto. Ora chiedo io: In che si rassomigliano mai queste due voci *medita* ed *immondizia?* Forse nel significato? forse nel suono? forse nella forma della scrittura? In che? Dato adunque che stesse *immondizia* originalmente in quel verso, come mai avrebbe potuto seguir lo scambio di questa voce con *medita?* Per qual error della mente, per quale inganno dell'occhio, o per quale altro accidente, due voci tanto dissomiglianti, tanto disparate, si sarebbon pigliate l'una per l'altra? Osservate, di grazia, quante cose si sarebbono indispensabilmente dovute fare, affinchè questo verso

« Tutto vergato d'immondizia e loto »

stato fosse trasmutato in quest'altro

« Tutto vergato medita e di loto. »

Sarebbe stato mestieri toglier via l'intera voce *immondizia:* sarebbe stato mestieri sostituirne un'altra diversa del tutto; diversa nel numero delle sillabe, diversa nella natura e quantità delle lettere, diversa nel significato, diversa nella funzione che fa nel discorso: sarebbe stato mestieri aggiugnere una particella davanti a *loto*, la quale non v'era, acciocchè, per la sostituzione d'una parola più corta, il verso non ne rimanesse storpiato. Quante cose, Dio buono, sarebbono state da farsi in questo caso! Mi sembra per tanto di poter ragionevolmente conchiudere che la detta voce in origine non ci

fosse, ma ch'ella vi sia stata intrusa da chi quel verso corresse. E certo costui dee averlo corretto di fantasía, tiratovi dal senso, senza niun altro fondamento averne (1), e senza considerare che se ci fosse stata da principio quella voce, seguíto non ne sarebbe l'errore che si scorge nelle impressioni dalla testina, perchè era impossibile che di tal voce nascesse mai tal errore.

Rifiutata siccome non legittima la lezione di questo verso, veggiamo se mai un'altra potessimo rinvenirne, la qual seco recasse migliori indizii d'esser la vera. Questo ci verrà fatto, penso io, molto più agevolmente ch'altri non crederebbe. Scriviamo *di meta* (2) in vece di *medita*, e la vera lezione, se io non erro, è bella e trovata.

Tutto vergato di meta e di loto

---

(1) Che fosse corretto quel luogo senza il fondamento di nessun autorevole testo, si desume anche da ciò, che nella impressione del 1810, là dove è fatta menzione de' testi, col riscontro de' quali furono ricorrette le opere di questo autore, niuno ce n'è indicato dell'*Asino d'oro*.

(2) Maravigliomi forte che chi corresse quel verso andasse a cercare altrove ciò ch'egli avea sotto agli occhi. Così non fece il signor Angelo Pezzana, bibliotecario pubblico di Parma, uomo assai dotto e di perspicacissimo ingegno. Avendogli io mostrato, parecchi anni sono, come sta questo verso nell'edizioni dalla testina, egli conobbe a prima giunta dond'era nato l'errore, e con trasportar la sillaba *di* al proprio suo luogo, ne rettificò la lezione.

è, secondo che io stimo, il vero verso dell'autore. Per rimanerne convinti, noi faremo tre cose. Osserveremo primieramente quanto picciola faccenda sia il trasmutare la voce *di meta* nella voce *medita;* appresso faremo vedere donde possa essere proceduta questa trasmutazione; e mostreremo per ultimo quanto vi calzi bene la voce *meta,* e quanto giusta e regolare ed espressiva essa ne renda la locuzione.

Quantunque le voci *medita* e *di meta* sieno di significato differentissimo, e per questo conto tanto diverse l'una dall'altra, che nulla più, v' ha tuttavía tra esse tanta rassomiglianza ed affinità, che agevolissimo ne diviene lo scambio. Composte essendo ambedue delle stesse lettere, ambedue delle sillabe stesse, altro non si richiede che un picciol trasportamento di sillabe acciocchè l'una sia trasmutata nell'altra. Non cangiamenti di parole, non aggiungimenti di particelle, non sostituzioni di sorta alcuna sono adunque da farsi nel caso nostro affinchè il verso divenga tale qual esso si legge nell'edizione dalla testina: d'altro non è qui d' uopo, che di rimovere una sillaba sola dal luogo dov' è, e di ricollocarla pur lì vicino. Veggiamo come questo verisimilmente seguì.

Quelli che usano molto nelle stamperíe, avranno potuto osservare come alcuna volta interviene che il torcoliere nell'inchiostrare i caratteri ne traggà dalla forma una o più lettere, le quali, non essendovi serrate ben bene, s'appiccano a' mazzi per cagione della tenacità dell' inchiostro. Quando ciò segue, egli ce le ripone, e, senza badar più che tanto, seguita il suo lavoro. Immaginate che nella prima delle

impressioni dalla testina (1) uscite sieno della forma, nella maniera che ho detto, le lettere della voce *di meta;* e concepirete quanto facilmente colui che ce le ripose ne può avere trasposte inavvertentemente le sillabe, e messa la prima nel luogo secondo, e la seconda nel primo; ed eccovi fatto *medita* dov' era prima *di meta*. Ma è egli realmente accaduta la faccenda così? Io non potrei affermarlo con sicurezza, e confesso altro non essere questa mia che una semplice congettura, la quale nientedimeno ha grande apparenza di verità, sì perchè essa è fondata in sulla osservazione di quanto suole assai sovente accader nella stampa, e sì perchè con essa si rende ragione molto naturalmente di ciò che più difficil sarebbe a spiegarsi in qualsivoglia altra guisa.

Resta in ultimo luogo da dimostrare che la voce *meta* quadra ivi assai bene, e vi s'acconcia mirabilmente; e che per essa è quivi renduta la locuzione e regolare e propria ed espressiva, e degna per ogni conto dell' autor prestantissimo di sì bella e scelta poesía. Dinotando la voce *meta* una specie particolar di sozzura, essa è del novero delle voci speciali: e conciossiachè del novero stesso sia parimente *loto*, manifesto è che queste due voci, secondo la regola stata già da noi mentovata, si collegano

---

(1) Io suppongo che lo sbaglio sia accaduto nella prima edizione dalla testina, perchè non ne conosco veruna più antica, dov'esso si trovi; ma potrebbe essere nato in alcun'altra anteriore, da me non veduta.

ottimamente insieme col mezzo della copulativa *e*: donde segue che la locuzione racquista l'aggiustatezza e regolarità che perdere le avea fatto la voce *immondizia,* statavi (per quanto a me sembra) male a proposito sostituita. E n'è tolto in oltre quel vizio di ridondanza, di già accennato, il qual risultava dall'essersi posta innanzi alla voce *loto* una espression generica, nella quale era avviluppata e compresa ancor essa. Ed è questo altresì da osservarsi, che il verso ne acquista maggior forza e diventa più pittoresco, in presentando quasi davanti agli occhi il sozzo animale con suvvi quelle strisce non solo della broda ov'esso era fitto, ma eziandío dello sterco medesimo che e' v'avea fatto là dentro (1). Nell'altro modo ci si vede l'imbratto così in confuso; in questo ci si discerne la natura e qualità dell'imbratto: e la pittura ne riesce più viva, e spicca assai più. Vedi tratto di penna maestra, vedi

(1) Quella voce *vergato* può qui appartenere tanto a *grifo,* quanto a *porco.* Sarebbe forse più conforme all'indole della lingua nostra (la quale non ama gran fatto il disgiungimento delle cose che hanno stretta relazione insieme) il riferire questo aggiuntivo al sustantivo *grifo,* che gli è vicino: ad ogni modo a me par che qui appartenga più propriamente al sustantivo *porco* del verso precedente; perchè quella schifezza conviene molto meglio a tutto il corpo di sì sozzo animale, che al solo grifo; e tanto più, che nel capitolo antecedente il poeta aveva rappresentato quel porco involto tra 'l fango.

espressione piena di energía, e propria di quel grande e valoroso scrittore!

Egli mi sembra di avere quasi ad evidenza mostrato che non *d'immondizia*, ma *di meta* dee stare in quel luogo. E nientedimeno sarebbe pur da desiderarsi che ne fosse trovato, se non l'original manoscritto (il qual io credo perduto), almeno qualche altro vecchio ed autorevole testo (1), col riscontro del quale si potesse venir in chiaro se la buona e sincera lezione del detto verso sia quella che ora è proposta da me, ovvero l'altra adottata già nelle moderne ristampe; chè le congetture, per quanto sien forti e plausibili le ragioni sopra le quali esse sono fondate, non lasciano per questo d'essere congetture; e 'l dubitarne è cosa da uomo saggio ed avveduto. Tengasi pure per fermo che nelle materie di fatto un autentico documento val più che mille ragionamenti, sieno essi pur giusti, sieno pur con-

---

(1) Ciò che l'autore di questo ragionamento desiderava, è di poi avvenuto. Il sig. abate Domenico Moreni, Canonico della Basilica Laurenziana, sì benemerito della repubblica letteraria per le dotte opere da lui date alla luce, e il signor abate Giovanni Lessi, rapitoci dalla morte, ha poco tempo, con molto danno delle belle lettere, hanno avuta la opportunità di consultare due antiche edizioni dell'*Asino d'oro* estremamente rare (l'una di Firenze del 1549, l'altra di Roma del 1588), nelle quali

Tutto vergato di meta e di loto

leggesi appunto, come l'autore di questo ragionamento aveva congetturato.

cludenti quanto si voglia; perciocchè questi inducon talora, o almeno possono indur in errore; il fatto non mai. Voi, correggitori di libri, voi emendatori di testi, attenetevi a questa regola; essa è il caso vostro: non ve ne discostate giammai; e renderete alla repubblica delle lettere tanto miglior servigio, quanto più scrupolosamente l'osserverete.

ARTICOLO

PERTINENTE

ALLE VARIE EDIZIONI DALLA TESTINA

DELLE OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Non è così inutile, come per avventura pensano alcuni, la cura posta da molti nell' iscoprire le contraffazioni le quali si sono fatte di tempo in tempo, e si vanno tuttora facendo, de' libri di qualche celebrità: conciossiachè, lasciando anche stare che nell' opinione degli amatori è men pregevole un libro per questo solo, ch' esso è d' edizion contraffatta, egli avvien per lo più, che le stampe contraffatte sieno eseguite con meno di accuratezza, che le originali; ed è bene che sia conosciuta la merce, acciocchè chi la compera non ne resti ingannato. Questa considerazione, congiunta con una mia naturale tendenza a ricerche di tal natura, m' indusse ad applicarmivi fin dalla mia gioventù, e ad indagar sottilmente, ogni volta che ne portava il pregio, se de' libri che alle mani mi pervenivano ci avesse contraffatte

edizioni; e, posto che sì, a quali indizii si potessero riconoscere.

Di nessuna delle edizioni di que' libri i quali io conosco si fecero mai tante contraffazioni, quante ne furono fatte di quella di tutte le opere di Niccolò Machiavelli, denominata *dalla testina*; e di queste soltanto io mi propongo presentemente di far parola.

Jacopo Bravetti fu il primo, per quanto è a mia cognizione, ad accorgersi che di queste edizioni dalla testina n' era più d' una con la medesima data del 1550. Egli tre ne annunciò nel suo *Indice de' libri a stampa citati per testi di lingua nel Vocabolario;* e sono quelle che furono poscia descritte dal sig. Gamba a' numeri 1, 3 e 5 nella sua *Serie de' testi di lingua:* una, sfuggita al Bravetti, ne scopersi io pochi anni appresso; vale a dir quella che nel libro or mentovato descrisse il Gamba al num. 2: e due altre venne fatto a lui medesimo di scoprirne di poi; dell' una delle quali egli fece menzione quando in due volumi riprodusse in Milano lo stesso libro notabilmente accresciuto; e dell'altra ci diede notizia nella edizione, fatta recentemente in Venezia, del libro medesimo nuovamente da lui rifatto (1).

---

(1) Dal chiarissimo sig. cavaliere Angelo Pezzana, bibliotecario di questa Libreria Ducale, mi fu mostrato, ha qualche anno, un esemplare dalla testina, il quale porta la data del 1650. Esso in tutto il rimanente è affatto simile a quello dal Gamba descritto al num. 4. Io tengo per fermo che realmente v' appartenga anche questo; che da principio vi sì fosse posta la cifra 6 per isbaglio; che siasi poscia

Ma è egli poi vero che si sieno fatte realmente tutte queste edizioni? e non potrebbesi sospettare che di quelle ora accennate più di una appartenesse effettivamente ad una stessa edizione, in cui qualche mutazione si fosse fatta o mentre imprimevasi il libro, o di poi? Di questo avviso fu appunto il chiarissimo professor bolognese Angelo Ridolfi, il quale in fine dell'applaudita operetta de' *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Machiavelli nel libro il Principe*, da lui pubblicata nel 1810 in Milano, mise una *Nota bibliografica sulla edizione di tutte le opere del Machiavelli del* 1550. Ivi egli sostenne molto ingegnosamente che tre senza più erano le impressioni delle opere di quell'autore, le quali portavano la data del detto anno, riducendo egli ad una sola le due de' numeri 1 e 2, e ad una sola parimente le due de' numeri 3 e 4 registrate nella Serie de' testi di lingua del Gamba. Plausibilissime erano e molto giudiziose le ragioni che n'adduceva egli: nientedimeno altre più forti e più convincenti a me pareva di averne io in contrario. Ne avemmo tra noi qualche disputa: e, dopo non lieve dibattimento, in cui sempre per altro ebbe luogo una dimostrazione la più sincera dal canto mio d'un'alta stima verso di lui, e dal canto suo di una bontà singolare verso di me, rimase egli meco pienamente d'accordo; e, con una ingenuità in simili casi di raro esempio, confessò che

---

corretto l'errore mentre s'imprimeva quel foglio; e che perciò alcuno d'essi abbia la data del 1650, mentre l'hanno gli altri del 1550.

stava la ragione dal canto mio. Sembra dunque dover essere sei, senza meno, le edizioni a noi note dalla testina, cinque riconosciute fin da quel tempo anche dal mio illustre avversario, e un'altra ultimamente scoperta. Ma quale tra esse sia poi la vera, non è, ch'io mi sappia, fin a qui dimostrato.

Il Bravetti stimò essere quella che poscia fu descritta dal Gamba al num. 1. della sua Serie de' testi di lingua, per essere questa la edizione che fu adoperata dagli Accademici della Crusca nello spoglio delle voci che presero dal Machiavelli: e che queste voci fossero tratte dalla detta edizione il dimostrò con parecchi esempii entro al Vocabolario allegati, i quali alla pagina citata dagli Accademici non si trovano nelle due altre da lui conosciute, ma in quella soltanto. Questa prova, inconcludente anche prima che fosse scoperta la stampa del numero 2, perciocchè non sempre gli Accademici della Crusca fecero uso, come suppone il Bravetti, delle migliori edizioni nella compilazione del loro Vocabolario (1), in-

---

(1) Essi, per cagione d'esempio, nello spogliare le Lettere del Bembo si valsero della stampa scorrettissima di Venezia del 1575, e non già del primo volume di Roma del Dorico del 1548, e del secondo de' figliuoli d'Aldo del 1550, o pure dei volumi dello Scotto del 1552, le quali edizioni sono assai più corrette. Così nel citare le Rime del medesimo autore fecero uso dell'edizione del Giolito del 1564, men buona che quella del Dorico del 1548, procurata dal Gualteruzzi: e medesimamente nell'allegare le Lettere del Tolomei adoperarono l'edizione

concludentissima è divenuta di poi; essendochè le citazioni de' passi riportati da lui ottimamente rispondono alle pagine citate, anche nella detta edizione: e però resta ancora a sapersi di qual delle due serviti si fossero i compilatori nello spoglio di quelle voci (1). Ma, dato eziandío che si potesse determinar ciò con certezza, resterebbe ancor da mostrarsi che l'edizione adoperata da essi fosse, come asserisce il Bravetti, la vera ed originale. Convien dunque appigliarsi ad altri espedienti, affinchè si possa stabilire, se non con certezza, almen con probabilità, quale delle edizioni dalla testina debbasi riputare la vera, e quali le contraffatte. In quanto a quella del num. 3, essa è tanto sciaurata, che reca seco medesima la sua riprovazione; e lo stesso è da dirsi dell'altra scoperta di fresco, la quale tanto le si rassomiglia, che il Gamba le mise ambedue nel numero stesso. Nè miglior giudizio è da formarsi di quella del numero 4, la qual non distinguesi dall'altre due or mentovate se non nel carattere per avventura alquanto più magro, e in qualche altra cosuccia di poco o niun conto. Vedesi chiaramente che tali edizioni

---

molto scorretta del Niccolini del 1559, e non quella del Giolito del 1547, migliore assai.

(1) Furono alcuni d'avviso che nessuna di queste edizioni sia quella di cui si valsero i compilatori del Vocabolario, perchè degli esempii che ne furono ivi riportati, alcuni si leggono in esse con qualche diversità; ma io credo piuttosto che ciò derivi dal non essersi trascritti que' passi con la più scrupolosa esattezza.

non sono dovute a chi avesse in animo di darci riunite le opere sparsamente pubblicate di quello scrittore, ma ben a chi voleva frodarne il pubblico per cagion di guadagno. Quanto è poi alla stampa del numero 5, io stimo che questa non debbasi annoverare tra le contraffazioni. Togline via la testina, e non troverai più presso che nulla in che questa assomiglisi all'altre. Il carattere n'è più nitido, migliore la carta, più esatta la correzione, differente il numero delle carte, diversa la segnatura, e diversissima la forma e la posizione delle figure nell'Arte della guerra (1). Fannosi forse le contraffazioni in tal modo? A due sole si riducono dunque le stampe dalla testina, delle quali si può dubitare qual sia la vera e quale la contraffatta; a quelle cioè de' num. 1 e 2.

Essendo esse uscite dalla medesima stampería, siccome apparisce dal carattere, il quale in entrambe è lo stesso, a chiarirci di ciò pare che dovesse fornirci un mezzo acconcissimo appunto il carattere, più stracco nella contraf-

(1) La diversità, che si trova nelle figure dell'Arte della guerra tra l'edizione del num. 5 e quelle dei numeri precedenti, deriva da ciò, che in essa furono copiate non già dalle dette edizioni, ma da quella de' figliuoli d'Aldo del 1540, in cui stanno (siccome in questa) nel fine dell'opera. Conviene per altro eccettuarne la settima, la quale non fu copiata dall'edizione aldina, ma da una di quelle del 1550; e con ragione, essendochè nelle dette edizioni quella figura mette sotto agli occhi più distintamente ciò che l'autore espone dentro all'opera.

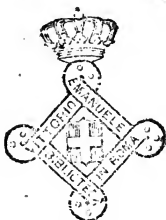
fatta edizione, siccome quella che fu eseguita dopo dell'altra; e perciò sarebbe da giudicarsi la vera quella del num. 2, nel cui carattere a me sembra di ravvisare maggior freschezza. Ad ogni modo un mezzo di questa fatta è mal sicuro; e c' indurrebbe in errore, se lo stampatore avesse già rinnovellato il carattere prima d'imprenderne la contraffazione, la quale in questo caso sarebbe riuscita di miglior impressione, che la stampa anteriore.

Un altro mezzo, onde conseguire l'intento nostro, ci è offerto da quegli interstizii che si lasciano tra parola e parola: perciocchè il compositore in una edizione originale, libero affatto nella distribuzione delle parole, ne fa tutti gl'intervalli tra l'una parola e l'altra a un dipresso eguali; laddove in una contraffazione, avendo egli, s'ei vuol farla con precisione, a ritenere in tutte le linee le stesse parole della edizione originale, è costretto or di restringere or di allargare alcun poco i detti interstizii, e di renderli per conseguente disuguali alquanto tra essi. Vero è, che allorquando il carattere della ristampa è lo stesso che quello della stampa originale, con un poco di cura che ci si metta, schivasi ciò facilmente; ma questa cura nelle contraffazioni de' libri mettesi assai di raro. Ora, per quanto ho potuto osservare, mi parvero questi interstizii men disuguali nella edizione del num. 2, che in quella del num. 1.

Un altro mezzo ancora ce ne somministra la correttezza della stampa, d'ordinario maggiore nell'edizione genuina, che nella contraffatta: il che deriva da questo, che lo scopo

di chi contraffà una edizione è il guadagno, nè ad altro egli bada, nè d'altro si cura. Perciò noi veggiamo essere scorretta la contraffazione di Napoli delle Novelle di Franco Sacchetti, scorretta quella della seconda Cena del Lasca colla data di *Stambul*, scorretta quella del Fuggilozio del Costo del 1620, scorrettissima quella del Decameron del Boccaccio del 1718. A volersi assicurare del tutto qual sia delle dette due stampe dalla testina la più corretta, sarebbe per avventura da scorrerle entrambe dal principio alla fine: io non ho avuto nè l'agio nè la pazienza di farlo; ma da quanto n'ho osservato qua e là parmi di poter asserire essere alquanto meno corretta, o, a dir meglio, più scorretta quella del numero primo, che l'altra.

Ma (potrebbesi dire) se la stampa del numero 2 è la originale, e perchè si ommise nell'altra la testina davanti al Principe, davanti a' Discorsi sulle Deche di Livio, e davanti all'Arte della guerra, la qual vedesi in quella ne' detti luoghi? Sarebbe stato il contraffattore sì privo di senno, che non si fosse avveduto ch'egli veniva a palesar esso stesso con ciò la sua frode? Questo è vero; ma potrei dire anch'io allo stesso modo: se la originale è la stampa del num. 1, e perchè mise egli in que' luoghi la testina nell'altra fatta da lui, dappoichè in quella non c'era? E non avrebbe, facendo questo, palesata egualmente anch'esso la frode sua? Egli è chiaro pertanto che da ciò non si può trarre argomento dell'anteriorità o dell'una o dell'altra. Io mi starò pertanto alle prove che ho indicate di so-

pra; e quindi conchiuderò, che delle due edizioni or mentovate sia, se non con certezza, almeno con qualche probabilità, da riguardarsi come la prima e la vera quella che il Gamba ha descritta al num. 2 della sua Serie de' testi di lingua.

RELAZIONE

DELLA

POLINNIA COMINIANA

E DELLA RISTAMPA DELLA MEDESIMA

Di tutti i libri che uscirono dalla riputatissima stampería di Giuseppe Comino il più raro è la Polinnia di Gio. Antonio Volpi, pubblicata nel 1741. Se è vero ciò che se ne dice generalmente, n'esistono tredici soli esemplari, scampati dalle fiamme alle quali furono condannati gli altri irremissibilmente dall'autore stesso di quelle eleganti stanze.

Era a que' dì Professore di matematica e di astronomía nell'Università di Padova il marchese Poleni. Egli, sospettando che in biasimo suo fosse stata composta la stanza XXXVIII. di quel poemetto (nella quale il poeta si fa beffe dell'orgoglio di alcuni che, per avere alzato l'ingegno a contemplazioni così sublimi, guardano con disprezzo i coltivatori d'ogni altra fatta di studii), ne fece un grande romore; e il Volpi, uom di natura benigna e pacifica, avendone ancora gli esemplari nelle sue mani, ad eccezione di que' pochi che n'erano usciti qualche dì prima, li bruciò tutti.

Di qui è derivato che ai raccoglitori de' libri che impressi furono dal Comino riesca sommamente difficile il rinvenire un libretto divenuto sì raro. Vi si suole da molti di loro supplire con la ristampa, che nella medesima forma e cogli stessi caratteri ventidue anni dopo ne fece Gio. Antonio Volpi, nipote dell'autore; ma dalla data, e dall'*Avviso agli amatori delle*

buone lettere (1), che vi si leggono in fine, apparisce non essere questa l'edizione ch'entrar dovrebbe in quella raccolta. Nè a ciò si rimedia con toglierne via, come fecero alcuni, le due ultime carte, in cui sono l'avviso e la data: perciocchè in questo caso la mancanza della data, che porta nel fine l'edizione originale, chiaramente palesa non essere quella la stampa fattane dal Comino. Palesa la stessa cosa altresì quel fregiuzzo che fu posto nel principio delle stanze alla lettera iniziale. Nella prima edizione ha un rabesco, in cui scorgesi una figura umana dal mezzo in su; e nella seconda si vede intagliata la fuga in Egitto della sacra Famiglia; ed appunto da così fatto intaglio, in cui rappresentasi nostra Signora seduta sopra d'un asinello, si suol questa denominare l'edizione dall' asinello.

Nell'anno 1798, o in quel torno, Giuseppe Scapin, nipote di Carlo, librajo assai noto, ed uno de' più riputati di quel tempo, essendo andato a Venezia, nel discendere del ponte di Canonica, in un mucchietto di libricciatti del valore di pochi quattrini, esposti quivi, trovò fortunatamente uno degli esemplari della Polinnia cominiana. Il conobbe, siccome quegli che in Padova ne aveva veduta ed esaminata qualche altra copia (2), e comperollo per tren-

---

(1) In quest'avviso con Gio. Antonio è nominato anche suo fratello Gaetano; ma nella data che sta in sull'ultima carta non apparisce se non Gio. Antonio.

(2) N'esisteva una nella celebre Librería di santa Giustina, un'altra nella raccolta cominiana del conte

ta soldi. Io seppi tosto questa ventura sua; e di Parma (dove io dimoro anche al presente) gli scrissi, senza perdere un momento di tempo, che desiderava di farne l'acquisto io. V'acconsentì egli, e me ne chiese il prezzo di cinque zecchini, i quali subito io gli mandai. Differì egli non pertanto parecchi mesi a farmi tenere il libro; della qual cosa io non sapeva indovinar la cagione. La seppi di poi, quando il cavalier Giovanni de' Lazzara mi scrisse che Giuseppe Scapin ne avea fatta di nascosto una contraffazione.

Malissimamente fu questa eseguita. Basti dire che in vece di *col temuto valor* vi si legge *col tumulto valor,* strafalcione arcibestiale; e nondimeno vi fu da principio chi, non sospettando punto di ciò, comperolla senz'altro esame a carissimo prezzo. Uno de' primi a farne l'acquisto fu il prefato cavaliere, il qual ne esborsò sessanta lire venete. Ma ben tosto egli s'avvide qual fosse il libro che comperato aveva; e, comechè a buon diritto avrebbe potuto rendere la falsa merce a chi glie l'avea data per buona, e ripeterne il suo danaro, l'animo nobile di quel cavaliere sdegnò di abbassarsi a quest'atto, e volle far cosa di utilità maggiore, e più degna di lui. Egli collazionò diligentemente questa sciagurata contraffazione con la stampa originale, vi rilevò un gran numero di errori, e ne indicò una parte non picciola in un manifesto ad universal disinganno. Questa

Polcastro, e una in carta turchina n'aveva avuta il conte Anton Maria Borromeo. Questa fu da lui poscia ceduta all'abate Tommaso de Luca.

falsificazione fatta dallo Scapin della Polinnia cominiana sarà da me chiamata *maschera prima, o contraffazione dello Scapin.*

Venne allora in pensiero al librajo Pietro Brandolese, versatissimo in tutto ciò che appartiene alla tipografia, di mostrare allo Scapin, con ismacco della contraffazione di lui, come sarebbe stato mestieri di farla: e con questa intenzione una ne procurò egli assai più accurata; ed in fine vi fece stampare una protesta, nella quale egli dichiara qual fu lo scopo che si prefisse nel farla. Così (secondo lui) è tolto il pericolo che altri ne resti ingannato. A me par tuttavía che questo pericolo sussistavi ancora. Ben si sarebbe tolto, se la protesta si fosse stampata a tergo dello stemma del Volpi e della data; perciocchè non sarebbesi potuta rimover di là senza togliere al libro la sua interezza. Ma, potendosi staccare dal luogo dove essa è posta, senza che appariscavi nessun mancamento, egli è chiaro che, qualora ciò si facesse, quella maschera non si potrebbe distinguer sì di leggieri dalla vera edizione; e che quindi alcuni sarebbero esposti al pericolo di restarne gabbati. Nè vale che l'editore vi abbia, come dicesi nella protesta, *lasciato correre a bella posta qualche segno,* affinchè distinguere si possa l'una edizione dall'altra, il qual egli *all'uopo si farà un dovere di render pubblico:* stantechè sarà egli a tempo, domando io, di far questo? E prima che il faccia, non potrà esserne stato già ingannato più d'uno? E non era meglio il non lasciar correre un segno che, di qualunque fatta si fosse, dovea render la maschera meno conforme all'originale,

contro alla primaria intenzione di chi la fece; ed a maggior sicurezza ivi affiggere la protesta, donde non potesse essere tolta senza danno del libro? La ristampa presente sarà da me chiamata *seconda maschera, o contraffazione dalla protesta.*

Al Brandolese venne il griccio di offerire al pubblico nello stesso tempo eziandío una contraffazione della maschera scapiniana; e questo gli venne fatto assai facilmente con ripetere in un picciol numero d'esemplari, secondo che s'andavano imprimendo i fogli della maschera seconda, gli errori stessi che deturpano la maschera prima. S'ebbe, così facendo, una terza maschera di quel celebre librettino (1). Dico una terza, essendochè tra le maschere della Polinnia cominiana non deesi annoverare l'edi-

(1) Fin da quando uscirono alla luce le contraffazioni della Polinnia cominiana, avendole io acquistate, ne feci un esatto confronto; e, notate tutte le differenze che ci trovai, stesi una breve *Notizia delle diverse edizioni della Polinnia del Volpi,* e con le dette contraffazioni feci legare anche questa notizia in un volumetto. Mosso di poi dalle replicate istanze fattemene da un amico mio, gli cedetti in cambio d'altri libri l'esemplare da me posseduto della Polinnia impressa dal Comino, e con esso il predetto volume delle maschere ancora. Dopo la morte di lui io racquistai la Polinnia cominiana; ma le maschere passaron nelle mani del signor Olivieri. Ebbi di poi, come più sotto sarà accennato, un altro esemplare di ciascuna delle contraffazioni; e ciò m'indusse a stendere la relazione presente, la quale dee press'a poco coincider con l'altra che io già ne scrissi, ha forse venticinque anni.

zione dall'asinello, siccome fecero alcuni. Non ebbe Gio. Antonio Volpi altra intenzione, che di farne una ristampa; la qual cosa manifestamente apparisce dalla data ch'egli v'appose con l'anno 1763, e non già 1741, come ha la stampa di Giuseppe Comino.

Quanti esemplari facesse imprimere lo Scapin della maschera procurata da lui della Polinnia, a me non è noto. Pochi certamente; perciocchè, essendosi egli proposto di gabbare con essi i mal accorti, se troppo ne avesse moltiplicato il numero, avrebbe scoperta con ciò egli medesimo la sua frode. E questa loro scarsezza esser dee la cagione per cui si sogliono sostenere ad alto prezzo anche da quelli che pur ne conoscono il poco valore (1).

Di quella del Brandolese con la protesta venticinque esemplari senza più se ne doveano ti-

---

(1) Avendo io ne' primi giorni di quest'anno (1828) pregato il signor cavaliere de' Lazzara di acquistarmene un esemplare, così egli mi scrisse: « Ho cercato e ricercato la falsificazione della Polinnia, e finalmente mi è riuscito di trovarne una copia, che non ho voluto prendere, avendomi il venditor dimandato un prezzo che non avrei dato per la legittima. » Quel gentilissimo e generosissimo cavaliere, volendo pur appagare, ed anche soprabbondantemente, il mio desiderio, me ne mandò in dono quello stesso esemplare che, ingannato dallo Scapin, egli avea pagato sessanta lire venete, e con esso le altre due maschere, ed inoltre una copia in carta turchina della seconda maschera: di che, mosso da sentimento di gratitudine, non ho potuto a meno di far in questo luogo menzione.

rare; ma ne fu raddoppiato il numero, senza saputa di lui, da chi ne imprimeva i fogli: di modo che non venticinque, come si legge nella protesta messavi in fine, ma cinquanta n'esistono della detta edizione, oltre a quelli (che io sospetto non sieno tre soli) impressi in carta turchina. Ignoro altresì quanti n'esistano della maschera terza; ma io porto ferma opinione che non ne sieno se non da quindici a venti, e forse anche meno; e lo congetturo dal non averne infin ad ora veduto se non due soli.

Quando si pubblicò il manifesto in cui fu renduta palese la fraude dello Scapin, e indicati molti degli errori de' quali ribocca la maschera procurata da lui, egli meglio che potè li corresse in quegli esemplari che erano ancora in poter suo (e v'erano presso che tutti), raschiandone via le lettere posteci per errore, e sostituendovi quelle che star ci dovevano: ma si ravvisano assai facilmente i luoghi da lui corretti; perchè, non occupando sempre le lettere sostituite lo stesso spazio che le lettere tolte via, esse ora stanno troppo congiunte con le vicine, ed ora se ne rimangono troppo discoste. Più grande era ancor la difficoltà in quei luoghi in cui conveniva o aggiungersi qualche lettera che ci mancava, o togliersene alcuna la quale eravi di soprappiù (1).

---

(1) Perciò gli è riuscita assai male la correzione dell'errore *sonacchiosi* alla facc. 18. verso 6, e l'altra parimente dell'errore *tumulto* alla facc. 24. verso 5. Anche intorno alla lettera majuscola Q egli s'è adoperato infruttuosamente per ridurla simile a quella dell'edizione cominiana. È da notarsi che

Inutil cosa sarebbe il notare ad uno ad uno gli errori che si scorgono in quegli esemplari che non furono da lui corretti, e che in qualche modo si palesano ancora in quelli ch'egli corresse: io ne indicherò solamente alquanti de' più notabili, i quali servano a far distinguere con sicurezza dalla genuina edizione la contraffatta.

La maschera seconda palesasi da sè stessa con la protesta stampatavi a questo fine sull'ultima carta: ad ogni modo perchè, come di sopra ho accennato, potrebbe esser tolta di là, egli è ben fatto l'indicar qualche altro segnale a cui, ancorchè ne fosse levata via, distinguer si possa dalla stampa originale la contraffatta. Delle tante contraffazioni di libri, le quali io conosco, questa è una delle meglio eseguite; e perciò riesce assai malagevole il discoprire in essa di che si possa valersi a discernere la maschera dalla edizione originale. Nulladimeno egli avviene che anche a' più sagaci e avveduti sfuggano di quando in quando alcune mi-

---

la detta majuscola nella maschera dello Scapin è nella più parte de' luoghi, in cui trovasi, alquanto differente da quella che adoperata fu dal Comino. Nell'edizione contraffatta questa majuscola ha quasi dappertutto la coda più corta, e grossa nel mezzo, con una piccola appendice; e nella edizione originale essa ha la coda più lunga, più sottile, e senza alcuna appendice. Ora lo Scapin in quegli esemplari ch'egli ha corretti della sua maschera ha raschiata via la detta appendice, ma v'ha lasciata la medesima coda, la quale mostra palesemente non esser questa l'edizione del Comino.

nuzie, e che poscia sien queste da qualche altro diligente investigatore osservate. Aggiungasi nel caso nostro, che l'editore medesimo, come s' è detto, lasciò a bello studio correre qualche cosa, la qual non fosse conforme all'originale. Pertanto, guardandovi io dentro assai sottilmente, mi è riuscito di ritrovare anche in questa contrassegni bastevoli a farla, senza timor d'ingannarci, distinguere dalla cominiana edizione (1).

Quanto alla maschera della contraffazione scapiniana, purch'essa non si confonda con la vera edizione (il che non può in verun modo accadere, imperciocchè si contengono parimente in essa i medesimi errori che vagliono a far distinguere dalla stampa genuina la maschera prima), pochissimo importa che tra le contraffatte si pigli o per l'una o per l'altra: nientedimeno, per appagare il desiderio di chi amasse di riconoscerla a qualche indizio, io mi sono studiato di scoprirne alcuni anche in questa, con l'ajuto de' quali egli possa ravvisarla senza prendere abbaglio. Non così facilmente mi potea ciò venir fatto per l'accuratezza grandissima con cui eseguì il Brandolese questa capric-

---

(1) Questo io feci, ha parecchi anni, sopra un esemplare che allora io ne possedeva, e che cedetti di poi a quel mio amico, del quale ho fatta menzione di sopra. Ora sugli esemplari di tutte e tre le maschere avuti in dono dal cavaliere de' Lazzara, corredati di note di mano di quel coltissimo gentiluomo, avendo io fatte nuove indagini, ho potuto assicurarmi ch'io non m'era punto ingannato nell'assegnarne gl' indizii opportuni a tal uopo.

ciosa sua impresa: egli ebbe eziandío la precauzione di rompere alcuna lettera in questa maschera nello stesso modo che rotta è nella maschera dello Scapin (1); con tutto ciò qualche cosuccia sfuggì anche alla sagacità ed oculatezza di lui: e questa, indicata da me, sarà opportunissima a far con sicurezza distinguere dalla prima la terza contraffazione.

(1) Ebbe altresì l'avvertenza di mettere la lettera majuscola Q con la coda corta e grossa nel mezzo, e con l'appendice in tutti que' luoghi nei quali l'avea posta lo Scapin nella maschera sua.

Differenze che s' incontrano tra l' edizione cominiana e la ristampa fattane dal Volpi l'anno 1763.

Facc.	verso	Nell' ediz. comin.	Nella rist. del 1763.
3,	1	*Rabesco con figura umana dal mezzo in su.*	*La fuga della sacra Famiglia in Egitto.*
4,	11	oblío	oblio
—,	13	calpestío	calpestio
7,	10	balía	balia
—,	12	armonía	armonia
8,	6	puro, e sovrano	puro e sovrano
9,	3	natura	nature
—,	16	sì rinselva	sì rinselva
11,	7	alti concetti	altri concetti
15,	12	sbandita	ſbandita
23,	6	spirti	ſpirti
33,	5	tempj	tempi

Anche nell'antiporta l'edizione originale ha con lodevole distribuzione disposte le seguenti parole nel modo che si vede qui appresso:

Pubblico Professore d'Umane Lettere nello Studio
di Padova: recitate da lui nell'Accademia
de' Ricovrati la sera del lunedì
XIX *Giugno* MDCCXLI

e la ristampa le ha malissimamente distribuite nel seguente modo:

Pubblico Professore d'Umane Lettere nello
Studio di Padova: recitate da lui nell'
Accademia de' Ricovrati la sera del
lunedì XIX *Giugno* MDCCXLI

Alquante delle differenze che in gran numero si trovano tra l'edizione originale e la maschera scapiniana (1).

Facc.	verso	Nell' edizione originale.	Nella maschera scapiniana.
5,	2	occhi	occhl
7,	10	Cirra	Citra
8,	13	Altri	Alrri
9,	7	assai	assai
12,	6	non t'ascondo	non ascondo
13,	9	Umbria	Umbra
16,	11	ratta	rata
17,	7	trasforma	trastorma
18,	6	sonnacchiosi	sonacchiosi
23,	8	gli altri	gl' altri
24,	5	col temuto valor	col tumulto valor
34,	(*di sopra*)	STANZE DEL VOLPI	STANZE
39,	5	Nè	Ne
—,	13	pene	penne

(1) Mi sovviene d'aver ritrovati poco men che cinquanta luoghi in cui scorgesi qualche diversità tra questa contraffazione e la stampa originale; ma sarebbe stata cosa del tutto superflua il mentovarli qui, stantechè quanto si nota nella presente tavola è più che bastante all'intento nostro.

Differenze che trovansi tra la stampa cominiana e la maschera dalla protesta.

Nella stampa cominiana.	Nella maschera della protesta.
Facc. verso	
10 (*richiamo*) Nè	Né (*Non in tutti gli esemplari. In alcuni quest' é fu cambiata mentre tiravasi il foglio.*)
27, 4 maraviglie	meraviglie
30, 13 desío	desìo (*con l'accento grave, ma guasto in modo che sembra quasi un punto*).

N. B. Sono queste le maggiori differenze che io ho osservate tra l'edizione originale e la seconda delle tre maschere. Se ne potrebbero indicare alcune altre ancora (1); ma, sì perchè sono meno evidenti che quelle ora indicate, nè si palesano se non ad occhi perspicaci; e sì perchè quelle testè mentovate sono più che bastevoli all'uopo nostro, io tralascio qui d'indicarle.

(1) Per cagione d'esempio, alla facc. 3 la cifra che numera la pagina sporge più in fuori nella stampa cominiana, che nella seconda maschera: in quella, se dalla detta cifra si cala una linea perpendicolare alla sottoposta vignetta, la perpendicolare ne resta fuori; ed in questa la perpendicolare cade dentro della vignetta, e la taglia. La voce *Parnasso* del primo verso è dritta nella cominiana edizione,

Differenze che passano tra la maschera prima e la terza.

Facc.	verso	Nella maschera prima.	Nella maschera terza.
3,	—	La cifra che numera la pagina sta più in fuori che la estremità della vignetta.	La detta cifra cade dentro della vignetta.
—,	—	La cifra 2 della segnatura sta sotto la lettera *v* della voce *vulgo*.	La detta cifra giace rimpetto del vano che è tra l'articolo *il* e la voce *vulgo*.
5,	2	i! cor	il cor
12,	1	guardato	guardaro
—,	13	liev e	lieve
14,	14	fioriva	fioriva.
—,	15	alıre	altre (*la lettera* l *è rotta*)
33,	16	forme	forme.
34,	8	Fur	Fur (*l'* u *ha l'asta seconda rotta*).

---

e nella maschera dalla protesta le ultime lettere della detta voce tirano alquanto all'insù. E nel sesto verso della medesima stanza la lettera *t* della voce *monte* è rotta in questa maschera, ed intera nella stampa del Comino.

RAGIONAMENTO

SOPRA

LA XV. STANZA DEL CANTO SESTO

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DEL TASSO

Ha due fatte di begl'ingegni da doversi disapprovare: l'una è di quelli che troppo facilmente, l'altra di quelli che troppo difficilmente delle opere loro rimangono soddisfatti. I primi come n'hanno ritirata la mano, non ce la pongono più; donde avviene che d'ordinario ci diano cose imperfette: e i secondi all'opposto, tornandovi sopra anche quando più non dovrebbono, corrono rischio di guastare, o almeno di scemar la bellezza de' lor lavori.

Nel novero di questi secondi io sarei quasi tentato di mettere il grand'epico nostro, Torquato Tasso, qualora io mi fo ad esaminare alcuni de' cangiamenti che nella sua Gerusalemme Liberata egli fece: tra' quali a me sembra uno de' più degni d'osservazione quello della quindicesima stanza del canto sesto. Sarà questa il soggetto del presente ragionamento. In esso primieramente esporrò com'egli da principio fatta avea quella stanza, e come poi la rifece: in secondo luogo accennerò la cagione da cui fu mosso a rifarla: appresso esaminerò se giusta fosse e ragionevole così fatta cagione: inoltre farò vedere quanto nocesse al poema un tal cangiamento: e osserverò per ultimo essere stata posteriormente intenzione dell'autore medesimo, che quella stanza s'avesse a leggere come fatta ei l'avea da principio: dalle quali cose risulterà se bene

o mal facciano gli editori di quel divino poema, che nelle loro ristampe la serbano tuttavía com' egli l'avea rifatta.

Piglisi la stampa di Casalmaggiore, fattasi nel 1581 (la quale è la prima di quelle che tutti contengono i venti canti di questo poema) (1); piglisi l'altra in 12.° di Parma dell'anno stesso, la quale è la seconda; e in esse si troverà la stanza quindicesima del sesto canto composta così:

« Ch' un Cavalier, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi in fra ripari e fosse,
Vuol far con l'arme in campo or manifesto
(Ove alcun di negarlo ardito fosse)
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambizïose, avare brame,
E del regnare e del rapir la fame (2). »

Ma, dove invece di quest'edizione si prenda l'altra in 4.° di Parma, la quale, comechè fosse fatta nell' anno medesimo anch' essa, è all' altre due or accennate posteriore di molti mesi (3), leggerassi ivi la detta ottava a quest' altro modo:

---

(1) Io non annovero tra l'edizioni della Gerusalemme Liberata quella che si fece dal Cavalcalupo in Venezia; perciocchè in essa ne mancano molti Canti.

(2) Anche nella prima delle due edizioni del Percacino, vale a dire in quella del 1581, leggesi come qui; e a un di presso allo stesso modo altresì nella stampa del Cavalcalupo.

(3) Le due soprammentovate comparvero nel mese di febbrajo, e questa nel mese di ottobre.

Ch' un Cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida (1). »

Due cose si raccolgono da ciò che ora s' è detto: la prima, che il poeta da principio avesse composta quell'ottava qual essa si legge nella stampa di Casalmaggiore e in quella in 12.° di Parma; e la seconda, che, non soddisfatto di essa, la rifacesse com'ella si trova nell'altra edizione di Parma, e in quasi tutte le posteriori (2).

Non è mestieri di andare fantasticando per ritrovar la cagione da cui fu mosso l'autore a far un tal cangiamento: la manifesta egli stesso in quella delle sue lettere poetiche (3), in cui egli, scrivendo al suo amico Scipion Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, così gli dice

---

(1) Leggesi a questo modo parimente nella edizione fattane dal Rossi in Ferrara nell'anno stesso, contuttochè sia questa edizione anteriore di qualche mese alla parmense in 4.° del Viotto. Un' altra se n' era fatta in Ferrara un mese prima da Vittorio Baldini. Io non ho mai avuta l'opportunità di vederla, e però ignoro come si legga in essa la detta stanza.

(2) Conviene eccettuarne la stampa mantovana del 1584, come vedrassi più sotto.

(3) Lettera XXXV. faccia 338, tomo V. dell'edizione fiorentina in foglio.

in proposito di questa stanza: «Non vorrei che Argante combattesse quella querela, che i Cristiani per ingordigia di dominare ec.; perchè essend' egli prima intieramente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l'onore de' Cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per prova di valore, come Ettore sfida i Greci appresso Omero.»

Due cagioni adunque inducevano il Tasso a temere che tale querela non sarebbe combattuta con tutto l'onor de' Cristiani: la prima, perchè da principio fu interamente vincitore il Pagano per la caduta di Ottone abbattuto da lui: e la seconda, perch'egli non fu di poi vinto affatto nè il primo dì, nel quale rimase sospeso il duello al sopravvenir della notte; nè il giorno sesto, in cui esso interrotto fu da Oradino. Or è da vedersi di qual peso sieno e l'una e l'altra delle cagioni che il mossero a temer ciò.

In quanto alla prima, convien osservare che a difendere quella causa aveva il supremo duce con l'approvazione di tutto l'esercito scelto Tancredi, ed affidata l'impresa al braccio di quel valoroso guerriero; e perciò nella vittoria o nella sconfitta di lui era riposto l'onore o il disonor de' Cristiani: quindi se abbattuto è un temerario, il quale di proprio arbitrio s'arroga di entrare in una disputa in cui egli non deve aver parte, tal sia di lui; non per questo Argante è, nè può vantarsi di essere vincitor di una causa la quale è ancor da trattarsi. In quanto poi alla seconda, vale a dire al non essere Argante ancor vinto nè quando al venir

della notte sono i due combattenti costretti a separarsi l'uno dall'altro, nè quando, ripigliato poscia il duello, è questo sturbato dal saettatore pagano, e per la seconda volta interrotto, ciò nulla monta. Dipendea forse la bontà della causa de' Cristiani dall'essere decisa piuttosto in un dì, che in un altro? E divenía forse men buona perchè n'era differita la decisione ad un altro giorno?

Ma perchè meglio si scorga se niente sia in tutta questa rilevantissima disputa che possa tornare in poco onor de' Cristiani, esaminiamone partitamente il principio, il proseguimento e la fine. Nel primo dì non ebbe certissimamente il Pagano sopra Tancredi nessun vantaggio, nessuno affatto: si combattè dall'uno e dall'altro guerriero con valor pari; e però rimase pendente ancora e indecisa la causa: nè si vede perchè una tale pendenza ed indecisione avesse a recare alcun pregiudizio all'onor de' Cristiani. Nel giorno sesto, in cui si ripiglia il duello, perchè non può comparirvi Tancredi, è da Goffredo in assenza di lui deputato a quell'impresa Raimondo. Era stato Raimondo guerriero valorosissimo, ed avea fatte di grandi e straordinarie prodezze: ad ogni modo, divenuto allora già vecchio, non era verisimile che potesse più starsene a fronte di un avversario sì formidabile. Or che avvien egli? Iddío manda un Angelo a coprirlo d'uno scudo invisibile, e a preservarlo dai colpi dell'inimico: ed a questo modo si fa Iddío medesimo protettore di quella causa. V'ha egli niente di più onorifico pe' Cristiani? Che se poi riguardiamo come va il combattimento dei

due guerrieri a terminare quel dì, noi scorgiamo che, venendo dal canto de' Pagani la violazione de' patti, torna ciò in biasimo loro, e che niuno scapito ne soffre per questo conto l'onor de' Cristiani. Resta ora da vedersi qual sia stato l'esito finale di questa lite.

In quel fatto d'arme sì glorioso all'esercito cristiano, in cui, rispinti dentro delle mura i Pagani, entrò co' vinti anche il vincitore nella città, il solo Argante osava intrepido mostrargli ancora la faccia; ed avendo veduto Tancredi, il quale aveva fatte gran cose in quel dì, tosto gli rammenta, insultandolo, la promessa che fatta avea di tornare a combatter seco, e gli rinfaccia l'esser tornato tardi, e non egli solo. Tancredi gli risponde, che tra poco il ritorno suo gli parrà frettoloso anche troppo, e fa ritirare i suoi. Indi

« Movon concordi alla gran lite il passo, »

escono della città, e vanno in una valle solitaria a metter fine alla loro querela con la morte o dell'uno o dell'altro. Quivi è ripigliata la zuffa; e, dopo prodigii di valore fatti da entrambi, termina questa con la morte d'Argante, il qual paga col proprio sangue la pena dell'aver voluto indebitamente recare una macchia di quella fatta al nome cristiano.

Ora in tutta questa gran disputa dov'è la menoma ombra di disonore che ne possa tornare in verun modo all'esercito cristiano? Una vana apprensione dunque ed un mero scrupolo erano stati quelli del Tasso; e perciò nessuna cagione egli avea di cangiare la detta stanza. Ma se nessuna egli n'avea di mutarla,

ben n'avea molte onde lasciarla qual era; e questo io mi propongo or di mostrare.

In qualunque luogo del poema io m'avvenga ad Argante, io trovo sempre in quel barbaro Circasso una ferocia brutale. Egli ed Alete sono dal re d'Egitto inviati a Goffredo (1). Chiesta udienza, e ottenutala, Alete si pone la destra al petto, china la fronte, e piega i lumi a terra in atto di riverenza e d'ossequio; e costui appena fa un picciol segno d'onore. Avendo il Buglione all'artifizioso discorso di Alete urbanamente risposto con iscusarsi di non poter condiscendere al desiderio ed alla richiesta del monarca egiziano, il qual bramava e chiedea la pace, quel feroce, trattosi avanti, dice con isdegno, ch'abbiasi la guerra chi la pace non vuole: indi pigliato il suo manto pel lembo, ne fa un seno, e, sporgendolo verso Goffredo, gli offre arrogantemente, e con parole di derisione, in quel seno e pace e guerra a elezione di lui: e perchè tutti quelli che faceano corona al supremo duce, irritati dall'orgoglio di lui e da quell'atto dispettoso e villano, concordemente gridano guerra; Argante, senz'attendere la risposta del capitano, spiega quel seno, scuote il manto, e minaccioso sfida i Franchi a guerra mortale. E quando poscia Goffredo gli fa presentare una bellissima spada, egli n'esamina sottilmente e la fina tempera e il ricco fregio; indi, Vedrai tra poco, gli dice in aria di scherno, come il tuo dono sarà da me posto in uso. Allorachè (2) Ottone

(1) Canto II.
(2) Canto VI.

stramazza in terra, egli spinge il destriero sopra il suo petto, ferocemente gridando: così vada ogni superbo, come costui che mi giace or sotto i piedi. E allora quando (1) nel dì stabilito egli vassene sul campo, appena comincia a spuntare il giorno, a ripigliare il duello, perchè non vede ancora comparir l'avversario, domanda con fiero sarcasmo s'esso stiasi tra le piume aspettando che venga la notte a soccorrerlo, come nel primo dì; e vedendo poscia venire in vece di lui Raimondo, insultando al valor di Tancredi (del quale pochi dì prima avea pur provato quanto valesse il braccio) dice con amara derisione, ch'egli minaccia con l'arme il cielo, e poi fugge e s'asconde. Leggi inoltre la stanza sesta del canto undicesimo; leggi la terza, la ventunesima, la ventesimaquinta e la ventesimasesta del canto diciannovesimo, e troverai sempre in questo guerriero inurbano e bestiale lo stesso orgoglio, la stessa ferocia, e gli stessi modi oltraggiosi e villani: par ch'altro non sappia egli fare, ch'insultar, vilipendere, dileggiare. Ora io domando se dobbiamo da un uom di tal fatta aspettarci altra disfida, che quella la quale hassi nella stampa di Casalmaggiore, e nella parmense in 12.°; domando se con nessuna verisimiglianza possa appartenergli l'altra che leggesi nel più delle stampe di questo poema. In essa scorgesi un guerriero generoso, il quale, acceso d'un nobile desiderio di render chiaro il suo nome, vuol far conoscere quant'egli valga nell'arme, e in termini urbani, e proprii di

(1) Canto VII.

gentil cavaliero, invita qualsivoglia degl'inimici a dar prova ancor egli di sua bravura. In una disfida di questa sorta io più non ravviso Argante: qui Argante non è più lui (1). Sembra cosa quasi incredibile che il Tasso si potesse indurre a travisar qui a tal segno il carattere d'uno de' principali personaggi del poema; quel Tasso medesimo, il quale da per tutto conserva così bene il carattere degli altri, perchè sa quanto ciò importi; essendo questa una delle leggi indispensabili dell'epica poesía.

Ma questa non è la sola ragione, per cui non aveva il Tasso a mutare la detta stanza: haccene altre, e per avventura più forti ancora. Il duce franco avea protestato ai due messaggieri del re d'Egitto, che a far quella guerra non furon mossi i Cristiani da *affetti ambiziosi ed avari*, ma solo dal pio desiderio di poter da indi in poi venirsene liberamente a visitare que' sacri e venerabili luoghi, in cui era vissuto e morto il Figliuol di Dio; e il feroce Pagano pien d'astio contra i Cristiani, e massimamente contra Goffredo il quale avea ricusata la pace, volle vendicarsi dell'affronto che a lui parea di aver ricevuto, e dare una solenne mentita alla protesta del duce franco, in dichiarando d'esser pronto a mantenere con l'arme, che non da zelo di religione, ma da spirito d'ambizione e di rapacità erano stati i Cristiani incitati a invadere quel paese. A questo modo la disfida e il duello che ne segue

(1) Il verbo *essere* è qui transitivo, e però si dee dare anche ad esso il quarto caso.

hanno correlazione con l'azion principale, e formano con quella un tutto ben collegato e connesso; e mercè di questo collegamento molto bene è serbata l'unità dell'azione: ma più non sussiste una tal connessione, dove si faccia il combattimento per prova di valore semplicemente: un duello di tal natura diventa una azione indipendente da tutto il resto; un mero episodio introdottovi senza necessità, e pel solo fine di rendere con la varietà degli accidenti la lettura del poema più amena e più dilettevole (1).

Due discapiti in questo caso ne riceve il poema in quel luogo. Diciamo ora del primo. Un duello il cui scopo è quello di vendicare l'oltraggio fattosi e al duce supremo e a tutto l'esercito con una disfida sì calunniosa ed infame, diviene cosa di universale interesse e di sommo rilievo per tutti: dove che, s'esso è fatto unicamente pel desiderio che hanno due prodi guerrieri di mostrare quanto vaglia il lor braccio, questo interessare non può se non essi soli, o, al più al più, i loro amici e i lor partigiani. In questo caso scapita dunque nel detto luogo il poema dal canto dell'interesse.

---

(1) La moltiplicità degli episodii in un poema romanzesco è un requisito essenziale, perchè lo scopo d'un poema di tal natura è quello d'intertenere il lettor con diletto; ma nel poema epico, in cui si tratta di tener occupata la mente di lui con la grandezza dell'azion principale, e di quegli accidenti che da essa dipendono, vogliono gli episodii esser introdotti con parsimonia, affinchè non distornino troppo la mente da ciò a che dee essere vòlta.

Ma oltre ad un tale discapito, un altro ne soffre ancora, e molto maggiore, secondo che pare a me. Certa cosa è che, dove si faccia il duello per la causa e l'onor de' Cristiani, dalla vittoria riportata dal loro campione resta, secondo il dogma cavalleresco, evidentemente provato non avere la detta impresa altro fine avuto che la gloria di Dio: e da una prova di questa fatta quanto venga a spiccare l'altezza e la nobiltà dell'impresa loro, e del conquisto della santa città, che è il fine di tal impresa, e l'azione principal del poema, niuno è che nol veda. Ora uno spicco sì luminoso non ci è, qualor non si disputi di ciò, ma soltanto della prodezza de' due combattenti: dal che manifestamente apparisce quanto danno riceva l'azione principal del poema dalla mutazione fattasi in quell' ottava.

Alle considerazioni presenti aggiungasi anche quest'altra: che, se la disfida altro non è che un invito fatto dal guerriero pagano a qualsivoglia de' Franchi il qual volesse seco far prova ancor egli del valor suo, non si vede perchè non possa accettarla chiunque di loro ne avesse vaghezza; ma spetti a Goffredo l'eleggervi quello il quale è per venire ad una tal prova. Bensì spetta ad esso dove si tratti d'una disputa alla quale è congiunto l'onore di lui e dell'esercito intero. Molto meno poi vedesi (presupposto che non si combatta se non per un fine puramente umano, siccome è quello di ostentar il proprio valore), vedesi, dico, ancor molto meno perchè in una disputa di questa natura si faccia intervenir Dio allorchè nel duello Raimondo sottentra a Tancredi. Al con-

trario vedesi molto bene perchè v' intervenga Iddío stesso, nel caso che combattasi per l'onor del cristiano esercito, e per mostrare la falsità delle imputazioni con le quali il fiero Pagano tentato avea d'infamarlo. Non era forse dicevole che ottenesse la protezione di lui una causa in cui si trattava di vendicar dalle ingiurie atroci di quell'infame calunniatore una nobilissima impresa, la quale avea per iscopo il culto del Figliuol suo?

Or come mai avrebbono potuto sfuggire a quella gran mente del Tasso considerazioni sì ovvie? come mai non avrebb'egli veduta la insussistenza della cagione che l'aveva fatto risolvere a cangiar una stanza sì degna di stare là dentro com' essa trovavasi? come veduto non avrebbe lo scapito che da tal cangiamento veniva a riceverne per più conti il poema? Io porto ferma opinione che, quantunqu' egli l'avesse già ridotta nel modo che accenna al Gonzaga, nientedimeno di poi, pensandoci meglio, risolvesse di non sostituirla, come avea divisato, in vece dell'altra che c'era (1); ma che soltanto mostratala ad alcuni de' suoi amici, e ad altri letterati di sua confidenza, qualcuno

(1) Non è già questo il solo luogo in cui si determinasse il nostro poeta di far qualche mutazione, e poscia non la facesse. Nella lettera stessa egli scrive al Gonzaga di aver *condannato con irrevocabil sentenza alla morte l'episodio di Sofronia,* perchè gli parea troppo lirico; e con tutto ciò questa irrevocabil sentenza fu da lui rivocata, e quel vaghissimo e commovente episodio respira ancora aura di vita nel suo poema.

d'essi (1) la facesse stampar nel poema in vece dell'altra (2). A creder questo m'induce quel luogo del settimo canto, in cui, spezzatasi la spada ad Argante sopra lo scudo celeste onde era coperto invisibilmente Raimondo, volea pur dirgli il cortese cavaliero, che ne pigliasse un'altra, e con tutto ciò non gliel disse; stantechè

« . . . nuovo pensier gli nacque in core:
Ch'alto scorno è de'suoi, dov'egli cada,
Che di pubblica causa è difensore (3).

Come, domando io, *difensore di pubblica causa,* se nella stanza rifatta è dichiarato che fassi il duello unicamente per mostrare quanto oltre si stende il valore de'due combattenti? Questa non è se non una contesa privata; qui

(1) È cosa già nota che nessuna dell'edizioni di quel tempo fu procurata dall'autore, ma qual dall'uno e qual dall'altro de'suoi amici. Era il povero Tasso a que' dì costretto dalle sue gravi sciagure a pensare a tutt'altro, che a ciò.

(2) In qual edizione ciò si facesse la prima volta, io non saprei dirlo. Essa si trova cangiata anche nell'edizion di Ferrara del Rossi, la quale comparve alquanti mesi prima di quella in 4.° di Parma. Prima della stampa del Rossi un'altra se n'era fatta parimente in Ferrara nell'anno stesso da Vittorio Baldini, ed un'altra ancora da Grazioso Percacino in Venezia; quella procurata da Febo Bonnà, grande amico dell'autore, e questa da Celio Malaspina, letterato di qualche nome. Non vennemi fatto mai di veder la prima di queste due, e perciò ignoro come si legga in essa la detta stanza.

(3) Cant. VII. st. 95.

la causa pubblica non c' entra per nulla: e perciò, se il Tasso avesse fatto inserir egli nel sesto canto quella stanza così cangiata, avrebbe indispensabilmente dovuto mutare anche nel settimo il detto passo, per togliere l'incongruenza che ci sarebbe stata nel dirsi là, che i due guerrieri combattono solamente per mostrar quanto vaglia ciascun di loro, che è quanto dire per una cagion privata, e qui, che pugnano per una pubblica causa.

Ma dato ancora che l' avesse fatta inserire l' autor medesimo, sarebbe tuttavía da tenersi per cosa certa, ch' egli se ne fosse poscia pentito, e ne l'avesse indi tolta, per ricollocarvi la stanza che c'era prima; essendochè leggevasi questa, e non l' altra, nell' ultimo suo manoscritto. Ciò chiaramente apparisce dall' edizione di Mantova del 1584, la qual procurata e assistita fu da Scipion Gonzaga, e fatta eseguir a tenore di quel manoscritto (1). È egli credibile che quello stesso Scipion Gonzaga, al quale avea il Tasso partecipata parecchi anni prima nella lettera, che ho mentovata di sopra, la risoluzione presa da lui di cangiare quel luogo, e di ridurre il duello ad una semplice disputa di due combattitori intorno al proprio valore, avesse ricollocata in quell'edizione una stanza che sapea pure essere stata dall' autor rifiutata, se non l'avesse veduta posta dal Tasso di nuovo nel manoscritto?

---

(1) Vedi il Serassi, Vita di Torq. Tasso, tom. II. facc. 58, e Catalogo delle edizioni delle opere diverse di lui, stampato dietro alla Vita, facc. XVIII.

Potrebbe chieder qualcuno: E perchè dunque leggesi tuttavía presso che in tutte le susseguenti edizioni la stanza rifatta? Facile è la risposta: Perchè fu trovata quella e nella stampa ferrarese del Rossi, e nella seconda parmense del Viotto, e nella seconda veneta del Percacino (1). Perchè così avevano fatto quegl' impressori, così continuarono a fare anche quelli che vennero appresso, senza pigliarsi altro pensiero. Non è avvenuta forse la stessa cosa eziandío nella stanza sessantesimaquarta del canto diciannovesimo? Nelle tre prefate edizioni s'era fatto, con pregiudizio del senso e della sintassi, *congiunta*, in una voce sola, in vece di *con giunta* in due voci; e questo errore di stampa fu ripetuto nelle posteriori edizioni per due secoli interi. Non a torto disse il maggior filosofo de' nostri poeti, che i più degli uomini vanno l'un dietro all'altro come le pecore; e così appunto, com'esse, quel che fa l'uno fanno gli altri medesimamente, senza ch'essi sappian perchè (2).

---

(1) Nella prima del Percacino leggesi la detta stanza allo stesso modo che nell'edizione di Casalmaggiore e nella parmense in 12.°

(2) In alcune stampe della Gerusalemme Liberata gl'impressori s'avvisarono di darci in fine i versi rifiutati dall'autore; e trovasi tra questi anche la stanza di cui s'è parlato. È da notarsi che il Percacino nella sua edizione del 1582 aveva stampato, oltre al poema, eziandío tutto ciò che leggesi diversamente in diversi manoscritti del medesimo, affinchè (dic' egli nell' avvertimento premessovi) *ciascuno s'appaghi del suo gusto, e*

Laonde io credo, per le ragioni addotte quì sopra, che abbiasi a leggere nel poema la detta ottava non già com'essa si trova nel maggior numero delle stampe, ma come sta nelle prime e in quella di Mantova: nientedimeno, comechè queste ragioni pajano a me di gran forza, deboli tuttavía potrebbono forse parere ad altrui. So molto bene quanto facilmente può l'uomo ingannarsi anche quando egli manco se 'l crede: e d'altra parte io pur veggo che due critici di gran conto hanno nell'edizioni assistite da essi serbata l'ottava rifatta; e tanto caso io fo del giudizio loro, che giungo quasi a diffidare del mio, e mi dichiaro pronto prontissimo à rinunciare alla mia opinione per aderire alla loro, per poco che mi si mostri che nel fatto di questa stanza io mi trovo in errore (*).

---

scelga quello che più gli piacerà. Chi dappoi ristampò il poema, perchè vide quelle cose gittate là in fondo del libro, giudicò che fossero state dal poeta rifiutate, e per tali furono poscia spacciate. In quanto alle altre cose niente io qui dirò; ma in quanto a quell'ottava chiaramente apparisce da tutto ciò che di sopra ho esposto, ch'ivi essa fu collocata indebitamente e a gran torto.

(*) Il presente Ragionamento vide la luce nell'anno 1828, ed il ch. Autore ne fu cortese d'un esemplare ad Angelo Sicca che in quel torno di tempo avea fatta di pubblico diritto una novella stampa della Gerusalemme Liberata. Fatto capace questo editore delle incontrastabili ragioni addotte dal sullodato Autore in difesa della detta ottava, ne corresse lo sbaglio facendo tosto eseguire il debito cambiamento in tutti quegli esemplari che ancora invenduti gli rimanevano. (Nota di A. S.)

OSSERVAZIONI

INTORNO

ALL' EPISODIO DI SOFRONIA ED OLINDO

CHE LEGGESI

NELLA GERUSALEMME LIBERATA

DEL TASSO

Stravagante opinione fu quella di chi sostenne che dovesse essere serbata l'unità dell'azione anche nel poema eroico così rigorosamente come nella tragedia; nè avvidesi che la diversa durata dell' azione in questi due differenti generi di poesía richiede ch'essi sieno condotti con diverso artifizio. Pochi e semplici mezzi bastano a mantenere altamente commosso l'animo dello spettatore pel breve tempo in cui si eseguisce l' azione d'una tragedia: ma come sarebb'egli possibile il mantener vivo l' interesse dal principio al fin dell' azione in un poema, nel qual essa dura sì lungamente, senza ricorrere ad altri mezzi, oltre a quelli di cui si suole far uso in una tragedia? Dee in esso quest' azione essere necessariamente più complicata e più ricca d'incidenti, i quali tengano con la varietà loro, e con la lor moltiplicità, stuzzicata del continuo la curiosità del lettore,

e glie ne rendano infin al termine dilettevole la lettura.

A questo fine furono nel poema introdotti gli episodii, i quali altro non sono che azioni secondarie, all'azion principale subordinate e connesse in guisa che vengono a formare con essa in certo modo una medesima azione, ma riempita di gran numero d'accidenti, i quali servono a dar più di pascolo all'animo del lettore.

Segue da ciò, che due particolarità debba aver l'episodio indispensabilmente: la prima, che si trovi connesso con l'azion principale; e la seconda, che vaglia a destare negli animi un commovimento gagliardo: senza la prima di queste due qualità esso renderebbe deforme il poema con togliere ad esso l'unità dell'azione; e senza la seconda non produrrebbe quell'effetto per cui esso introdotto fu nel poema.

Biasimarono alcuni nel Canto secondo della Gerusalemme Liberata del Tasso l'episodio di Sofronia e d'Olindo, il quale a me sembra una delle cose belle di quel poema. Or perchè? domando io. Certo nessuno potrà dir ch'esso manchi del secondo de' requisiti ora detti; chè non so se in tutto il poema trovisi narrazione veruna più commovente di quella: ma v'è chi sostiene che manchi del primo; stantechè, al parere di molti, non si vede com'esso s'appicchi all'azion principale. A volersi chiarire se fondata sia questa obbiezione, convien considerare che l'azione del poema epico dee di necessità essere grande ed eroica; e che non può essere tale, se nell'esecuzione non vi s'incon-

trino grandissimi ostacoli, i quali non possano essere superati se non con un estraordinario valore. Dee per tanto nella tessitura della favola far entrare il poeta, oltre a' personaggi dai quali dipende l'impresa, altri personaggi che la contrastino, e vi si oppongano con tutti gli sforzi loro: e questi altresì hanno ad essere riguardati come partecipi in qualche modo dell'azione del poema ancor essi; perciocchè a renderla grande ed eroica concorrono e gli uni e gli altri: questi con metterci tutti gli ostacoli che sono in lor potere; e quelli con superarli, per quanto grandi essi sieno. Or derivando la grandezza dell'azione dagli sforzi che fanno gli uni affinchè torni vana l'impresa, e dal valore che dimostrano gli altri nel sostenerla e condurla a fine gloriosamente, è d'uopo conoscer la tempera dell'animo de' più cospicui personaggi ch'entrano a parte dell'azione o nell'uno o nell'altro de' due modi ora detti; essendochè gli uni resisteranno con più o men di forza, e gli altri opereranno con più o men di valore, secondo la diversa tempera degli animi loro.

Ma non è forse in quell'episodio dove meglio che in nessun altro luogo del poema Aladino fa conoscer sè stesso (1)? Ivi è dov'egli

---

(1) L'azione magnanima di Sofronia e d'Olindo non forma se non una parte di quell'episodio. Comincia esso dal suggerimento dato da Ismeno al re di collocare nella meschita il simulacro di María; e ciò che segue appresso, fino alla stanza 54., è una continuazione del medesimo episodio.

rende palese l'inaudita crudeltà sua; ivi dove dimostra il fiero suo accanimento contro a' Cristiani; ivi dove rende manifesto tutto quello che possono aspettarsi, non che i suoi nemici, i suoi sudditi stessi da un tiranno di quella fatta, la cui massima è che muojano gl' innocenti, purchè non si salvino i rei. E non è parimente in quell' episodio dove fa il maggiore spicco l'altezza dell'animo di Clorinda? Dio mio! qual eroina è mai questa, la quale appena si mostra in mezzo alla folla d'un popolo immenso, intento ad uno spettacolo di quella importanza, attira a sè tuttavía gli occhi di tutti, ed ha tanto d'autorità che fa sospendere un ordine, dato da quel ferocissimo re, nell'atto stesso in cui già cominciasi ad eseguirlo; la quale da un re sì barbaro e sì crudele tosto ne ottien la rivocazione; alla quale, com'egli sa ch'ella è quivi, si fa incontro per onorarla; nella quale egli mette tutta la sua fiducia; e dalla quale nel pericolo gravissimo, in cui si trova di perdere il trono, attende tutta la sua sicurezza? Ora qual sorta di ostacoli non metterà egli all'impresa d'un esercito sì temuto un tiranno di quel carattere, mosso, oltre al pensiero della propria salvezza, dall'odio immenso ch'egli cova nel seno contra i Cristiani? E quanto gagliarda opposizione non avrà l'esercito cristiano a provare eziandío dal braccio e dall'ardire d'una così fatta guerriera? E quanto eroica non dee divenire un'azione in cui hanno ad essere superate difficoltà sì gravi e sì spaventevoli? Vengasi a dirmi ora che non si sa vedere come un tal episodio s'attacchi all'azione principal del poema.

A ciò fu opposto, che questo episodio fosse stato troppo tosto introdotto; di che io non so vedere altra ragione, che questa: che dovendo l'azione del poema eroico essere grande e maravigliosa, ha di che sostenersi per alcun tempo da sè senz'altri sussidii: frivola ragione; perciocchè se lo scopo del poeta epico nell'introdur gli episodii si è quello di render l'azione più ricca con moltiplicarne gli avvenimenti, io non comprendo perchè non possa egli far questo dove a lui torna meglio. Non introdusse Virgilio nel secondo libro dell'Eneide ancor egli il bellissimo episodio della caduta di Troja? Purchè trovisi l'episodio dove connettesi più naturalmente coll' azion principale, poco importa che sia nel poema introdotto o più presto o più tardi.

E parve a molti altresì (e fu dello stesso parere eziandío il Tasso medesimo) che troppo lirico fosse quell' episodio. Dappoichè tal giudicollo anche l'autore, è da credersi che da principio egli non l'avesse composto come sta ora; e che di poi fosse stato da lui riformato, e ridotto quale ora il leggiamo: stantechè io vorrei che mi fosse mostrato ciò che là dentro alla poesía epica mal si confaccia. Sarebbevi al più al più il lamento d'Olindo; ma esso è tanto compassionevole, e così naturale nel caso in cui si trova quel misero, che ben può convenire anche al carattere dell' epopea (1); e

(1) Così nella lirica come nell' epica poesía dee aver parte e la fantasía ed il sentimento; ma con questa differenza, che nella lirica spicca maggiormente la fantasía, donde derivano i voli sì proprii

tanto più che si attira quella risposta di Sofronia, sì sublime e sì degna della gravità dell'eroico poema.

Con tutto ciò questo bell'episodio corse assai grave rischio d'essere tolto via. Già pronunciata n'avea l'autor la sentenza; ma egli non seppe risolversi d'eseguirla; e *fortunatamente,* dirò ancor io col Serassi, *non si venne a perdere uno de' più bei pezzi che fosse nella Gerusalemme Liberata, e che ora fa tanto onore all'italiana poesia.*

---

di quel genere di componimento; e nell'epica predomina il sentimento. Ora io chiederò qual di queste due cose domini più nel pietoso lamento di Olindo.

CONSIDERAZIONE

SOPRA

UNA DELLE CENSURE FATTE DAL GALILEI

ALLA

GERUSALEMME LIBERATA

Il celebre Galileo Galilei, comechè nell'età sua matura tutto si désse allo studio della filosofia, coltivò nondimeno negli anni suoi giovanili con molto ardore l'amena letteratura. Innamorato del far dell'Ariosto, egli preferiva di molto il divino cantore d'Orlando al divino cantor di Goffredo; e a dimostrar quanto fosse ben fondato e ragionevole questo suo sentimento, compose uno scritto il qual comparve alla luce solamente verso la fine del secolo scorso (1).

---

(1) Giacque lungamente sepolto questo scritto in una pubblica biblioteca di Roma. Ritrovollo il Serassi in una miscellanea di varie cose manoscritte, e lo copiò; ma il tenne occulto, temendo forse non pregiudicasse all'onore del Tasso, di cui egli era più innamorato ancora che il Galilei dell'Ariosto. Morto lui, fu stampato dal Pagliarini due anni appresso,

In esso egli si sforzò di mostrare, certo molto ingegnosamente, ma non so poi se con altrettanta giustizia, quanto il secondo fosse inferiore al primo; e siccome non havvi cosa, per quanto eccellente ella sia, in cui non si ritrovino difetti o molti o pochi, o gravi o leggieri, o veri o apparenti; così egli, a fine di far maggiormente spiccare le bellezze dell'Orlando Furioso, procurò con ogni studio di mettere in vista non solo i mancamenti di qualche considerazione, ma ancora i più piccioli nei (1) che nella Gerusalemme Liberata a lui parve di ravvisare.

Cercando egli per tanto, come si suol dire, il pelo nell'uovo, per recar biasimo al povero Tasso, gli rinfaccia tra le altre cose che nella XII. stanza del canto primo, là dove Iddio spedisce l'arcangelo Gabriele a Goffredo, non gli abbia fatto tenere un linguaggio più decoroso, e disapprova che il poeta abbia fatt'uso della interrogazione in quel luogo. « Non so (dic'egli) quanto abbia di decoro quel far parlare Iddío

---

(1) Valga in prova di ciò il non avere il Galilei nè pur lasciato di notare che in quel verso

E in mio nome di' lui: perchè si cessa?

« quel *di' lui* par duro, e sarebbe stato meglio dire:

E digli in nome mio: perchè si cessa? »

Ma il Tasso era buon facitore di versi quant'altri mai; e ben avrà ciò veduto ancor egli: ma vide altresì che la medesima desinenza ne' due primi emistichii di due versi continui, *Disse al suo nunzio Dio — E digli in nome mio,* era viziosa, e perciò da fuggirsi; il che non vide il Galilei.

per interrogazione, domandando perchè si cessa, o perchè non si rinnovi la guerra (1); e peravventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente, senz'altre cirimonie. »

Ma domanderò io al Galilei: E perchè dunque Iddío medesimo, quando comandò al peccatore (2) che dovesse astenersi dal profanare con l'immonda sua bocca la santità della parola divina, non disse a lui assolutamente, *senza altre cirimonie: **Noli enarrare justitias meas, et assumere testamentum meum per os tuum;*** ma bensì per via d'interrogazione: *Quare enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* E quando intimò Cristo a Saulo dal cielo (3) che si rimanesse di perseguitar la nascente sua Chiesa, perchè adunque dissegli interrogandolo: *Saule, Saule, quid me persequeris,* e non piuttosto in tuono risoluto: *Saule, Saule, noli me persequi,* s'egli è vero che sia di maggior dignità e tenga più del divino quel modo di favellare assoluto?

Tuttavía convengo col Galilei, che in molti casi abbia la locuzione più di decoro e d'altezza quand'essa è assoluta; chè incontrasta-

---

(1) La censura del Galilei cade su questi versi:

« Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa? »

(2) Salmo 49.

(3) Atti degli Apostoli, cap. IX.

bilmente nessun'altra maniera di favella è più autorevole di sua natura, nè dimostra più di superiorità, che la imperativa; ma non è per questo che se ne debba stabilire un canone generale; perciocchè, secondo il diverso fine che il dicitor si propone, gli torna meglio talora l'uno e talora l'altro degli accennati due modi. Resta or da vedersi in quali casi convenga più il primo di essi, e in quali all'opposto s'acconci meglio il secondo.

Qualora trattisi d'un semplice comando senza più, a me sembra non potersi far niente di meglio, che positivamente e (per valermi della frase del Galilei) senz'altre cirimonie enunciarlo. Ma non così qualora si tratti d'esprimere, oltre al comando, anche altri accessorii. Conviene in tal caso dare all'espressione più di valore; e questo si ottiene con l'interrogazione. Allorchè Iddío intimò al peccatore che desistesse dal profanar con impure labbra la santità dei celesti dettati, se fatto egli l'avesse soltanto in termini positivi, non avrebbe espresso altro che ciò: laddove animando con quella interrogazione i suoi detti, fece acquistare ai medesimi una nuova energía, ed, oltre al divieto che glie ne fece, venne a riprender colui che avesse tanta baldanza, ed a mostrargliene la sua indignazione. È da dirsi a un di presso la medesima cosa della intimazione che a Saulo fece Gesù. Oltre al vietargli quella persecuzione, fa egli ben altro ancora con la sua interrogazione. Quanto dice quel *quid!* Contien esso un'agra rampogna fatta ad un uom di violento carattere, il qual niuna cagione avendo di perseguitare persone più innocenti che

agnelli, nientedimeno tanto ferocemente il facea; e mostragli per conseguente quanto malvagia impresa fosse la sua.

Facciamoci ora ad esaminare se l'ordine mandato da Dio a Goffredo di rinnovare la guerra altro non fosse che una semplice intimazione, o se inchiudesse inoltre qualche altra cosa. Certo è che l'impresa era stata per diverse cagioni tirata in lungo oltre al convenevole, e che i capitani dell'esercito non mostravan di prendersene quella cura che avrebbono dovuto. Era dunque ben fatto rimproverar loro una lentezza tanto disonorevole; e ciò fa Iddío con quella interrogazione: *perchè si cessa?* Nel mentre che ordina al duce di raccogliere le sue genti e di rinnovare la guerra, mostra egli, a nostro modo d'intendere, di maravigliarsi del poco pensiero ch'essi se ne prendevano, e ne fa loro in qualche modo un rimprovero. Ed ecco lo scopo di quella interrogazione: si vengono a dire con essa più cose, che non si sarebbono dette con un comando assoluto e positivo.

A quell'interrogazione appigliossi il Tasso per questa ragione, ed il Galilei a torto ne 'l biasimò. Nè mi venga egli a dire che il far parlare a quel modo Iddío ha men di decoro e men del divino; giacchè così fece, quando fu d'uopo, anche lo stesso Dio. Nè m'indurrò mai a credere che un uom di così grande ingegno, come fu il Galilei, non iscorgesse ciò molto bene ancor esso: ma egli s'era prefisso di sminuire il credito del Tasso in grazia del suo prediletto Ariosto; e ciò gli bastava perchè si studiasse di farlo ed a ragione ed a torto

dovunque venivagli bene: imperocchè anche gli uomini di sommo ingegno possono ne' loro giudizii essere gabbati dalle proprie affezioni: e piacesse pure a Dio che ciò non si vedesse addivenire assai spesso con danno, e forse non picciolo, e delle lettere e delle scienze!

BREVE RELAZIONE

DELLA

REPUBBLICA DE' CADMITI

Ghiribizzo

DI AGNOLO PICCIONE

ILLUSTRATO

DA AGNOLINO SUO FIGLIUOLO

AVVERTIMENTO

DELL'AUTORE

Il Ghiribizzo presente aveva a soggiacere ancor esso al destino medesimo di molti altri di simil tenore, i quali io andava di tempo in tempo stendendo così per ischerzo, quando assalito da fiera malinconìa io procurava a me stesso alcun sollievo con questo mezzo; e perchè tali inezie non poteano esser buone ad altro che a ciò, venìano da me condannate di poi al fuoco. Ma, mentre ch' io era per fare anche di questa il consueto sacrifizio a Vulcano, mi colse in sul fatto uno de' miei amici più cari. Domandato da lui, che io mi stessi facendo, io gliel dissi; egli me lo vietò, e volle vedere lo scritto. È da dire che non gli spiacesse, perchè confortommi a darlo alla stampa: e perchè io ricusai di far questo, egli volle che almeno io gli promettessi di non bruciarlo; nel che non potei a meno di compiacergli.

Due sono le ragioni per cui non volli acconsentire che questa corbellerìa si stampasse: la prima, perchè io sono stato sempre d'avviso, che sia da offerirsi al pubblico ciò che merita qualche considerazione, e non così fatte ridicolaggini; e la seconda,

perchè potrebbe di leggieri avvenire che altri, in leggendo il mio Ghiribizzo, s' inducesse a pensare che io in iscrivendolo avessi avuta altra mira da quella che io ebbi di fatto. Unicamente intento ad esilarare il mio animo, io dava un libero corso alla immaginativa; e, gittando sulla carta tutto ciò che si parava davanti al pensiero, senza verun altro scopo, io descriveva gli uomini non come essi sono, ma come io gli andava sognando. A questo modo formata mi venne una Repubblica la quale, del pari che la Utopia di Tommaso Moro, non ha mai esistito, nè sarà mai per esistere; una Repubblica composta di esseri puramente ideali e fantastici, il cui carattere e le cui abitudini poco hanno o nulla di comune con quelle degli uomini del mondo nostro. Malamente dunque potrebbesi applicare a questi quanto ivi si dice di quelli: ma perchè havvi di molti maligni, i quali tirano sempre a interpretare le cose sinistramente, avrebbon nulladimeno creduto per avventura costoro, tali cose leggendo, che io avessi preso a scrivere ciò con intenzione di mordere gli uomini nostri.

Se non pertanto, quand' io non sarò più tra' vivi, venisse ad alcuno il griccio di pubblicar questa chiappolerìa, egli vi pensi prima ben bene; perciocchè, dopo la sincera protesta che ho fatta qui, potrebbe venirne minor biasimo a me dell' averla scritta, che a lui dell' averla messa alla luce.

A' LETTORI BENEVOLI

AGNOLINO PICCIONE

Mio padre ordinò nel suo testamento che fossero abbruciati tutti gli scritti suoi. A me ne seppe male assai, parendomi che non dovessero così miseramente perire le letterarie fatiche del mio buon genitore; e desiderai di poterne salvare almeno qualcuna, e questa particolarmente, la quale io preferiva alle altre; nè so perchè. Quando l'uom vuole una cosa, non gli mancano ragioni da convincere sè medesimo ch'essa è onesta. Io dissi fra me: se mio padre avesse veramente avuta intenzione che questo scritto dopo la morte sua non restasse al mondo, l'avrebbe bruciato egli stesso. Questa ragione sembravami buona: tuttavia, essendo io di timorosa e delicata coscienza, non volli fidarmi di me medesimo. Come io valuto moltissimo le opinioni de' Casisti, così non lasciai di consultarne uno de' più valenti fra loro, il quale, ponderata ben bene la cosa, decise che, standosi *ad litteram,* il manoscritto doveva essere abbruciato; ma che *per epichejam* io potea conservarlo *tuta conscientia*. Io volli scrupolosamente attenermi alla sua decisione, che mi parve assai saggia; e bruciai il manoscritto, ma prima ne trassi copia. Così e stan-

domi alla lettera, e dando luogo all'*epicheja* tutt'insieme, mi venne fatto di eseguir fedelmente l'ultima volontà di mio padre, e nel tempo stesso di salvar dalle fiamme questa sua fatica, senza carico di coscienza. Anzi, per meglio esercitar la pietà filiale verso di lui, ho corredata quest'opera sua di note illustrative ed apologetiche molto opportune.

È da sapersi che mio padre parlava sempre in metafora. Chiedeva da bere? ei dicea: Dammi da annaffiare l'esofago. Voleva ir a dormire? dicea che andava ad affogare i pensieri in Lete; e così discorrendo. Quante volte mia madre, per averlo franteso, fece tutt'a rovescio di ciò ch'ei le aveva ordinato!

Ora chi sa ch'egli non abbia scritta nel medesimo stile anche questa sua relazione? E perchè no? Se si può comporre un poema parabolico (1), io non vedo perchè non si possa scrivere medesimamente una parabolica istoria. In tal caso niuno potrebbe interpretare mio padre meglio di me, il quale per essere vivuto trent'anni con esso lui, debbo intendere più che niuno altro il figurato suo favellare. Tuttavía non voglio sostenere di aver còlto sempre nel segno. Quando si tratta di parabole e di allegoríe, varie possono esserne le interpretazioni. E qual di esse poi è la vera? D'ordinario nessuna.

---

(1) Questo poema parabolico fu impresso in gran foglio magnificamente, e io il tengo ne' miei scaffali appresso a quell'altro in decima rima, che sono due veri giojelli.

SEGUONO LE NOTIZIE DI MIA FAMIGLIA

Avendo io in alcune delle note, che ho fatte all' opera di mio padre, mentovati parecchi di mia famiglia, potrebbe forse il lettore desiderarne qualche maggior notizia. E posto che non la desideri esso, glie la darò io in ogni modo; perchè, a confessare il vero, ho un po' di ambizione che sappiasi quanto nobile è il sangue che scorre a me nelle vene. Antichissima e ragguardevolissima è la prosapia mia: essa discende per linea retta da que' Pisoni a cui Orazio indirizzò il divino suo libro *De arte poetica*. Agnéo Pisone mio bisavolo fu chiamato così perchè suo padre avea nome *Gneo;* e tanto vale in latino *a Cneo,* quanto *ortus a Cneo,* cioè *nato da Gneo, figliuol di Gneo.* E perchè Agnéo era di statura piccinina, i suoi compatrioti il chiamavano *Agneolo.* Da *Agneolo* ad *Agnolo* facil è, come ognun vede, il passaggio: ciò avviene assai spesso nei nomi pronunciati alquanto corrottamente.

Questo Agneolo o Agnol Pisone ebbe contrasto con un colonnello della guardia del Papa; e sfidatolo a duello, al primo colpo lo sbudellò. A Roma l' uccidere un colonnello, e della guardia del Papa, è una gran cosa. Egli pertanto stimò bene di metter la vita in sicuro, e rifuggissi a Parigi, dove con la vivacità del suo spirito si rendè caro a tutti. Era chiamato *le petit Pison,* e per ischerzo *le petit Pigeon;* e que-

sì ultimo a poco a poco divenne in Francia il suo nome. Egli ebbe quivi un figliuolo, il quale dopo la morte del padre tornossi in Italia. E perchè in Francia era appellato *Pigeon,* gl'Italiani di poi, avuto riguardo al termine francese, il chiamaron *Piccione;* e da indi in qua *Piccioni* furon detti tutti i suoi discendenti (1).

Suo padre avea lasciato, delle facoltà proprie, un terzo di più a quello de' suoi eredi che avesse nome Agnolo; ed egli, volendo pure che i suoi figliuoli ne partecipassero tutti egualmente, pose il nome di Agnolo a ciascun d'essi. E' n'ebbe quattro: Agnol mio padre, scrittore della relazione presente; un secondo Agnolo estraordinariamente grosso e paffuto, chiamato perciò Agnolaccio (2); un terzo grandissimo della persona, di membra ben proporzionate e di bella presenza, nominato Agnolone; ed un quarto ben tarchiato, ma di statura un po' bassa, detto Agnolotto. Agnolaccio visse celibe, perchè non trovò donna che volesse un animalaccio di quella fatta. Celibe visse anche Agnolone, perchè, immerso nello studio dell'antichità, non volle saperne d'altro. Agnolotto ebbe un figliuol solo, il quale, perchè tralignò alquanto

(1) Or ecco la vera etimología e del nome e del cognome de' miei. Incoraggiato da questo primo saggio, io penso di darmi *ex professo* allo studio dell'etimologíe; e con un poco d'ingegno e un pajo di buone tanaglie io spero di trarre del bujo di grandi cose; e, a dir poco, di rendermi un dì, dopo il Menagio, un de' primi etimologisti.

(2) Que' del paese il chiamavano per ischerno Agnolaccio Balena.

da' suoi, comunemente era chiamato Agnolazzo; e mio padre n'ebbe cinque: Agnolozzo, Agnoluzzo, Agnoletto, Agnolino e Agnolello (1).

---

(1) Maravigliosa proprietà e particolar vanto della lingua nostra è questo di ammettere nella medesima voce molte e molte variazioni, ciascuna delle quali, oltre alla significazione comune, recane seco un'altra sua propria. *Agnolino,* per esempio, dinota che chi porta un tal nome è picciolo assai; *Agnoletto,* che non è tanto piccino; *Agnolozzo,* che e' tira al grasso, ed ha le guance pienotte; *Agnoluzzo,* che il personcino è alquanto smilzo; *Agnolello,* ch'è gentile e grazioso.

La voce *Agnolo,* oltre alle mentovate da me, potrebbe aver altre variazioni ancora; e quante ne potrebbe avere! Se ne aumenterebbe il numero con fare di un diminutivo un altro diminutivo; di un accrescitivo un altro accrescitivo; di un peggiorativo un altro peggiorativo; e con mescolar insieme gli uni cogli altri, ed unirvi eziandío qualche vezzeggiativo: di che ci ha lasciati bellissimi esempi il Redi. Così di Agnoletto io potrei fare, a modo d'esempio, *Agnolettino, Agnolettuccio, Agnolettaccio, Agnolettucciaccio;* di Agnolone *Agnolonaccio, Agnolonuccio, Agnolonetto, Agnoloncello,* ec.; cosa impraticabile in altra lingua: donde apparisce la gran superiorità che in ciò ha sopra le altre la nostra.

INTRODUZIONE

In un secolo nel quale nessuno mette un piede fuori della sua terra natale senza offerire di poi al pubblico la storia ragionata de' suoi viaggi; ond'è che non vi abbia quasi veruna città, veruna contrada, verun angolo della terra che stato non sia da molte e molte penne illustrato; come mai potè addivenire che della repubblica de' Cadmiti nessuno di quelli, che visitata l'hanno, avvisato si sia di darne qualche contezza? Io, il quale vissi non poco spazio di tempo in mezzo a loro, postomi in cuore fin da principio di supplire ad un mancamento così fatto, avea già raccolta gran quantità di que' materiali che m'erano necessarii a distendere una compiuta istoria di questo popolo; ma sciaguratamente tutti gli scartafacci, nei quali notato era quello che io aveva con infinito studio osservato delle bizzarre pratiche e de' singolari costumi suoi, tolti mi furono d'ordine del Governo, il quale, sommamente geloso di tutto ciò che riguarda gli affari dello stato, prese di me sospetto, com'egli venne a risapere le indagini mie: di che tanto cruccio io ebbi, e concepii tanta paura, che volli partirmi di là prima che peggio m'intravvenisse. Grande giattura si fu certamente questa; con-

ciossiachè, dove io avrei potuto con piena ed ordinata narrazione satisfare largamente alla curiosità di coloro che vaghi sono d'intendere strane cose, e dalle nostre molto dissomiglianti, ora io mi trovo per questa disavventura ridotto ad altro non poter fare, che mettere in carta quel tanto che me n'è rimaso senza legame alcuno nella poco tenace e coll'andar del tempo illanguidita memoria; e di questo debbon esser contenti i discreti miei leggitori infin a tanto che non venga chi possa con più copiose notizie vie meglio appagare le lodevoli loro brame.

CAP. I.

ORIGINE DEI CADMITI.

Se in quegli antichissimi tempi, che furono sì fecondi in produrre eroi, più d'un Cadmo sia stato, siccome vi fu più d'un Ercole e più d'un Mercurio e più d'un Saturno, ovvero quel Cadmo che fondò Tebe sia il medesimo da cui la sua origine riconosce Cadmea, non è agevol cosa a determinarsi in tanto bujo, ond'è involta la storia de' primi secoli. Potrebbe essere, non v'ha dubbio, che al medesimo uomo il quale uccise un dragone, fosse avvenuto di uccidere parimente un'arpía; stantechè in quella prisca età non mancavano mostri d'ogni fatta da tenere in esercizio continuamente la invitta virtù d'un eroe; ma potrebbe anch'essere che fosse il drago stato spento da un Cadmo, e l'arpía atterrata da un altro Cadmo, nella medesima guisa che un orso

può essere ucciso, in grazia d'esempio, da un Matteo, e un cignale da un altro Matteo (1). Comunque la cosa sia, se da una parte egli è certo che un Cadmo vi fu, il quale uccise uno spaventoso dragone, e che i denti ne seminò, e che di questa semente nacquero i primi Tebani; egli non è men certo dall'altra che vi fu parimente un Cadmo il quale uccise una terribile arpía, e che le branche di quest'arpía eran guernite di formidabil ugne, e che di quest'ugne venuti sono i primi Cadmiti. Come la cosa andasse, or brevemente io dirò.

Egli ci fu un orribile mostro del genere delle arpíe, il quale gravemente infestava la terra, dando agli uomini più di noja esso solo, che tutte quante insieme le arpíe le quali abitaro-

---

(1) Era pur uno scrittor superficiale mio padre! Vedi com'egli scorre rapidamente, senza arrestarsi nè poco nè molto, sopra un punto d'istoria antica di tanta importanza, nel quale non si tratta di meno che di stabilire o la identità o la diversità del fondatore di due illustri repubbliche. Quant'onore non si sarebbe qui fatto un de' nostri eruditi con isquadernare le più belle notizie intorno a sì recondite cose? Mio zio Agnolone, che nello studio dell'antichità è un portento, ha intenzione di metter, quando che sia, in chiaro la cosa col soccorso di diversi frammenti d'antiche iscrizioni, raccolti a questo fine da lui con infinito dispendio e fatica. Egli ora li sta raccozzando e diciferando e interpretando a fantasía con una sagacità maravigliosa, non senza speranza che a forza di stillarsi il cervello gli venga fatto di raccapezzarne, o bene o male, qualche cosa.

no un tempo le Strofadi (1), e che di là passate poi nella Nubia, recarono al misero Senapo cotanto affanno (2). Cadmo si prefisse di liberare il mondo da quel fastidio, ed il fece. Troppo lunga cosa sarebbe a raccontare quanto egli sudasse, ed a quanti e quali pericoli si esponesse prima di avere condotta a fine la malagevole impresa: egli basti sapere che lo spaventevol mostro alla fine morto rimase.

Il cadavero dell' arpía restato era nel luogo medesimo dov'essa era stata uccisa; e, trovandosi esposto ai raggi del sol cocentissimi, dopo tre giorni cominciarono visibilmente le uncinate ugne del morto corpo, per la virtù vivificatrice di quel pianeta, prima a risentirsi alcun poco e ad agitarsi in diverse guise, di poi a sceverarsi dal resto delle branche, ed a strisciarsi in sul terreno ed erpicarsi su per gli alberi, divenute una nuova spezie di bruchi. E, fatti quivi lor bozzoli, non guari andò che se ne videro uscire bellissimi farfalloni, i quali facean pomposa mostra di sè, leggiadramente qua e là svolazzando. Ora da questo Cadmo e da quest'arpía e da quest' ugne e da quest' insetti deriva la repubblica de' Cadmiti (3), se pure è da pre-

---

(1) Virg. *Aen.* Lib. III.

(2) Ariosto, *Orl. Fur.* Canto XXXIII.

(3) Intenderebbe mai qui mio padre parlare della repubblica de' letterati? Con tutto che avess'egli molti di loro in grandissima estimazione, e gli onorasse assai; tuttavía, massime quand'era di mal umore, guardava non pochi di essi alquanto in cagnesco: e questo avveniva perchè n' avea ricevuti di gran disgusti. Egli esercitava la medicina; e perchè

starsi fede alle loro più antiche istorie. Ma, se strana e singolare affatto è la origine di questi repubblicani, non ne sono meno singolari e

---

non mandava gli ammalati all'altro mondo alla *browniana,* avea contro a sè tutti i medici del paese. Facea canzoni e sonetti, ma non alla *ossianesca;* e ciò bastava perchè gli altri poeti dicesser di lui ch' e' cantava sul colascione. Gli erano in oltre contrarii i loici, perch' egli disputando non *ergoizzava ;* i metafisici perch'era *wolfiano,* ed essi non ne voleano saper di ragion sufficiente; i moralisti perch' egli era stoico, ed essi epicurei. Di ciò egli pigliavasi tanto cruccio, che giunse a chiamare talvolta alcuni di loro *razza d'arpìe,* ed alcuni altri *genìa d'insetti ;* di che io restava alquanto scandalezzato, e diceva tra me: vedi bei nomi onde non di rado tra loro s' onorano i letterati!

Oltre alle cagioni mentovate da mio fratello Agnolino del poco amore che a' letterati portava nostro padre, è anche quest'altra, la qual io credo la principale. Aveva egli fino dagli anni più giovanili nutrito il suo spirito della lettura de' trecentisti, ed era forte invaghito di quel loro stile sì semplice. Specialmente a lui pareano maravigliose in ciò le cento novelle antiche; e in occasione di un nobile maritaggio ne stese una in su quel gusto, e la pubblicò. Speravane qualche plauso, ma s'ingannò; cosa che a' letterati accade assai spesso. Era in uso a que' giorni tutt' altra foggia di scrivere; e questa sì semplice del giovane Piccione fu giudicata inetta ed insulsa. Egli ne fu deriso, e si disse che il brodo di quel piccione era sciocco. Mio padre se ne adontò: volle far vedere che, dove gli piacesse, sapea mettere nelle sue scritture più d'arte e di sfarzo; e ne stese una nuova, tutta boccaccevole, con molto sfog-

strane, siccome tosto vedremo, le disposizioni sì dell'animo e sì del corpo.

---

gio di fiorentini modi, e ornamenti di stile a ribocco. Se ne compiacque molto, e disse tra sè: or che diranno i miei critici leggendo questa? e che sì, che io ho trovata la maniera di chiuder loro la bocca! Ma egli avvenne tutt'il contrario di quello ch'e' si attendea. Non si ravvisò in essa nè quel fare spontaneo, nè quella grazía nativa, nella quale consiste in gran parte la vera eleganza; vi si notaroño di grandi ridondanze; parve che fosse troppo carica d'ornamenti, sempre nocivi quando sono superflui; in una parola, fu giudicata cattiva roba, e cattiva assai.

L'autore ne rimase attonito, perchè questo non s'attendea; nientedimeno egli non si perdè di coraggio. Questo genere di componimento andavagli molto a sangue; ed essendosi fitto nel capo di voler tra' novellatori acquistarsi riputazione, si risolvè di cimentarvisi ancora, avvisandosi che ci sarebbe meglio riuscito se avesse presa la via di mezzo tra le due che tenute aveva; e scrisse una terza novella, non dissomigliante nello stile da quella che leggesi in una cicalata di Tommaso Crudeli. Parvegli di avere còlto nel segno; e, trovandosene contento egli, pensò che ne dovessero essere gli altri medesimamente: ma poco miglior fortuna ebbe questa, che le due precedenti. Sopra tutto biasimato ne fu l'argomento, di poca importanza, si disse, e non convenevole a narrazioni di tal natura, le quali se non occupano tutta l'anima del lettore, egli tosto s'annoja, e mette giù il libro. O Francesi, Francesi, sclamavasi, perchè non ispirate nelle menti e nel petto degl'Italiani un poco di quel genio de' vostri Marmontel e de' vostri Arnaud? Quanto ne sono

CAP. II.

INDOLE DE' CADMITI; LOR PICCINA STATURA; LOR CIURMERÍE.

Sembra, se ben si riguarda, che ne' Cadmiti rimanga del primo lor essere anche al presente qualche vestigio. Strisciansi, quai bacheroz-

---

lontani i novellieri nostri, Iddio buono! Quando mai chi legge le novelle de' nostri scrittori sentì bagnarsi le ciglia da una sola di quelle lagrime che i Francesi sanno cavar così bene dagli occhi di quelli che leggon le loro?

Risaputosi ciò da mio padre, Orsù, diss'egli, farò come i Francesi ancor io: mescolerò da ora innanzi ne' miei racconti un po' di tragico e un po' di patetico, formando in questo modo piccoli romanzetti: in somma, baderò al sentimento più tosto che ad altro, e attenderò a destar questo negli animi dei lettori. Disselo, e il fece. Nè pago questa volta di una sola novella, ne stese una dozzina, piene ciascuna d'esse qual di casi compassionevoli e qual di teneri affetti, e tutte appartenenti a quel genere che con moderna eleganza si chiama *sentimentale*. Non si può dire la gioja ch'egli provò nel darle alla luce; ma la gioja fu di corta durata. Si disse, tosto ch'esse comparvero, che così fatti piagnistei sono argomento da tutt'altro, che da novella; che gli uomini si mettono a novellare non per rattristarsi e piangere, ma per rallegrarsi e ridere: che a questo effetto ci voglion narrazioni festive; ci voglion facezie; ci voglion beffe, motti scherzevoli e spiritosi, e altre bizzarríe di simigliante natura. Si soggiunse, che richiedevasi altra vivacità di spirito, che quella del buon Piccione, ed altra svegliatezza d'ingegno

zoli, alcuni di loro in favellando co' grandi o in iscrivendo dedicatorie; e vola ad alcuni altri sì fattamente il cervello, che loro è affatto impossibile tenerlo al quia: diresti che ci si vede la leggerezza della farfalla.

Sono poi sì piccini i più di loro, che pochi oltrepassano l'altezza di tre piedi, e molti non vi giungon nè pure. Ben è vero che di tempo in tempo surse tra loro qualche smisurato omaccione di cinque piedi, ed alcuno anche di sei; enorme gigante in mezzo ad un popolo di pigmei. Fu anche osservato che di così fatti gigantoni abbondarono più alcuni secoli, che alcuni altri: in questi ultimi tempi, per cagione d'esempio, appena se ne ravvisa qualcuno, e pare che se ne vada spegnendo a poco a poco la razza; e con tutto ciò, se diamo retta alle ciance loro, essi non n'ebbero tanti in verun altro tempo, quanti n'hanno oggidì (1). Questi

---

a ben riuscire in questo genere di scrittura; e si conchiuse, che s'egli non sapea se non piangere, potea lasciare di scriver novelle; perciocchè questo non era mestiere per lui. Ciò e si disse, e si scrisse, e si stampò da parecchi letterati in discredito di mio padre; ed egli se l'ebbe sì a male, che depose ogni pensiero di scriver mai più novelle. E tra per questa cagione, e per l'altre mentovate da mio fratello Agnolino, serbò egli sempre un po' di ruggine contra de' letterati: ed è verisimile che fosse indotto da ciò a compor questo suo Ghiribizzo sopra la Repubblica de' Cadmiti.

(1) È stata un giorno una curiosa disputa tra noi fratelli intorno a questo particolare. Diceva Agnolozzo: — La razza de' grand' uomini a' nostri dì è

pigmei sono tanto infatuati di lor medesimi, che non si potrebbe dire. Eglino si sono fitti nel capo di voler in ogni modo essere pur grandi; e 'l persuadono a sè medesimi, e vorrebbonlo persuadere ad altrui.

A questo fine usano essi certe lor ciurmeríe (danno cotal denominazione ad una sorta di zoccoli di elegante lavoro, alti forse un piede e mezzo, i quali con sottili funicelle allacciano acconciamente a' piedi); ed a forza di esercizio si avvezzano a camminare sì lesti con quelle lor ciurmeríe, ch' egli è proprio un piacere a vederli andare. Ben si comprende che dà questo arnese a' lor corpicciuoli una considerabile elevazione; di modo che costoro e con l'ajuto delle lor ciurmeríe e con l'andarsene ritti ritti fanno, veduti da lontano, una bella comparsa: ma se tu gli squadri davvicino ben bene, le ciurmeríe s' appalesano; ed essi a' tuoi occhi non compariscono che personcine al più al più di tre piedi e mezzo. E nientedimeno egli non havvene alcuno, foss'anche di tre soli, o meno, che non si scorrubbiasse forte e non ne facesse un grande schiammazzío se tu non mostrassi di averlo per un grand' omaccione.

---

spenta. — Anzi haccene più che mai, rispose Agnoletto. — V'ingannate ambidue, soggiunse Agnoluzzo: se ne vede ancora qualcuno; ma e' sono più rari oggidì, che ne' tempi antichi. — Siete pazzi tutti e tre, dissi allora io: le cose e sono sempre andate e andranno sempre press' a poco allo stesso modo. Ecco quattro fratelli tutti di opinione diversa intorno a una cosa di fatto. E s'accorderanno poi gli uomini insieme nelle cose speculative?

E' mi ricorda in tal proposito dello spediente al quale io mi appigliava per vivermi con esso loro perfettamente in pace. Essendomi nota questa loro follía, allora quando io mi ritrovava con alcuno di loro, piegando le ginocchia, e posando le natiche sulle calcagna, mi veniva fatto di rappiccinirmi tanto, che io non gli arrivava alla metà del petto; al che fare io aveva acquistata una maravigliosa destrezza: e standomi così rannicchiato e aggomitolato, mi convenía, favellando seco, guardare all'insù; di che pigliava egli un piacere infinito; ed io dicea infra me stesso: deh quanto poco ci vuole ad appagar gli uomini e a guadagnarsi la loro benevolenza!

Del resto i Cadmiti, dal difetto in fuori dell'esser piccini, hanno generalmente i lor corpicelli ben fatti, salvo che, dove gli altri nani hanno quasi tutti un testone superlativo, questi al contrario, per la più parte, hanno (anche rispetto all'altre membra) una testicciuola alquanto diminutiva (1).

---

(1) Questo non è altro che borra, disse un dì Agnoluzzo, leggendo ciò. Quando s'è detto de' letterati che sono i più di loro piccini, in tal proposito s'è detto tutto. — Cotesto non è vero, rispose Agnolozzo: nello stil figurato di nostro padre, esser piccino vale aver poco capital di dottrina; ed aver piccina la testa significa non saper fare buon uso nè pur di quel miserabile capitale. Agnolozzo avea ragione.

CAP. III.

MALATTÍE ALLE QUALI VANNO MOLTO SOGGETTI I CADMITI.

Ora io dirò brevemente delle malattíe a cui essi maggiormente soggiacciono. Due sono le più considerevoli: il capogiro e lo scacazzío. È cosa solita il vedere a Cadmea uomini presi dal capogiro; e molti di loro sono tribolati sì fattamente da quest' affezione morbosa, che movono a compassione. Giungon talora a non conoscere più nè sè stessi nè altrui; e si fa nella lor povera testa un tale sconvolgimento, che malagevol cosa sarebbe il poterlo adeguatamente descrivere. E la sede del loro male è propriamente nel capo; chè non è miga da dire che nasca da vizio di stomaco, essendochè hanno costoro un ventricolo che fa molto bene l'ufficio suo; e 'l puoi vedere quando gl'inviti a mangiare a casa tua. Nientedimeno in casa propria soglionsi guardare dagli stravizzi, essendo la vita sobria, secondo l'avviso di Luigi Cornaro, mantenitrice di sanità e buon preservativo contra l'indigestione.

L'altra delle due malattíe, vale a dire la cacajuola, non è sì comune come il morbo del quale or s'è favellato; ed ha poi anche questo avvantaggio, che non dà il menomo fastidio a chi è preso da così fatto malore. Egli è ben vero che quegli, il quale n'è una volta assalito, non suol guarirne mai più: ma questo che importa? gli altri il lasciano scacazzare a sua posta; e a lui lo starsi alla seggetta è dilettevol cosa, e ci starebbe dalla mattina alla sera; per-

ciocchè la loro diarrea è accompagnata da un piacevol prurito, e non già da dolori, come il più delle volte è la nostra. Il solo inconveniente si è quello d'imbrattar molta carta: ma ciò non è poi gran cosa; essendochè per isconcacarne una dozzina di risme (sia pur grande la diarrea quant'esser può mai) ci voglion parecchi mesi.

CAP. IV.

VIRTÙ GENERATIVA DE' CADMITI, E LORO USANZA DI FIUTARSI L'UN L'ALTRO.

Ma, lasciando star queste cose, veniamo ora a ciò che più importa, e ragioniamo delle virtù e de' vizii di questi repubblicani; chè non le dimensioni o il portamento della persona o le corporali abitudini, ma sì bene le virtù ed i vizii, e le usanze buone e le ree, e ciò che deriva o di bene da quelle, o di male da queste, utile è all'uomo sapere.

Poche sono, e differentissime dalle nostre, le virtù de' Cadmiti; delle quali la primaria e più considerata è la virtù o vogliam dire *facoltà generativa* (1). Essi la tengono in somma estimazione, e si pregiano di possederla in eminente grado; ond'è che ne divengono sommamente gelosi. Deriva da questa lor gelosía una singolarissima usanza, e certo bizzarra assai. Quando due Cadmiti s'incontrano, s'essi non

---

(1) Bisognerebbe che avesse un cervel d'oca quel lettore che non intendesse di che sorta di virtù generativa parla qui mio padre. Già s'è avvertito che egli esprimeva metaforicamente tutt' i concetti suoi.

si conoscono bene, fattosi prima di berretta, s'accostano, e si fiutan l'un l'altro press'a poco nel modo che fanno i cani; e questo pratican essi perchè ciascun di loro vuol saper quanta sia la virtù generativa dell'altro.

Immagini il mio lettore quale io mi restassi allorachè, all'entrare nel lor paese, mi vidi circondato da forse venti di costoro, i quali mi ficcarono i loro nasi entro alle vestimenta con una indiscrezione *birresca*. Mi avvisai, loro dover essere i zaffi della dogana, i quali mi frugassero addosso a quel modo per indagare se io nascondessi sotto i panni alcuna cosa di contrabbando; e dissi fra me: le spezieríe debbon essere qui mercatanzía molto proibita; chè questi gaglioffi tanto annasano intorno a me. Convien che tu sappia, lettore, che infra loro è un mancare alla civiltà quando altri ti annasa il non annasare lui; perchè tu mostri allora di non fare alcuna stima della sua facoltà generativa; ed egli se ne tiene gravemente offeso. E già cominciavan essi a mormorare tra loro del vedermi così restío nel mettere il mio naso ne' loro panni, e mi guardavano biecamente e digrignavano i denti: da' quali atti io compresi molto bene dover essere eglino assai mal disposti contro a me; ma io non sapeva indovinarne la cagione. Quand'ecco io veggo spiccarsi da loro uno, il quale gittandomi le braccia al collo, mi dice: Ben venga il mio Agnolo; e tosto soggiunge: Perchè non rendi tu gli annasamenti a queste persone dabbene, che pur te onoran tanto cortesemente co' loro nasi? troppo mal fai. Allora io, senza perder un attimo di tempo, misimi ad annasar loro;

e il feci con sì buon garbo, che se ne mostrarono soddisfatti. Indi, vôltomi a chi mi aveva abbracciato, guatandolo bene in viso, il venni raffigurando, comechè più di vent'anni fossero trascorsi da che separati ci eravamo l'uno dall'altro. Era questi un ricchissimo Inglese da me conosciuto a Pekino, dove noi vivemmo insieme congiunti in grande amicizia. Qual fosse l'allegrezza mia nel ritrovare tanto inaspettatamente un tale amico, e in un paese sì nuovo per me, chi potrebbe mai dire? Le accoglienze ch'egli mi fece furono grandi: egli volle ad ogni patto che io andassi a casa sua; ed io fatta debole resistenza, come quegli che accettar volea la profferta, mi ci arrendetti, e v'andai.

CAP. V.

L'AUTORE S'ACCOMODA ALLA SOPRACCENNATA USANZA.

Sano consiglio fu sempre quello di non entrare in istranio paese senza instruirsene prima de' costumi e degli usi: laonde meritano gran lode coloro che, volendo imprendere un viaggio qualunque e' sia, si forniscono de' più eccellenti itinerarii e delle migliori relazioni di tutti i paesi d'Europa; ch'egli è sempre utilissima cosa lo studiare in libri di questa fatta; perchè il viaggiatore con le cognizioni che acquistate avrà col mezzo di così vasta lettura, poniamo che non sia stato di là da Firenze o da Milano o da Venezia o da Genova, ti saprà dir non pertanto di magnifiche cose altresì e di Roma e di Parigi e di Londra e di Petersburgo.

A me il non aver fatto questo fu per essere di gran danno, quando io entrai nella repubblica de' Cadmiti; e certo fu somma ventura per me l'essermi in così brutto pericolo avvenuto in milord Spleenson (1) (quest'era il nome dell'Inglese mio amico): chi sa quale strazio avrebbon fatto di me quegl'iracondi repubblicani, a cui senza saperlo io aveva fatta villanía, se per suggerimento di lui io non ne avessi riparati sì prontamente i torti! Nè in questa sola cosa egli mi fu di gran giovamento, ma in assai altre ancora; ed io posso dire con verità, che se mi è venuto fatto di vivermi tranquillo in mezzo a questa gente sì difficile e schifiltosa, si fu il frutto de' saggi ammonimenti di lui.

Ora, per tornare agli annasamenti, egli si può ben credere che, essendo questa una delle pratiche di maggiore importanza in quella repubblica, mi ci accomodassi ancor io, quantunque assai nojoso mi fosse quel dover essere fiutato ed avere a fiutar cento volte il dì. Ma qual cosa è mai alla quale, per malagevole che da principio ella paja, l'uomo a lungo andare non si assuefaccia? Io era giunto a tale, a forza di fiutare ed essere fiutato, che, anche senz'avvedermene, per l'abitudine fatta e metteva il mio naso ne' panni altrui, e presentava me all'altrui naso di sì buona grazia, che meglio un nativo di Cadmea non avrebbe saputo fare.

---

(1) *Spleenson:* figlio della milza, ossia dominato dall' ipocondría.

CAP. VI.

LORO LITIGI; CIECA DILEZIONE DE' LORO PARTI; LOR INFINTA AMISTÀ.

Il pregio grandissimo in cui la virtù prolifica è tenuta nella repubblica de' Cadmiti è cagione di grandissime nimistadi fra i cittadini; chè, dappoichè si sono eglino reciprocamente fiutati ben bene, non convengono d'ordinario tra loro del grado in cui ciascun d'essi possiede questa forza generativa; perciocchè ognun pretende averla grandissima in sè, e poca il più delle volte ne riconosce in altrui: dal che nascono discordie, querele, risse, ed odii acerbi, e inimicizie mortali.

Ciò tuttavía è niente in paragone di un'altra sorgente fecondissima di litigi e di guerre accanite fra loro: questa si è la cieca dilezione de' loro parti (1). Essi gli amano sì svisceratamente, che, fossero anche guerci e dinasati e

---

(1) Agnol, tu ti esprimi qui molto impropriamente, disse un dì a mio padre uno di questi dottorelli che cinguettan senza sapere quel ch' e' si dicano. L'uomo non partorisce, ma procrea. Dèi dire adunque *figliuoli*, e non *parti*. — Che sai tu? gli rispose mio padre. A Cadmea hanno virtù di partorire tanto i maschi quanto le femmine, come fanno i pidocchi delle piante. Alcuni uomini, ma pochi, partoriscono, come fece Giove, pel capo. I parti ch'escono dalla testa costano al povero partoriente di molte pene; ma egli se ne consola di poi, perchè questi riescono sani e robusti, ed hanno lunghissima vita. Gli altri mettono alla luce i loro bam-

scrignuti e sciancati, egli ti convien lodare a cielo la loro bellezza, e dire che sono le più leggiadre ed avvenenti creature del mondo; chè misero te, se nol fai! E li conducono fino a casa tua, se tu non bazzichi in casa loro: e, quantunque sappiano che altre fiate veduti gli hai, sì s'infingon di non ricordarsene, e te li mostran di nuovo, affinchè tu lor dica un'altra volta che tu non vedesti mai i più vezzosi bamboli in tutta Cadmea. Quante volte assaltaronmi eziandío per istrada, dicendomi: Tu non hai veduto ancora questo mio bel figliuoletto: guata com'egli è vago! E quest'altro non è ancor egli cosa perfetta? E con queste e mill'altre ciance mi rattenevano sì, ch'io non poteva andarmi alle faccende mie. E quante volte ancora, vedendoli io dalla lunga, voltai alla prima cantonata, e andai dov'io non aveva intenzione, piuttosto che sofferire tanta fastidiosaggine!

E questa matta lor vanità passa più oltre ancora, e s'appalesa eziandío nella ostentazione delle altre cose che ad essi appartengono. Ond'è che vanno sempre con un certo lor sacco a uso di valigia, da cui, quando s'intertengono con altrui, tirano fuori roba a tutto potere senza bisogno alcuno, per mostrare che haccene dentro assai: ed avviene che molti di costoro ti sciorinin più volte la stessa merce, altro non avendo da cavare del lor povero sacco (1). E a te conviene frattanto ammirare stu-

---

bocci pel deretano, e questo non dà loro nessun travaglio; ma i parti cacati d'ordinario vivono pochi dì.

(1) Qui mio padre, se mal non m'appongo, l'accocca a suo fratello Agnolaccio, il quale avendo poco

pefatto e con le ciglia inarcate la preziosità della lor suppellettile, chè saresti, se nol facessi, tenuto per un babbeo.

Ora, contuttochè assai spesso costoro m'infradiciassero con queste loro inezie, io mi vivea pacificamente con esso loro, ed essi meco, sì perchè io mi tenea ben a mente i consigli datimi dall'amico, e sì ancora perchè io era quasi nel medesimo caso de' cani castrati, i quali nè mordono gli altri cani, nè morsicati sono da essi; voglio dire che, essendomi prefisso di menar vita celibe (1), perchè io conosceva assai bene essere in me scarsissima la forza generativa, non era tra loro e me la menoma cagione di gelosía nè d'invidia. Ma la bisogna è ben

---

da poter cavare della sua zucca, e volendo pur mostrarsi saccente, ripetea sempre le medesime filastrocche.

(1) Mio padre scrisse questa sua Relazione e qualche altra operetta verso gli ultimi anni della sua vita. Prima egli non avea voluto scrivere quasi mai nulla. Alcuni de' suoi amici gli andavano predicando che si risolvesse di mandar ancor egli alla luce qualche sua opera in un secolo in cui non è letteratuzzo il qual non metta alle stampe le bazzecole sue. Ed egli rispondeva: Meglio sarebbe se, in vece di stampar nuovi libri, si bruciassero delle cento parti le novantanove di quelli che abbiamo. Il vero sapere tanto più si diminuisce, quanto più cresce l'abbondanza de' libri: e così dee essere; imperciocchè, essendo la più parte di essi o cattivi o mediocri, fanno perdere nella loro lettura inutilmente quel tempo che sarebbe utilmente impiegato nello studio de' buoni. Mio padre non dicea male.

diversa tra loro: avvegnachè, tanto per conto della loro virtù prolifica, quanto per riguardo de' proprii parti, eglino vivon sempre in sospetto l'uno dell'altro. Vero è che le più volte non torna lor bene il venire insieme a manifesta rottura; perchè s'essi nocessero, e lor si nocerebbe, natural cosa essendo il render pane per focaccia: laonde il comune interesse gli sforza sovente ad una simulata amicizia, contuttochè il livore dentro li roda.

CAP. VII.

ONORI CHE SI RENDONO I CADMITI RECIPROCAMENTE.

A mantenere con esteriori dimostrazioni una amistà di questa fatta, e rendersi onore l'un l'altro, sogliono essi andare con certi turiboli in mano; e allorachè si visitano, o pure s'incontrano per via, e medesimamente quando si siedono a crocchio, s'incensano con la destra reciprocamente, facendosi certi loro inchini profondi, che pare che l'un tenga l'altro per un dio; e nel tempo stesso con la sinistra sotto ai panni si fanno bellamente le fiche, e sogghignano di soppiatto. E quantunque sappiano che poco sincere sono le dimostranze d'onore ch'essi dai loro concittadini ricevono, sì se ne appagano, dicendo tra sè: costui, se m'incensa e a me s'inchina, mi teme; adunque fa egli stima di me. E simigliantemente in palese, massime alla presenza del genitore, essi vezzeggiano i parti di lui, e fanno loro mille moine; e di poi nascosamente gittan loro sudiciumi nel viso, e li sozzan tutti: dalle quali cose si vede

qual sia in generale la natura di questo popolo, e di qual tempra l'amicizia che d'ordinario costoro hanno insieme.

CAP. VIII.

DELLA GRANDE E SVISCERATA AMICIZIA DI DUE CADMITI.

Non sarà peravventura discaro al mio leggitore, che io qui faccia menzione di un tratto singolarissimo di due amici de' più perfetti che mai veduti si sieno in Cadmea. Aristogene e Filidoro, personaggi de' più ragguardevoli di quella repubblica, contratta avevano insieme assai stretta amicizia insin dalla fanciullezza. Le amistadi fatte nella tenera età soglion essere le più forti, le più sincere, le più sante, le più inviolabili. S'accrebbe la loro col crescere degli anni: e' parea che abitasse in entrambi l'anima stessa, tanto erano in loro conformi le inclinazioni e i voleri. Non pigliarono moglie nè l'uno nè l'altro, affinchè i doveri di marito, di genitore e di padre di famiglia non fossero d'impedimento agli uffizii dell'amistà. Ebbero cariche onorevoli nella repubblica; ed essendo egualmente rivolti gli studii d'entrambi al pubblico bene, furono per essi le funzioni politiche un nuovo legame, il quale strinse ancora più i loro cuori. Già erano pervenuti alla vecchiaja, quando Aristogene gravemente infermò. Vedendosi egli vicino al termine della vita, non glie ne incresceva per altro, che per avere a separarsi dal suo Filidoro, il qual, dolente quant'uom fu mai, morir voleva ancor egli se l'amico moriva. Giunta l'ultima ora del viver suo,

egli stese la fredda mano a quella del desolato amico, che gli era sempre alla sponda del letto; glie la strinse affettuosamente per l'ultima volta, e sì gli parlò: Filidoro, io mi morrei con rimorso, se prima io non ti manifestassi il solo segreto del quale io non t'ho mai messo a parte; ma innanzi ch'io lo palesi, vo' che tu mi prometta di non corrucciartene. Io il ti prometto, diletto amico, rispose l'altro singhiozzando; di' pure. Sappi, ripigliò il moribondo amico, che io per ben quarant'anni, ne' quali mi sono trovato nel maneggio de' pubblici affari, hotti in tutti gli squittini che si sono tenuti (deh non recarloti a male) dato contra il mio voto. Allor Filidoro, alzando verso lui il mesto volto, che dimesso teneva, e pur sorridendo così un poco: Amico, gli disse, per questo conto muorti tranquillo; perciocchè tu non facesti a me se non quello che io feci a te; e se tu fossi campato cent'anni, io avrei fatta sempre la stessa cosa. E io pure, rispose Aristogene con fioca voce: ve' se anche in ciò, come in tutto il resto, noi andavam perfettamente d'accordo! E in così dire passò.

Ora se questo fanno a Cadmea coloro che specchio sono di vera e leale amistà, che non faranno poi quelli che niuna amicizia hanno insieme? e quelli che dichiarata si hanno l'un all'altro una inimicizia fiera e crudele, che non faranno?

CAP. IX.

DEL GRAND'ATTO DELLA LORO CARITÀ FRATERNA.

Ma io mi era quasi dimenticato di parlare d'una delle loro pratiche più memorande, cioè di quella che chiamata è da essi il *grand'atto della carità fraterna;* e certo gravissimo mancamento, e non perdonabile, sarebbe stato il mio, se di cosa tanto importante e così singolare io non avessi fatto onorata menzione. Esso consiste nel grattarsi reciprocamente le orecchie. Eglino il pratican tanto più volentieri, in quanto che ciascun d'essi ci trova il suo conto: perciocchè a loro che cosa costa il grattare gli orecchi altrui? e d'altra parte, è a ciascun d'essi di gran solletico il sentirsi grattare i proprii. Nè si creda che il lor grattare sia grossolano, come quello de' paltonieri e de' mascalzoni: essi vi mettono uno studio e raffinamento che noi certamente non conosciamo. Usano a far ciò certi stromenti, lavorati molto elegantemente, che dal loro ufficio denominano *gratta-orecchi;* e gli usano per due ragioni: primieramente perchè il grattare con l'ugne è cosa troppo plebea; e in secondo luogo perchè il diletico che danno i lor *gratta-orecchi* è di maggiore soavità.

Raro è ch' essi ne' loro crocchi non s'usino amorevolmente quest' atto di urbanità; e sogliono praticarlo in due modi, de' quali il primo è questo. S'assidono, per esempio, Tizio e Sempronio l'uno rimpetto all'altro. Tizio applica il suo pajo di *gratta-orecchi* alle orecchie di Sempronio, e Sempronio il suo pajo a

quelle di Tizio. Nota, ch'essi grattano con tutte due le mani; perchè avendo ciascuno due orecchie, egli ama di sentirlesi grattar tutte due; il che non si può fare con una mano sola. Questa maniera di grattarsi le orecchie a due a due è la più semplice e la più agevole. L'altra, più composta e di maggiore difficoltà, s'eseguisce allora quando, ristrettisi molti insieme, grattansele in comune. Non si pensi già il lettore che allora essi grattino a caso; eglino il fanno con buon ordine e disciplina regolatissima; perchè ognun di loro vuol sentirsi grattare, e ben bene, le sue. E se talora egli avviene che le orecchie d'alcuno d'essi non gli sien grattate quanto e com'e' vorrebbe, egli se le gratta da sè; e di questi io ho veduto più d'uno.

Ora da un atto cotanto caritatevole, e presso di lor così santo, chi mai crederebbe che avessero a nascere scandali e dissensioni? Ma non ha cosa, per buona che sia, dalla quale non possano per la malvagità degli uomini seguire di gravi mali. Talora io ho veduto alcun di costoro guernire celatamente i suoi *grattaorecchi* di sottilissime punte (1), e nel tempo stesso, in cui s'infingeva di grattar dolcemente gli orecchi al prossimo suo, farvi lacerazioni (della qual cosa non poco piacer si pigliavano i circostanti), scusandosi egli poscia con dire,

(1) Così fa parimente mio cugino Agnolazzo: egli alle lodi sempre mescola le punture. Talora io ne lo sgrido; ed egli mi risponde ghignando, che imparato ha ciò dalle pecchie, le quali ci danno il mele e ci pungono. — Brutto sutterfugio, io gli replico, e degno de' pari tuoi.

che troppo delicata pelle avevano cotali orecchie. Ma, senza parlare ora di ciò, noi osserveremo che ognun di loro tiene i suoi *grattaorecchi* per eccellenti, e per men buoni gli altrui; che ognun di loro ha sè medesimo pel più valente maestro di Cadmea nell'arte del grattare gli orecchi; che ognun di loro crede le sue orecchie le più degne di tutte l'altre di esser grattate; e quindi che ognuno di loro è d'avviso di grattar molto, per poco che gratti; e di essere grattato poco, per molto che sia grattato. Presupposte pertanto queste disposizioni negli animi loro, ben è chiaro che in cotali grattamenti niuno, o almeno assai pochi, avranno a rimaner soddisfatti dell'opera altrui; dalla qual cosa manifestamente apparisce, dover essere anche questa non picciola cagione di querele e di nimistadi tra que' difficili e fieri repubblicani.

CAP. X.

LORO OCCHIALI, ED USO CH' ESSI NE FANNO.

Anche gli occhiali (che i Cadmiti portano sempre in saccoccia) cagionano assai spesso discontentamenti e liti fra essi. Sono gli occhiali loro a due vetri, presso a poco siccome i nostri da teatro; ed aggrandiscono o diminuiscono gli oggetti secondo che accostasi all'occhio o il vetro oculare, o pur l'obbiettivo. Guardano essi sempre con gli occhiali tanto le cose loro, quanto le altrui; ma con questa differenza, che, trattandosi delle loro, guardan dalla parte che ingrandisce gli oggetti, e da quella che li diminuisce, trattandosi delle altrui. Di

modo che, guardando alcuno di loro con l'occhiale una cosa sua: deh com' ella è grande! dirà con ammirazione; e un altro: anzi ella è piccina, risponderà guardandola con l'occhiale ancor egli. E il primo vorrà sostener ch'essa è grande, e la maggior che si veda in tutto il paese; e dirà che, lode al cielo, egli ha buona vista e perfetti occhiali: e l'altro o non vorrà questionare (cosa in un Cadmita assai rara) e, facendosi di lui beffe, andrà via, o non vorrà punto arrendersi; ed ecco appiccata la zuffa.

CAP. XI.

DEI LORO FURTI.

Egli è da farsi menzione eziandío d'un'altra lor gravissima pecca, cioè di quella natural propensione la quale ha la più parte di costoro al furto. In mille Cadmiti a mala pena potrebbonsene trovar dieci che macchiati non fossero o poco o molto di questa pece.

A Cadmea non è il furto dalle leggi vietato. Esso considerasi un'azione per sè medesima indifferente, la qual può divenire o commendabile e buona, o biasimevole e rea, secondo la maniera onde il furto è commesso. A giudizio de' Cadmiti esso è una spezie di virtù, quando è fatto con arte: un ladro quivi riscuote non lievi applausi dell'avere e furato con sottile avvedimento e saputo occultar con sagacità le sue ruberíe; e di tali furti, siccome lodevoli e belli, si recano esempi alla gioventù, eccitandola ad imitarli. Ma se il furatore è uno scimunito, ne' cui rubamenti non apparisce nè destrezza nè industria, il latrocinio suo è ri-

putato disonorevole, ed egli, come rubatore sciocco, disprezzato e deriso.

Rubano essi d'ordinario ciò che maggiormente suole allettare la vista: li tenta molto, per cagione d'esempio, un diamante, un rubino, una frangia, un gallon d'oro; e non la perdonano alle volte a una vesta di velluto o di seta o di finissimo panno: essi ne taglian via qualche pezzo, se ne han l'opportunità. Ho veduti alcuni de' primi personaggi della repubblica con vestimenta sfarzose indosso, delle quali un gherone apparteneva al ricchissimo vestito di un loro concittadino, ed una manica a quello d'un altro. I più poveri poi quasi sempre si vestono dell'altrui, come fan le tignuole. Rubano qua una cosa e là un'altra; e di pezzuolini e di listuzze di panni lani e di panni lini di varie fatte e di varii colori, tolti or ad uno ed or ad un altro, e mal cuciti insieme, si fanno un meschin abituzzo simile a quel d'Arlecchino, stimandosi tuttavía bene in arnese e facendone pompa. E di questa genterella così miserabile, e piena pur d'albagía, abbonda alquanto il paese. Haccene per altro di quelli che, non mancando d'ingegno, sanno coprire i furti loro con fino artifizio; e ritingendo tutti dello stesso colore i pezzi rubati, li cuciono insieme sì bene, che ne riesce un lodevol vestito: tu diresti ch'è tutto del medesimo panno; nè s'accorge ch'è di minuzzoli rubacchiati, se non chi l'esamina davvicino e molto minutamente.

CAP. XII.

DELLA LIBERALITÀ DE' CADMITI.

Bisogna per altro dar questa lode a' nostri repubblicani, che s'eglino sono dediti al furto, sono anche altrettanto liberali del loro. Pochissimi sono i Cadmiti che posseggano ampii poderi e grandi ricchezze: i più di loro hanno fondi assai limitati; e molti e molti niente altro che un povero campicello o un ristretto orticino. Questi tuttavía non reputansi men facoltosi che gli altri; conciossiachè, guardando il miserabile lor patrimonio coll' occhiale dalla parte ch'esso ingrandisce gli oggetti, trovano che sono possessori ancor essi d' ampio terreno. Per questo non è Cadmita il qual non si creda di poter largheggiare con altrui, facendogli parte del suo.

I miei vicini venivano spesso a vedermi, e rade volte ci veníau con le mani vôte. Chi mi recava una insalatina del suo orticello, e chi un manicaretto per lo più di roba rifritta e condita da lui con diversi ingredienti: in somma, chi una cosa e chi un' altra con una liberalità dalla quale io volentieri li avrei dispensati (1). Imperciocchè mi conveniva sedere a desco, bench' io non n'avessi voglia, e inghiottire non pochi bocconi, sebben non n' avessi appetito, e dire ad ogni boccone ch' io n' in-

(1) Era mio padre un uomo di bonissima pasta, ma soggetto a un po' di misantropía; e di mala voglia vedea certi seccatori che venivano ad infastidirlo con frascheríe di poco suo gusto.

gozzava: oh la eccellente cosa! quantunque la vivanda non s'affacesse al palato mio. Ma dall'un canto questo da me richiedeva l'urbanità, e dall'altro non si può, favellando con costoro, chiamare la gatta gatta, senza aver briga. Quante guerre eziandío per questo non si muovon da loro ogni dì?

CAP. XIII.

LORO INIMICIZIE FIERE E DUREVOLI.

Ma il peggio si è, che quanto sono facili costoro al risentimento, difficili sono essi al perdono altrettanto e più. Implacabili soglion essere i loro sdegni, indelebili le offese, eterne le nimistadi. Non mi sovviene di aver mai veduto rappattumati davvero tra loro due Cadmiti i quali avessero avuta querela insieme. Se si vede qualche riconciliazione tra essi, dicasi pur ch'è forzata, dicasi ch'è apparente, dicasi che costoro s'odiano più che mai, e che solo il loro interesse può indurli a nascondere per qualche tempo il mutuo livore che lacera lor le viscere crudelmente (1).

---

(1) Un giorno, in cui leggevam noi fratelli questo scritto, era con noi Agnolazzo figliuol d'Agnolotto, il cui talento tira alquanto al maligno. Come egli udì ciò, misesi a ridere, e disse: Oh la eccellente pittura de' letterati che è questa! sono essi tali affè. Per riconciliare insieme il Caro e il Castelvetro in Italia, Giambatista Rousseau e Voltaire in Francia, Adisson e Pope in Inghilterra, in vano s'adoperarono e i personaggi più autorevoli e gli amici più cari. La rabbia de' letterati è come quel-

CAP. XIV.

DEL LORO MODO DI BATTAGLIARE.

Essendosi precedentemente ragionato delle principali cagioni delle guerre che sì frequenti si veggono nella repubblica de' Cadmiti, non dispiacerà forse a' miei leggitori che io dica qualche cosa altresì delle loro armi, e della natura e del modo de' loro combattimenti.

Non adoperan nelle loro battaglie i Cadmiti nè scimitarra, nè bajonetta, come il più dell'altre nazioni: essi mordono come i mastini (1), e trafiggono con certi lor calami, la cui punta sottile tinta di ficle, penetrando assai adden-

---

la de' cani; un male insanabile. Allora Agnolello, il quinto de' miei fratelli, non potendo più sopportare quella cattiva linguaccia, gli ruppe le parole dicendo: — Che loica, cugino, è cotesta tua? onde aparasti a tirar da pochi casi particolari una conclusion generale? e' mi dà il cuore di provarti il contrario di quel che tu di'. Le lettere sono buone di lor natura, e però altro non possono produrre che buoni effetti. Furono esse che trassero gli uomini della barbarie, e li condussero a stato civile: per conseguente debbono rendere chi le professa più accostevole, più benigno, più gentile; in una parola, miglior cittadino che gli altri. È un dabben giovane questo mio quinto fratello; e di certo, s'egli campa, vuol essere un dì l'onore di sua famiglia, e lo specchio de' letterati.

(1) Nota, lettore, che dice mio zio specificatamente i mastini, acciocchè tu non credessi mai che i morsi di costoro fossero cosa da scherzo, come quelli de' cagnolini. *Osservazione di Agnolazzo.*

tro, fa trambasciar dello spasimo. Cominciano d'ordinario le loro ostilità con vilipendere i parti del loro avversario, calando a questi le brache e scoprendo le lor vergogne; e, sputandovi sopra, li dileggian molto villanamente. Il genitore raccoglie e raffazzona alla meglio i suoi maltrattati figliuoli; e invelenito si vendica su quelli dell'aggressore. Gli animi loro si inaspriscono; ed a que' primi oltraggi altri essi ne aggiungono, ed altri sempre più gravi. Questa povera prole è scassinata, malconcia da morsi e da trafitture, e trattata sì crudelmente, che fa lagrimar di pietà. Allora i due genitori pieni di mal talento s'acciuffan l'un l'altro; ciascuno d'essi ficca a viva forza in gola al nemico pillole amarissime, facendogliele inghiottire a mal suo grado; slacciansi le lor ciurmerie reciprocamente da' piedi, e se le danno nel capo; figgono e rifiggono l'uno all'altro le punte de' loro calami e nella faccia e nella gola e nel petto e nelle anguinaglie (1), e in tutte quelle parti della persona dove credono che più molesta e dolorosa sia per riuscir la ferita, con una stizza ed un furor tale che pajon demonii; e non lascian la pugna se non sono condotti in sul trafelare; dalla quale alla fine si partono spogliati delle lor ciurme-

(1) In proposito di queste locuzioni figurate di mio padre mi ricorda che, scusandosi egli talora di essere alquanto severo con noi, ci diceva che, se spesso ci trafiggea o nella faccia o nella gola o nel petto o sotto all'ombelico (volea dir, credo, se ci trattava o da sfacciati o da ghiottoni o da vigliacchi o da discoli), il faceva a nostro correggimento.

rie, e renduti palesemente omicciatti di tre piedi; e per giunta morsicati, trafitti, laceri e conci per modo, che non pajon più dessi.

E talora interviene in questi conflitti che alcuni altri di poi entrino nella querela ancor essi, e si dichiarino chi dell'una delle parti e chi dell'altra, e s'azzuffino questi eziandío, e con costoro altri ancora di mano in mano. E medesimamente addiviene parecchie fiate che alcuni vi si frappongano per fare cessar tanto scandalo; ma, buscatone qualche buon sorgozzone o alcuna stincata, lor venga il moscherino al naso, e tutt'ad un tratto, di pacificatori fatti combattenti essi pure, e graffino e mordano e trafiggano più accanitamente che gli altri. In questa guisa ciò, che da principio altro non era che un semplice combattimento di due persone, diviene a poco a poco una fierissima guerra civile.

CONCLUSIONE

Tali sono in generale i costumi, tale l'indole, tal il carattere e l'umore de' nostri repubblicani. Non creder per altro, lettore, che tutti sieno della tempra stessa. Quivi non fu città, nella quale dimorando alcun tempo, io contratta non avessi amicizia con Cadmiti dabbene, e molto officiosi e puliti; ed oltr'a ciò trovati non ci avessi omaccioni sì grandi, che, quantunque non usassero ciurmeríe, come fanno i più del paese, e' mi conveniva in parlando con esso loro alzare gli occhi ben bene: perchè io giungeva appena al lor mento col cucuzzolo

del mio capo. E i così fatti non sono comuni in niuna parte del mondo.

In quanto ad essi, se questa mia relazione fosse mai per capitar (che nol credo) nel lor paese, io spero ch'eglino vorranno sapermene grado, per aver io fatta a' miei concittadini onorevole testimonianza delle loro eminenti virtù: e in quanto agli altri, certo non fia nè pur tra questi veruno il qual possa ragionevolmente dolersi se io, come a storico ingenuo si conviene, ho rappresentato senza prevenzione alcuna, e senza verun'agrezza, il bene ed il male che nella loro repubblica io ravvisai, o almeno mi parve di ravvisare. Che se tuttavía ci fosse chi pur volesse gravarsene, io potrei sempre dire a costui: Fratel mio, lascia andare; non pigliarti quello che a te non appartiene se non allora solo che tu te l'approprii: lascialo altrui, e a te non apparterrà in conto alcuno. E certo chi non terrassi del novero di quelli a cui qualche biasimo è dato in questa mia opericciuola, non vorrà prendersi affanno di quello che non gli spetta; e chi vorrà che pure gli spetti, non avrà cagion di lagnarsi fuorchè di sè stesso, il quale è ito a riporsi così da sè tra coloro ch'egli stesso conosce degni di riprensione.

ARTICOLO

INSERITO

NELLA BIBLIOTECA ITALIANA

Breve relazione della repubblica dei Cadmiti. *Ghiribizzo di Agnolò Piccione, illustrato da Agnolino suo figliuolo. Venezia* 1826 *dalla Tipografia Alvisopoli.*

Assai trasparente è il velo sotto cui si nasconde l'autore di questo libretto; ma se egli ha voluto celare il chiaro suo nome, noi rispetteremo il segreto, chè troppa ne pare la scortesía di coloro i quali si sforzano di mostrare un uomo che modesto e prudente volea quasi dietro la tavola ascoltare lo schietto giudizio del popolo. Questa scrittura non passa le sessanta pagine; e va tutta nel descrivere i costumi de' letterati, che si vollero dire Cadmiti. L'autore narra l'origine di questo nome; e noi confessiamo che, s'ei taceva, non l'avremmo indovinata: così ne parea più naturale, che i letterati fossero a questo modo chiamati, o perchè Cadmo trovò la scrittura, o perchè anch'essi rompono con disperate battaglie la loro fratellanza d'ingegno. Agnolo Piccione appellò ghiribizzo la sua relazione; e veramente si vede

ch'egli scelse quella maniera che gl'Inglesi e i Tedeschi chiamano *umoristica:* noi però crediamo che la natura lo abbia destinato a studii più severi; e mentre dobbiamo lodare la purità dello stile e il facile movimento dell'orazione, sentiam pure che l'argomento voleva essere trattato da cuore più allegro, e mente più osservatrice ed acuta. Diversa tempra han gli ingegni degli uomini, nè forse a Jonson sarebbe riuscito un capitolo alla foggia di Sterne. Il quadro scelto dall'autore era assai vasto, e offriva campo a certi bei contrasti di luce e d'ombra che sarían forte piaciuti: in vece di contentarsi a pochi tratti generali, ei poteva presentarci con più calore di tinte la verità, che tutti i buoni ricercano; poteva con alcune botte risolute far giusto giudizio delle antiche e nuove malizie. Senza odio e senza malignità erano da toccarsi alcuni particolari che aspettano da gran tempo fra noi semplici e sincere parole: perchè dopo il Menchenio la ciarlatanería letteraria ha fatti grandi passi, ha scoperti nuovi artifizii, ed è più vile, più pericolosa che mai. A noi basterebbe l'animo di mettere il dito in questa piaga; ma troppo sentiamo che non ci basta l'ingegno a mostrarne tutta la sozzura, meno ancora a sanarla. Piaccia à Dio, che alcun intelletto potente adempia il difetto dell'autore di questo libretto ed il nostro, e con voce libera e secura soddisfaccia a questo bisogno d'Italia.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALLE DISCORDIE LETTERARIE

D' OGGIDÌ

Al chiarissimo Autore dell'articolo inserito nella Biblioteca Italiana *nel mese di Ottobre dello scorso anno* 1826 *sopra il Ghiribizzo della* Repubblica dei Cadmiti.

Pregiabilissimo Signore.

Io mi trovava gravemente ammalato quando nella Biblioteca Italiana si lesse l'articolo, in cui vi siete preso il pensiero d'intertenere la vostra penna su quel miserabile mio Ghiribizzo della Repubblica de' Cadmiti. *La malattia fu lunga, e perciò non ho potuto attestarvene più sollecitamente la mia gratitudine.*

Assai di cuor vi ringrazio dell'aver voi avuta in qualche considerazione una coserella che tanto non meritava. Io aveva gittate in sulla carta quelle ridicolaggini unicamente per mio sollievo, come lo dichiaro nell'avvertimento che ci ho premesso, e non già perchè avessero a vedere la luce; e, se comparvero agli occhi del pubblico, avvenne questo per l'arbitrio che se ne prese un mio amico. Voi vedete pertanto, Signore, che erano incompatibili col fine ch'io mi era proposto quelle cose che voi avreste desiderato di ritrovare là dentro. Esse ci avrebbon richiesto di molto studio; ed io non pensava ad altro, che a pigliarmi un po' di trastullo; chè di questo io aveva allora bisogno. Ad ogni modo m'è cara la critica vostra, e ve ne so grado, perchè più che le

lodi io soglio amar le censure, dalle quali cavo più di profitto.

Molto io valuto le saggie ponderazioni che si trovano in cotesto articolo vostro: ma veggo che un lavoro, qual voi l'indicate, darebbe a chi l'imprendesse e molto da fare per l'ampiezza della materia, e poco da sperare, per la difficoltà dell'esecuzione, di poterci riuscire felicemente. Io nonpertanto ho voluto farne un piccolo esperimento sopra uno de' punti che sarebbono da trattarsi, e n'ho steso un breve ragionamento, che mi prendo la libertà d'intitolare a voi come frutto delle vostre osservazioni. Accettate, vi prego, quest'atto e della mia riconoscenza di quanto io vi debbo, e di quella stima verace con la quale mi pregio di essere,

Di voi, egregio Signore,

Divotissimo ed obbligatissimo servo
L'Autore del Ghiribizzo
Della Repubblica de' Cadmiti.

E quando fra gl' italiani scrittori, quando mai cesseranno quelle vergognose discordie e quelle lacerazioni reciproche, le quali disonorano tanto la nostra letteratura (1), e tanto scandalezzano l'altre nazioni? Dovrebbe pur essere la letteraria repubblica un aggregato di persone d' indole mansueta e pacifica, di persone ornate di gentili costumi e di pulite maniere, s'egli è vero che lo scopo principal delle lettere sia quello di condur l' uomo a maggior perfezione con rendere e più colto il suo spirito e più civili i suoi modi.

Ma qual cosa è cui non corrompa l'amore di noi medesimi qualora, divenendo disorbitante, degenera in amor proprio (2)? Origine

(1) In questo ragionamento io piglio il termine *letteratura* nel suo senso più esteso, e vi comprendo tutto ciò che spetta alla coltura dello spirito umano.

(2) A me sembra giusta la distinzione fatta da un moderno filosofo tra *l'amor di sè stesso* e *l'amor proprio*: quello conciliabile con l'amor verso dei nostri simili, e questo concentrato tutto in noi stessi. Chiamasi comunemente questo secondo *egoismo*, ed *egoisti* coloro nel cuore de' quali esso alligna. Io m' astengo dall' usar questi due vocaboli, quantunque io li trovi molto acconci all'intento mio, perchè, sebbene sieno adottati oggidì nel familiare discorso, io non li vedo adoperati da verun buono scrittore, nè ammessi ne' migliori Vocabolarii.

pressochè d'ogni nostro bene questo amor di noi stessi finchè si collega e, dirò così, s'immedesima con l'amor che noi portiamo ad altrui, diventa funesta sorgente di mali grandissimi allora quando se ne scompagna, e c'induce a rivolgere unicamente verso noi stessi tutte le nostre cure, senza pigliarci verun pensiero di quelli con cui ci troviamo uniti in nodi sociali. Ben si avvera anche in proposito di questo malaugurato *amor proprio,* che quanto è migliore una cosa, tanto peggior ne diviene la corruzione. Non ha cosa più pestilenziale di questa alla società umana; esso tende di sua natura a disciorre que' santi nodi che avvincono l'uomo all'altr'uomo, e quindi a frodarlo degl'innumerabili beni che ne ridondano ad esso nella civil società. Questo discioglimento per nostra ventura non accaderà mai; perchè l'amore verso de' nostri simili è naturalmente insito ne' nostri cuori, e radicatovi tanto profondamente, che a pochi può venir fatto di poternelo sbarbicare del tutto.

Da un così fatto corrompimento dell'amor di noi stessi germogliano due detestabilissimi vizii, la presunzione e l'orgoglio; il primo de' quali c'induce ad avere una smodata stima di noi medesimi e di tutto ciò che deriva da noi; ed il secondo un ingiusto disprezzo degli altri e di tutto quello che procede da loro. È egli pertanto da farsi maraviglia che i giudizii di coloro i quali sono infetti di tal pestilenza sieno erronei per la più parte?

Costoro, per cagione di questa parzialità e soverchia condiscendenza verso di lor mede-

simi, hanno per eccellente tutto quello che è parto del loro ingegno, senza sospettare giammai che nulla vi si possa trovare per entro che meriti riprensione. Anche ciò, che ivi putisce ad altrui, rende lor grato odore, non altrimenti che a quella buona femmina mentovata da Orazio riuscía delizioso il fetore che la figliuola mandava dal naso. Al contrario, per lo dispregio in cui tengono altrui, fanno lor nausea le cose che vengon d'altronde, ancora che sieno trovate buone dagli altri, nella medesima guisa che all'ammalato riesce disgustoso anche il cibo più saporito. Da ciò dee naturalmente seguir dall'un canto, che non sarà comportato da questi ciechi idolatri di sè medesimi che altri osi di censurare nè pur giustamente e moderatamente, e con la debita civiltà, i parti della lor penna; e dall'altro ch'essi pretenderanno avere il diritto di censurare altrui quanto lor piace; e di farlo eziandío con quell'acerbità e derisione che è propria di chi disprezza il merito altrui. Ed ecco in qual guisa s'offrono a' letterati di questa fatta occasioni continue di combatter tra loro accanitamente anche per cose di pochissimo conto (1), e di passar dalle discordie alle rotture, e da queste ad inimicizie irreconciliabili

(1) Fra le inimicizie fierissime de' letterati non so se mai nessun'altra ne sia nata per cagione più frivola, che quella la qual s'accese tra Bartolommeo Ricci, scrittore latino elegantissimo, e Gasparo Sardi, uomo versato in ogni genere di erudizione. Sosteneva il primo, che la voce addiettiva *estense* s'avesse a scrivere in latino *atestius*, e il secondo

e ad odii mortali, dond' escono poi quelle ingiurie e quelle vituperazioni di cui riboccano le loro infami scritture.

Ma non sarà egli lecito dunque (dirà taluno), quando è data alla luce un' opera, l'esaminarla, e il proferirne il proprio giudizio? e sarà vietato il rilevarne i difetti, e farne di giuste ed opportune censure? Anzi sarà cosa lodevole (risponderò io), purchè questo facciasi imparzialmente, con quella benevolenza con cui l'uomo onesto trattar dee sempre il suo simile, e con que' modi cortesi ed urbani che alle anime bennate essa medesima inspira. Buon ufficio si è questo, sì perchè torna in pro e delle lettere, le quali a questo modo si van sempre più ripulendo, e delle scienze, le quali con ciò si ripurgano di quegli errori ond'erano infette; e sì ancora perchè con esporre agli occhi d'altrui quegli errori nei quali è incorso l'autore, si fa in certo modo ciò che farebbe chi additasse que' banchi di sabbia in cui ha urtato un nocchiero, affinchè gli schivino gli altri. E pare a me che non solo sia da concedersi ciò, ma in oltre che il critico possa eziandío condire la sua censura con qualche graziosa e gentil lepidezza; con questo patto per altro, che a buona equità non se 'l possa recare ad offesa l'autore dell'opera censurata; il che vuolsi, se non commendare del tutto, almen tollerare con qualche indulgenza, per la gran difficoltà che s'incontra nel tener sempre a freno sì fattamente

---

atestinus; e per questa inezia divennero tanto nemici, che non fu mai possibile di ridurli a concordia.

quest'amor di noi stessi, che non trascorra talvolta nostro malgrado un poco di là dai limiti dalla ragione ad esso severamente prescritti. Ma egli è ben altro il censurare nel debito modo le opere altrui con la lodevole intenzione di rendere buon servigio alla letteratura e a chi la professa; ed altro il vituperare, mosso da mal talento, gli scritti che vanno uscendo alla luce, ed il morderne arrabbiatamente gli autori: quanto commendabile e proficua è la prima di queste due cose, altrettanto biasimevole e dannosa n'è la seconda.

De' molti danni arrecati da questi laceratori dell'altrui opere il primo e più palese si è quello che ne ricevono gli stessi scritti da lor pigliati di mira. Ad essi nuocono costoro in più guise: primieramente con isforzarsi di farne al guardo altrui comparire i difetti maggiori di quel che sono, e grossolani, e disonorevoli all'opera in cui si trovano: in secondo luogo con tacerne maliziosamente que' pregi che, se fossero stati critici equi ed onesti, avrebbon dovuto notarvi (perciocchè con questo silenzio fanno presupporre che pochi se ne contengano in essa), e con menomarne quelli che non posson dissimulare, per essere questi troppo evidenti: e in terzo luogo con trasformare malignamente agli occhi de' mal accorti le stesse bellezze in difetti; la qual cosa nelle produzioni dell'ingegno non è malagevole a farsi; stantechè, senza parlare della diversità de' gusti degli uomini, e della varietà de' loro giudizii spettanti al bello, ci ha moltissime cose le quali, riguardate sotto d'un certo aspet-

to, possono così a prima giunta sembrar difetti, comechè da' meglio veggenti sien giudicate vere bellezze. Vedesi quanto nocumento apportino tutte queste cose all'opere che hanno la mala ventura di capitar nelle mani loro, essendochè gli uomini per lo più si sogliono attenere al giudizio d'altrui, senza pigliarsi gran cura di esaminar s'esso meriti d'esser seguíto così alla cieca. Ben disse Dante allorchè paragonò costoro alle pecore, delle quali quel che fa l'una fanno anche l'altre. In questa guisa egli avviene che sien tenute in dispregio e cadan nell'oblivione opere degne per avventura di miglior sorte, le quali chi sa quanto tempo e quanto travaglio costarono ai loro autori!

Ed è da considerarsi, che oltre al danno il qual ricevono da costoro gli scritti così maltrattati da essi, haccene un altro, e gravissimo, che ne risentono gli scrittori medesimi, a' quali per questo vilipendio si toglie, se non in tutto, almeno in gran parte quella fama che speravano di conseguirne, ed a cui eran vôlte le loro ardentissime brame. L'uomo nella civil società estende in modo prodigioso le proprie idee, e con le idee i desiderii: nè pago di vedere la propria esistenza ristretta entro a' limiti dello spazio occupato da lui, slanciasene oltre, e con le produzioni del proprio ingegno si trasferisce eziandío tra' lontani; si rende per esse in qualche modo presente anche a loro; e con tal mezzo attira a sè il loro sguardo. Nè ancora contento di questo, egli porta il pensiero eziandío di là dal termine della vita, e brama di esistere tuttavía, in virtù

di queste sue produzioni, nella memoria degli uomini anche in un tempo in cui egli non sarà più: e questo è ciò che chiamasi da lui rinomanza o fama o celebrità. Non è credibile quanto egli sia tenero d'essa. Vuoi tu vedere se la tiene in conto di preziosissima cosa? Perdonerà egli più di leggieri una ferita ricevuta nel corpo, che uno sfregio fattogli nella fama. Or perchè tu, crudele, ti opponi adunque co' rabbiosi tuoi scritti a' nobili disegni di lui, e con avvilire le sue onorate fatiche vuoi togliergli il mezzo di conseguir quella rinomanza alla quale egli aspira? Deh, qualora tu dài di piglio alla penna per vituperare l'opere sue, prima di spargere sulla carta il veleno di cui essa è intinta, pensa al grave danno che arrechi ad un uomo che a te non fece mai torto alcuno.

Che se ciò tuttavía non t'arresta, rattengati almeno quello che tu arrechi a te stesso con un procedere sì malvagio. Quando io volgo il pensiero all'ingegno dell'uomo, e ne considero l'altezza e la nobiltà, maravigliomi forte che pur ci sia chi possa esercitarlo così abbiettamente, com'egli fa con tanto suo biasimo e scorno.

Dono stupendo è l'ingegno, dalla natura all'uom fatto affinchè dovesse questo grande essere innalzarsi con esso sopra di sè; ed illustrando con profonde meditazioni e lunghi studii ed assidui sempre più le scienze e le lettere, potesse con queste non solo recare un salubre e nobil pascolo al suo proprio intelletto, ma porgerlo ancora per entro a' suoi scritti a coloro i quali, occupati in gravissimi

affari, o pure impediti da qualche altra cagione, la opportunità nón avessero di procacciarlo a sè da sè stessi: e questi rabbiosi morsicatori avviliscono turpemente un dono sì eccelso col detestabile abuso ch'essi ne fanno, porgendo in vece di quello ne' loro maligni scritti alla mente de' leggitori un pascolo velenoso. E il loro accecamento è sì grande, che stimano di acquistare a sè medesimi per questa via fama ed onore, siccome persone di mente perspicace ed acuta, e non s'avveggono del dispregio in cui cadono col mostrarsi a questo modo uomini cavillosi e di torbido ingegno. E questo tuttavía sarebbe forse da comportarsi in qualche maniera, se il male si rimanesse qui; ma il peggio si è poi, che agli occhi d'altrui vengono con ciò a discoprire eziandío la depravazione del loro cuore.

Ciascun uomo, dice uno de' nostri più insigni scrittori (1), a ciascun uomo è naturalmente amico; e così dev'essere indispensabilmente, essendo questo il solido fondamento sopra di cui si regge l'edifizio della civil società: dalla qual cosa segue, che terrebbe più della natura ferina che dell'umana chi non provasse in sè medesimo un sì soave e tenero sentimento. Ora io chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che va screditando le degne fatiche di lui, quelle fatiche le quali gli costarono tanti sudori. Chiederò se sia amico all'altr'uomo quegli che 'l tiene a vile, che cerca tutte le occasioni di mostrare al mondo il dispregio in cui l'ha, e che si studia d'in-

(1) Dante nel Convito.

dur parimente gli altri ad averlo in dispregio ancor essi. Chiederò se sia amico all' altr' uomo quegli che non cessa mai di deriderlo, di schernirlo, di fargli villanía in tutti i modi che sono in poter suo. Se in questo consiste l'essere amico ad altrui, io rinuncio di buon grado alla vita sociale, e vo a starmi ne' boschi in mezzo alle fiere piuttosto che passare la vita nella città con questa sorta d' amici. È adunque depravatissimo il cuor di costoro, se più non ravvisasi in essi vestigio alcuno di quella generosa propensione che l' uomo, siccome amico all' altr' uomo, aver dee a fargli piacere sempre ch' ei può, e se al contrario sono essi disposti ed intenti a far a lui dispiacere a tutta lor possa. Due grandissimi danni vengono con ciò a recar costoro a sè stessi: consiste l'uno nel dicadimento di quell'altezza in cui trovasi l'uomo costituito infin a tanto che non si precipita egli stesso di là con opere malvage e disonorevoli; consiste l'altro in quell' odio che costoro con la lor pravità malavvedutamente si tirano addosso.

Nè mi si dica che la mordacità, ed i sali pungenti, e i satirici motti giovano, anzi che no, a conciliarsi la buona grazia di quelli che amano il conversare vivace e le scritture piccanti: perciocchè può ben essere che queste cose piacciano a quelli che sono simili ad essi; ma non alle persone oneste e gentili, le quali detestano ed abborriscono tutto ciò che discorda da quel procedere urbano e cortese di cui essi fan professione; e questi sono coloro, del cui giudizio e de' cui sentimenti è da farsi stima. Se non che, generalmente parlan-

do, non è poi vero che i laceratori dell'altrui fama sieno stimati nè amati nè pur da coloro che gli festeggiano ed applaudiscono; stantechè paventano la costoro maldicenza ancor essi, e temendo d'esserne fatti segno, li detestano nel loro cuore.

Ma i danni, de' quali ho parlato finora, non sono i più gravi che risultino dalla costoro condotta: del più deplorabile è ancora da farsi menzione.

Ne' primordii di nostra letteratura destatisi gli uomini di que' giorni come da un profondo letargo, cominciarono a sentire il bisogno che avean di sgombrare da sè la foltissima nebbia in cui li teneva involti la barbarie di que' tempi infelici. Messisi pertanto con grandissimo ardore a sì nobile impresa, cominciarono a ripulire e riformare la lingua rozzissima ancora ed informe, a ripurgar de' più grossolani errori il loro intelletto, ad arricchirlo di cognizioni, e a destar più gentili sentimenti nel loro cuore. La poesía, mezzo efficacissimo a ciò, divenne il lor cotidiano esercizio. Bello era il veder la concordia e l'amicizia in cui viveano tra loro: bello il veder la gara con la quale s'inviavano reciprocamente e ballate e sonetti e canzoni, porgendo a questo modo nell'ascendere in Parnasso l'un all'altro la mano, per salirvi più facilmente. Si unirono ben tosto a' poeti un buon numero di prosatori, i quali, sempre in pace ancor essi tra loro, e con versioni dal latino, e con cronache e storie, e con trattati o di morale o d'economía domestica, e con altre fogge di scritti andarono sempre più ed arricchendo la

lingua e coltivando lo spirito di maniera, che, spuntata appena la luce delle lettere sul nostro orizzonte, s'avanzò essa verso il meriggio con incredibil prontezza.

Offuscato poco appresso lo splendore di queste da un falso gusto novellamente introdotto, non altrimenti che la chiarezza d'un bel mattino da nube che s'alzi a toglier la vista del sole, ricomparvero esse in tutta la lor fulgidezza nel secolo di Leon[illegible] e in breve spazio di tempo si videro giunte al loro pieno meriggio. Una folla di letterati concordemente s'adoperarono nel versare in seno all'Italia le letterarie ricchezze della Grecia e del Lazio; e Pindaro e Orazio, e Omero e Virgilio, e Tucidide e Livio, e quanti altri ebbero mai le greche e le latine contrade e poeti e storici ed oratori, mercè le cure indefesse d'intelligenti ed abili traduttori, vennero ad abitare tra noi, ed a farsi nostri concittadini. La sacra e la profana erudizione, le matematiche discipline, la scienza del governo, l'antiquaria, e qualunque altra fatta di studii ebbero ancor essi in quel secolo illuminato i loro cultori, e presso che tutti amici, e propensi a soccorrersi scambievolmente nel sormontare le gravi difficoltà che incontrarono nelle loro ardue ricerche. Anche le belle arti concorsero in que' giorni ad accrescere l'italica gloria; e letterati ed artisti si porgevano insieme la mano e si ajutavano a vicenda a recare le opere loro a maggior perfezione: questi erano diretti da quelli; e giovandosi del saper loro, e a' lor consigli attenendosi, produceano que' capolavori che s'ammirano anche a' dì nostri: e quelli

alla vista delle opere divine di questi depuravano ed affinavano sempre più il loro gusto, e divenivano atti a rendere più leggiadri ed esquisiti i loro componimenti (1). Anche alquanto più tardi, dappoichè il Galileo ebbe additato, e col suo esempio mostrato, il vero metodo di filosofare, datisi molti de' più begl'ingegni allo studio della fisica, della storia naturale, e ad altri di simil fatta, si videro i Viviani, i Torricelli e i Castelli; e poco appresso i Redi, i Magalotti, i Malpighi, i Montanari, i Vallisnieri ed altri grand'uomini andarsi di mano in mano comunicando amichevolmente le loro indagini, i loro esperimenti e le loro osservazioni; ed allargare in questo modo maravigliosamente i confini dell'umano sapere. Così venne fatto all'Italia, mercè gli

(1) Che hanno a fare le seste, gli scalpelli e i pennelli con le belle lettere? (dirà qui taluno). Più che altri non pensa. Un uomo di mente svegliata e di delicato sentimento, qualora s'affissa in oggetti in cui trovasi il bello, non può a meno di ravvisarlo, e di provarne una deliziosissima sensazione. Ora le dolci impressioni che si vanno facendo nell'animo suo, qualunque volta ciò accade, risvegliano in esso idee e pensieri che non gli sarebbono entrati mai nella mente, se a lui non si fossero offerte così fatte occasioni. E per quella natural influenza che ha la mente in sul cuore, queste stesse idee, questi stessi pensieri vanno sempre più depurando e affinando il sentimento di lui. Ed eccolo divenuto per questo mezzo capace di dare un maggior garbo e una maggiore eleganza a ciò ch'esce a lui della penna.

sforzi riuniti degl'illustri suoi figli, di rendersi a que' giorni la più colta delle contrade d'Europa, di attirare a sè il loro sguardo, e di risvegliare in esse una nobile emulazione.

Insorsero, è vero, anche ne' secoli scorsi discordie, risse ed inimicizie tra letterati; ma furono d'altra guisa che le presenti. Quelle erano battaglie particolari, e non tendevano se non alla sconfitta o dell' uno o dell' altro de' combattenti: gli altri si rimanevano in pace, e proseguivano i loro studii tranquillamente, nè v'era chi désse loro il menomo impaccio; e perciò poco o nessun nocumento le lettere ne riceveano. A' giorni nostri non è così: i letterati presenti (parlo di quelli, il cui spirito inquieto e torbido va cercando a bello studio cagioni di querela e di rissa) si potrebbono assimigliare a que' cavalieri de' vecchi romanzi, i quali, tostochè s'avvenivano in altri di loro, abbassavan contro ad essi la lancia, per mostrar il valore del loro braccio. Al modo stesso costoro, come s'imbattono in chi manda alle stampe qualche sua opera, gli si avventano addosso furiosamente, e glie la lacerano in tutti i modi, se non per altra cagione, per mostrar l'acutezza del loro ingegno.

A dar l'esempio di questa sorta di guerra uno de' primi fu il Boccalini. Questo bizzarro cervello con quelle sentenze da lui emanate in nome della Corte del *Serenissimo Apollo*, le quali si leggono ne' Ragguagli di Parnaso, s'avvisò di decidere a sua fantasía del merito di un gran numero di letterati, e delle opere loro. Molto più aspramente di lui trattò i poeti italiani alquanto dopo l'autor delle Let-

tere virgiliane. Ma il più feroce d'ogni altro, che fosse ancora comparso, si fu il Baretti. Ingegno caustico, vivace ed arguto, menò egli quella terribil sua frusta senza riserbo alcuno (1). L'esempio di quest'ultimo spezialmente fu contagioso: i Baretti s'andaron riproducendo e moltiplicando ogni dì, e il loro numero è or divenuto assai grande. Al presente, tosto che comparisce un libro alla luce, i più de' lettori vi gittano sopra lo sguardo con la frusta alla mano; e quegli che più l'adopera crede d'avere a riscuoterne più d'applauso. Quanto nocumento ciò arrechi alle nostre lettere, niuno è che nol veda. È senza dubbio ad esse di pregiudizio non lieve, che molti de' loro cultori abbian rivolta la penna a lacerarsi miseramente tra loro; quella penna, io dico, che avrebbon potuto consecrare al decoro e all'incremento delle medesime (2). Ed è ancora di gran danno alle stesse, che altri de' loro coltivatori, per cansar la fastidiosaggine di questi importuni e indiscreti censori, e non veder maltrattate e vilipese le opere loro, e

(1) Celebre è quel foglio periodico che col titolo di *Frusta letteraria* facea uscire da' veneti torchi il Baretti. Annuncia il titolo stesso la equità con la quale erano là dentro trattati gli autori presi di mira.

(2) Presupponiamo, per cagione d'esempio, che quel tempo che fu speso dal Caro in disonore non so se più del Castelvetro, o di sè stesso, l'avesse egli impiegato in altre traduzioni di autori greci o latini, oltre a quelle arcistupende che già ce ne diede, quanto maggior servigio non avrebb' egli renduto alla nostra letteratura?

con esse sè medesimi ancora, o s'astengono dallo scrivere, o pure tengono occulti i lor proprii scritti: ond'è che nè pur dalle loro penne la nostra Italia riceve quel lustro che attender se ne potrebbe. E non si dica che poco o niente sono già da curarsi le sferzate di critici sì maligni; chè le sferzate, ancorchè sieno ingiuste, dolgono tuttavia; e l'evitarle è natural cosa. Nè da tacersi, oltre a questo, è l'avvilimento in cui la nostra letteratura, per colpa di costoro, viene a cadere: perciocchè dal disprezzo che mostrano essi di ciò ch'esce di giorno in giorno alla luce risulta in apparenza, che in fatto di lettere niente di pregevole produca oggidì l'Italia; e tale appunto è il concetto che ne formano gli stranieri. Nè può andar la bisogna diversamente; essendochè, se così ne giudican quelli della stessa contrada, i quali mossi da carità di patria dovrebbono pur sostenere a tutta lor possa la gloria letteraria del lor paese, qual giudizio debbono poi formarne i letterati dell'altre nazioni? A questo aggiungasi ancora, che moltissimi sono i quali, scorgendo tra' letterati e sì frequenti e sì accanite le risse, anzichè imputare, siccome dovrebbono, al lor mal talento l'abuso ch'essi fan delle lettere in danno d'altrui, imputano alle lettere stesse la depravazione di quelli che le professano (1).

---

(1) Era di quest'avviso anche Gianjacopo Rousseau, il quale ciò appunto sostenne in quel celebre suo Discorso che fu premiato dall'Accademia di Dijon; e sembra che così ancora pensassero gli Ac-

Oltre a que' letterati che asprissima guerra si fanno tra loro o incitati da malvagio animo e da un certo prurito di mordere altrui sempre che se ne presenti lor l'occasione, stimando di acquistarsi in tal modo rinomanza di belli ed acuti ingegni, o spinti da invidia e da orgoglio, mal soffrendo che altri si stia loro davanti, e studiandosi di rispingerlo indietro con tutte le forze loro, non pochi ne sono ancora, i quali combattono insieme animati da un certo spirito di partito. E comechè men biasimevole sia la cagione che a ciò li move, sono tuttavía degni anche questi di riprensione, sì perchè il loro amor proprio li trasporta in questo conflitto di là dal dovere, e sì perchè anche da un contrasto di tal natura ricevon le lettere gravissimo nocumento.

In due opposti partiti trovansi divisi i nostri letterati oggidì: stanno gli uni pe' *classici* autori; pe' *romantici* gli altri. Vorrebbono i primi che infino all' odor del *romanticismo* fosse bandito dagl'italici scritti: vorrebbono gli altri che fossero da noi disertate le bandiere, sotto le quali militammo finora con tanto onor nostro. Or che deriverà da tal dissensione? Se alle cagioni sono sempre corrispondenti gli effetti ch' esse producono; e se dalla concordia in cui vissero tra loro i letterati italiani e dalla unione de' loro sforzi in pro delle lettere derivarono que' maravigliosi progressi che fecero queste a' tempi passati nelle nostre contrade, dalla discordia che regna tra que'

---

cademici stessi, stantechè glie ne aggiudicarono la corona.

d'oggidì agevol cosa è a vedere quel che debba seguire.

Proprio è degli opposti partiti l'andare sempre agli estremi. Quegli scrittori pertanto, che dichiarati si sono pe' classici, vorranno per la più parte troppo servilmente attenersi ad essi, per tema di non iscostarsene oltre al dovere; donde avverrà che delle lor penne uscir non vedremo altro che snervati e languidi componimenti, miserabili copie di eccellenti originali. Dall'altro canto gli scrittori dell'opposto partito, discioltisi dai legami de' classici, vorranno allontanarsi del tutto dal loro fare; e da romantici valorosi abbandonandosi in tutto ai voli spropositati d'una immaginativa sbrigliata, darannoci nel bel mezzo dell'Italia produzioni tali, che parrebbono stravaganti agli stessi Settentrionali: e perciò egli è da temersi forte che la nostra repubblica letteraria da ora innanzi non s'abbia da' suoi Guelfi e da' suoi Ghibellini se non componimenti o deboli o mostruosi.

Ad evitar tanto male, la miglior cosa che tentar si potesse sarebbe quella, secondo ch'io penso, di propor loro che venissero ad un accordo, e che questi e quelli si mostrassero un po' più indulgenti gli uni verso degli altri.

Dopo il cangiamento che coll'andar de' secoli s'è fatto nei nostri costumi; dopo le nuove cognizioni di qualsivoglia genere che si sono acquistate da noi massime in questi ultimi tempi; dopo la rivoluzione che in conseguenza di ciò è avvenuta ne' pensamenti nostri, non è egli ragionevole che qualche cosa di nuovo accada altresì nella nostra letteratu-

ra? Dirò meglio: non è egli ciò indispensabile? E possono forse rimanersi le lettere nel loro primiero stato quando diviene maggior la coltura de' nostri ingegni? E non debbono queste due cose progredire insieme di pari passo? E non seguirebbe ciò anche a nostro mal grado? Anzi è seguíto a quest'ora senza che noi, per così dire, ce ne avvediamo: e se havvi alcuno che il neghi, io me ne appello ai divini drammi del Metastasio (1); me ne appello a quel capolavoro del Parini, cui appunto per la novità sua non so con qual nome indicare. Trovasi forse ne' classici autori verun esempio dei due generi di poesía ne' quali sono riusciti tanto eccellenti questi due insigni scrittori? E non solamente nel tempo dei maggiori progressi di nostra letteratura, ma infin dalla prima sua infanzia era seguíta la medesima cosa per opera del nostro Dante; di quel Dante stesso che pur venerato è da noi come il maggior classico de' nostri poeti italiani. Vorrei che mi si mostrasse a qual de' poemi o greci o latini assomiglisi la sua divina Commedia. Quantunque protesti egli, e in più luoghi il ripeta, di aver seguíte le tracce di Virgilio, e

(1) Io qui non cito il Metastasio come inventore di questo genere di poesía: egli n'era stato già preceduto da Andrea Moniglia e da Apostolo Zeno; ma i drammi di lui fecero dimenticare quelli del Zeno, come i drammi del Zeno aveano fatti dimenticare que' del Moniglia; e perciò non ho fatta menzione dei loro. Molto meno ancora ho creduto di dover parlare di Ottavio Rinuccini, a cui sono dovuti i primi tentativi di questo genere di poesía.

lui chiami suo maestro e suo duce, mi si dica, di grazia, in che l'ha seguíto, se se ne eccettuino alcuni luoghi ch'ei ne imitò. Non nel suggetto del poema, non nella disposizione delle parti, non nell'intreccio e nella condotta, nelle quali cose egli è originale del tutto. Spinto dal miracoloso suo ingegno, egli ci diede un poema unico nel genere suo; un poema che non appartiene a verun di que' generi di poesía che conosciuti erano prima di lui. E perchè quel che fu conceduto a Dante, quel che fu conceduto al Metastasio e al Parini, non sarà conceduto anche ad altri felici ingegni (1)? Perchè non potranno ancor essi offrirci lavori d'altra fatta, che quelli che noi abbiamo? E chi oserà metter limiti alla fecondità dell'ingegno umano (2)?

---

(1) Convien per altro avvertire, che l'essere autore d'un nuovo genere di poesía è cosa molto diversa dall'essere introduttore d'un nuovo gusto in ciò che si scrive; e questa seconda cosa è quella che si vorrebbe far dai romantici nostri. Se fosse a noi ciò conceduto, a quali stravaganze non andrebbe soggetta la nostra letteratura? Ce 'l mostrano i secentisti.

(2) Non è per questo da dirsi che utili non sieno le regole già stabilite da' sommi maestri del ben comporre. Esse non mettono ceppi all'ingegno, come i fautori del *romanticismo* ci vanno tuttodì predicando: sono ripari posti providamente lungo la via pericolosa ed ardua, la qual tu batti; e, lasciandoti tutta la libertà di andar innanzi quanto a te piace, soltanto impediscono che sventuratamente non caschi ne' precipizii che stannoti a lato.

Volgiamoci ora a' romantici, e veggiamo se dall'introdurre la maniera lor di comporre tra gl'Italiani sia per riceverne la nostra letteratura o pregiudizio o avvantaggio. Certamente si dee confessare che grandi e originali bellezze s'incontrano negli autori settentrionali; ma potrebbono queste non esser fatte per noi. Havvi un bello assoluto che, ovunque sia, non lascerà mai d'esser tale; ed havvene un relativo e dipendente da certe combinazioni, al variar delle quali dileguasi, nè più si ravvisa. Bello e dilettoso è il paese degli Svizzeri agli occhi de'riguardanti. Que'monti che vanno colle lor cime di là dalle nubi, quelle eterne ghiacciaje, que'burroni orridi, que'profondi e cupi valloni v'incantano e vi rapiscono nel luogo ove sono: ma se voi li trasporterete con la vostra immaginazione sotto l'italico cielo, cesseran di piacervi; anzi vi recheranno disgusto. E perchè? Perchè alle amene e deliziose contrade dell'Italia si convengon bellezze d'altra natura. Vedesi apertamente quello che io voglio inferire da ciò. Le immaginazioni dei popoli settentrionali sentono d'ordinario alquanto del gigantesco; e perciò le poetiche lor bellezze non s'adattano sì facilmente all'italiana poesía. Ma c'è anche di più. Si sa quanta parte nello stile poetico hanno i traslati. Ora le metafore degli oltramontani scrittori sono tratte per lo più da'loro costumi, da'loro usi, da'fisici oggetti che stanno loro d'intorno, in una parola da cose a lor familiari; ed esser non può altramente, affinchè chiara per loro ne sia l'allusione. Queste rappresentano vivamente al loro intelletto quello che

col mezzo di esse i loro autori vogliono esprimere; ma differente sarebbe l'effetto che produrrebbero in noi. Non conoscendo noi la più parte delle cose che lor ne fornirono la materia, o, se pure le conosciamo, non essendo esse così familiari a noi come a loro, riescono questi traslati oscuri per noi, e, in luogo di dar più di lume al discorso (il che è il loro scopo) n'offuscano il senso, e servon d'ingombro; che è quanto a dire, divengon viziosi nei nostri scritti. Questa cagione, ancorachè non ne fossero altre, non basterebbe forse essa sola ad escludere il romantico stile dai nostri componimenti?

Non tutte per altro le bellezze degli scrittori oltramontani sono di questa fatta. Ce ne ha di quelle che buona prova farebbono forse anche nel nostro clima; e queste per avventura potrebbono essere trasportate nelle italiane carte, e fatte ancor esse nostrali. Tutte le colte nazioni si vanno arricchendo di più in più delle spoglie altrui. Così fece la Grecia, così fece il Lazio, così fecero, a imitazion loro, i nostri maggiori; e dove l'altre nazioni si arricchissero delle spoglie nostre e noi non delle loro, se noi siamo anche a' dì nostri la nazione più doviziosa delle moderne, corriam rischio di restarne a lungo andare la meno ricca.

Ben io comprendo la gran difficoltà di poter conservare alla nostra letteratura il suo nativo carattere, e di mantener la purezza del gusto italiano nel mescolamento delle nostre bellezze natíe con le oltramontane: ad ogni modo questo non è forse impossibile ad otte-

nersi, qualora chi mettesi al tavolino con tale intenzione, prima di vergare la carta, consulti con animo disappassionato la sua ragione intorno a quanto e' vorrebbe introdur nelle scritture sue di straniero, e stiasi ben attento alle risposte sue: e s'essa evidentemente l'approva, ed egli a tanto arrischiasi, il faccia; ma, dove pienissima non n'ottenga l'approvazione, deponga tosto la penna, nè più vi ci pensi.

Queste cose ho io voluto accennare come conciliatore dei due partiti; ma in quanto a me non consiglierò mai veruno a discostarsi più che tanto dai classici autori. Essi hanno ottenuta l'approvazione di tutti i secoli; e chi a loro s'attiene, è sicuro di non errare. Quegli stessi che pur qualche innovazione hanno fatta nelle italiane lettere con buon successo, non gli hanno mai perduti di vista (1).

Mi si dirà che questa nostra ostinazione di voler seguitare i classici autori, anche in tanto mutamento di cose, ci farà restare più indietro delle nazioni rivali nostre, le quali vanno ciascun giorno facendo nuovi progressi. E che rispondere a ciò? Questo, e non altro: che, s'esse il fanno (con quanto buon gusto non saprei dire), nè pur noi ci terremo le

---

(1) Il Metastasio e 'l Parini, con tutto che esercitassero le penne loro in generi di poesía ignoti agli antichi, tennero tuttavía fiso lo sguardo ne' gran modelli del vero bello somministratici da' Greci e da' Latini; chè ben conoscevano que' due scrittori di sommo giudizio quanto importasse il conservare la purità del gusto ne' loro componimenti a voler farli passare alla posterità.

mani alla cintola; che il terreno de' classici è più ricco di quel che si pensa; e che, scavandolo ben addentro, vi troveremo miniere tali da non dover invidiare alle nazioni straniere la lor ricchezza.

Or, affinchè questo accada, egli è d'uopo che depongano i letterati italiani quell'odio che concepito hanno i più di loro l'un contra l'altro; mettan fine alle loro discordie; e quelle penne che adoperano al presente in danno di lor medesimi con pregiudizio grandissimo dell'italiana letteratura, in pro di essa rivolgano con onore e con gloria di loro stessi.

E perchè poco è da sperarsi da quelli, il cui animo è già da gran tempo abituato nel vizio; a voi, Giovani, io mi rivolgo; a voi, ne' petti de' quali il malnato amor proprio non è ancora entrato; o, se pure v'entrò, non ci ha messe peranche profonde radici; a voi, ne' quali or l'Italia ripone le sue più liete speranze; a voi, dico, or mi rivolgo, e quanto più posso e so vi scongiuro che vogliate discacciar del cuor vostro, se mai entrato vi fosse, un amore sì scellerato, e riporvi quel legittimo, quel santo amor di noi stessi, onde si nutrono le anime generose; quell'amore, onde si conciliano (e quanto ben si conciliano!) i nostri veri interessi con quelli d'altrui. Questo, questo collocò di sua man la natura nei petti umani, e appunto ve'l collocò affinchè avessero gli abitatori della stessa contrada, avvinti coi dolci legami d'una mutua benevolenza, a passar lietamente la loro vita. Se un amore di tal natura allignerà negli animi vostri, egli avverrà che, coltivando anche adulti

le lettere con quell' ardore con cui ad esse dedicati vi siete fino da' vostri anni teneri, e congiungendo le vostre forze in loro avvantaggio, siccome fecero gli avi nostri, le veggiate rialzarsi da quell'avvilimento in cui eran cadute per le discordie dei lor medesimi coltivatori. Già la grand'opera è ormai cominciata da parecchi grandissimi ingegni, dalla cui valorosa penna vanno esse ricevendo nuovo lustro di giorno in giorno. Quello che cominciarono a fare questi spiriti illustri, sarà continuato da voi; e le lettere nostre racquisteranno il primo loro splendore; e voi darete agli altri del vostro paese un luminoso esempio di quell'amorevolezza ed urbanità con la quale gli uomini, dal loro Facitor destinati a dover vivere insieme, hanno a trattarsi fra loro.

VIAGGI

DI

PAOLO PORCAJUOLO

Ghiribizzo II.

AVVERTIMENTO

Diede occasione all' Autore di scrivere questo Ghiribizzo il conte Antonio Cerati con quel Ritratto *ch' esso fece di lui, il quale si legge nel primo volume de' suoi* Opuscoli diversi, *stampati col nome di Filandro Cretense dal Carmignani nel* 1809. *Egli se ne risovvenne di poi allora quando il signor Canonico Moreni nel* 1817 *pubblicò un breve Ragionamento di lui con premettervi una prefazione in cui egli era encomiato. Lo mandò allora al Moreni, e questi con l' occasione che ristampossi a Firenze il Ghiribizzo della* Repubblica dei Cadmiti *s' avvisò d' unirvi anche quest' altro.*

Alcune buone persone si sono fitte nel capo che io mi sia un uomo di qualche valenzía nelle lettere e nelle scienze; e ténere della mia fama, vorrebbon farmi passar per dotto nella opinione degli uomini, a mio marcio dispetto. Io, che non ho avuta mai la mattezza nè l'albagía di pretendere che altri mi creda quel che io non sono, sapendo pur grado a' medesimi di questa loro officiosità, non posso fare che io non ne rida: ond'è che, volendola un poco deridere, ho steso così per sollazzo il ghiribizzo che segue.

In una picciola terra della Marca-trivigiana vivea, non ha guari, un certo Paolo Porcajuolo, sensale, secondo alcuni, o, secondo altri, castratore di porci, donde, siccome io penso, derivato gli era un così fatto nome. A costui vennero per sorte indovinati in una delle estrazioni del pubblico lotto di Vinegia tre numeri, e ne buscò qualche centinajo di be' ducati; e credendosi per questa ventura divenuto più ricco che 'l re del Catajo, si pose in cuore di andar per lo mondo a veder, come fatto avea Marco Polo, di grandi cose. Con sì ricco peculio, e con altrettanta disposizione e attitudine a trar profitto da' viaggi suoi, preso commiato da' parenti e dagli amici, si mise in cammino, e addirizzossi a Vinegia. Quivi si trattenne pochissimi dì, perchè non ci trovò quei

miracoli che alcuni del suo paese, che stati vi erano, glie ne avean raccontati. Gli parvero tuttavía degni d' ammirazione il campanil di san Marco, il più grande di quanti o in villaggi o in città se ne fossero infin a quel giorno a lui parati davanti, il bucentoro, che non vedesi altrove, e 'l corno del Doge, cosa unica al mondo. Pago della vista di oggetti tanto maravigliosi, partinne, e fu a Padova, dove dimorò per ben venti dì, volendone considerar a suo agio il gran salone ossia palazzo della ragione, perchè di così fatti non n'avea veduti nè a Mestre, nè a Trevigi, nè ad Asolo, nè a Marostica, nè a Bassano. Or qual sarà, dicea il Porcajuolo, la vastità di tutto questo universo, se ampio cotanto è un salone? Di là partitosi, se n'andò a Ferrara; e quivi gli parvero arcibelle (e non avea mica il torto) la via degli Angeli e la Giovecca, sì ampie, sì lunghe, sì diritte, sì ben selciate. A Bologna gli piacquero san Petronio, il Gigante e i castagnacci, e questi ultimi sopra tutto, de' quali fe di gran corpacciate, affermando essere Bologna per conto di questi suoi castagnacci il più miracoloso paese del mondo, trattane forse Cuccagna, o Bengodi nella terra de' Baschi, dov'egli non era mai stato. Venutosene a Firenze, se ne nojò fin dal primo giorno. Che se' tu mai, povero Boboli, diceva il dabben Paolo tra sè, appetto a quel maestoso bosco del Mantello che cuopre tante miglia di terreno con que' suoi annosi e robusti arboroni, i quali fanno ben altra comparsa che cotesti tuoi gretti e tisicuzzi arboscelli? Miglior concetto ebbe di santa María del Fiore, di cui ammirò la superba cupola, opera

immortale di quel grand' uomo del Brunelleschi; e passeggiando lassù per entro alla balaustrata interiore, rimase estatico nel veder que' terribili gigantoni con quelle braccia, con quelle mani, con quelle dita sì sterminatamente grandi, che pajon fatte per isverre montagne: e conchiuse, che santa María del Fiore di certo di certo era il più antico tempio dell'universo, perciocchè doveva esservi fin dal tempo de' Titani, essendocisi dipinti dentro omaccioni di quella fatta. Di Firenze si trasferì a Pisa, dove non poteva saziarsi di contemplar la torre del duomo, non a considerazione del gran Galileo che la rendè famosa con le belle sperienze che quivi egli fece sulla discesa de' corpi, ma sì bene perchè maraviglioso gli sembrò quello starsi così pendevole, contro all'uso della più parte dell'altre torri. A Siena non trascurò di vedere la gran campana della piazza; e gli diè nell' umore quella fune attaccata al battaglio. Ben fu, diceva, di sottilissimo ingegno chi s' avvisò di questo metodo nuovo di sonar le campane, con cui tanto risparmiasi di fatica. E propose seco stesso di far parte di un sì bel ritrovato alla sua patria; dovendo essere ufficio de' viaggiatori rendere utili al lor paese le cognizioni da loro acquistate in percorrendo straniere contrade. Di poi vide Roma con que' suoi sette colli sì celebrati nelle antiche istorie; de' quali nondimeno egli non fece caso più che tanto. E certo se alla città di Romolo sono di gloria e d'ornamento quelle sue montagnette, essa in ciò è vinta, e di gran lunga, dalla patria dell'immortal Tiziano, la quale, non pur sette, ma n'ha più di venti, e molto

maggiori, e per una certa maestosa orridezza più reverende d'assai. Nella cappella Sistina gli andarono a sangue sopra ogni altra cosa quelle brachette che furono messe da Daniel di Volterra a' risuscitati; chè, al parer suo, poco dicevole sarebbe stato alla verecondia dei giusti lo starsi quivi senz'esse: alla qual cosa non avea peravventura posto mente Michelagnolo quand'ei li dipinse. A Napoli gli mise tanta paura il Vesuvio con le sue eruttazioni, che, sembrandogli che ogni cosa in quella terra fosse pieno di diavoli, frettolosamente se ne partì. Sarebbe andato il nostro Paolo più avanti, perchè desiderio grandissimo avea di vedere altresì Costantinopoli, Trabisonda, Pekino, Pietroburgo, Mosca, e, nel suo ritorno, Comacchio, sì popoloso di granchi e d'anguille; ma per isciagura gli vennero meno i quattrini. Allora ei s'avvide che il sir del Catajo era più ricco di lui; e stimò giudiziosamente che fosse miglior partito il tornare indietro ed irsene a casa sua, dov'egli capitò fornito di peregrine notizie così doviziosamente com'era avanti che imprendesse i suoi viaggi. Or fa conto, lettore, che io abbia percorse le matematiche e la metafisica e l'istoria naturale, e studiato nelle belle lettere press'a poco allo stesso modo e col medesimo frutto con cui Paolo Porcajuolo traversò una gran parte delle contrade d'Italia.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE